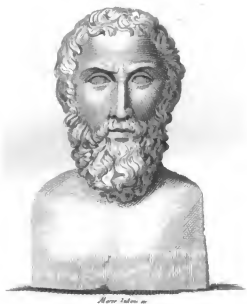


ISTORIA
DELLA
LETTERATURA GRECA
PROFANA
V.



Epicuro

ISTORIA
DELLA
LETTERATURA GRECA
PROFANA

DALLA SUA ORIGINE
SINO ALLA PRESA DI COSTANTINOPOLI FATTA DAI TURCHI
CON UN COMPENDIO ISTORICO
DEL TRASPORTAMENTO DELLA LETTERATURA GRECA
IN OCCIDENTE.

OPERA DI F. SCHOELL

RECATA IN ITALIANO PER LA PRIMA VOLTA CON GIUNTE
ED OSSERVAZIONI CRITICHE
DA EMILIO TIPALDO
CEFALENO

VOL. V. PART. IV.

VENEZIA
NEL TRIUMVIRATO DI GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
LIBRAJO-CALCOGRAFO
MDCCCXXX.



CONTINUAZIONE DEL LIBRO SESTO.

C A P O XCV.

Di alcune Opere greche i cui originali sono scritti
in lingue orientali.

Un grammatico di nome MICHELE ANDREOPULO, che si colloca alla metà del XV.^{mo} secolo, è creduto traduttore di sessanta due favole, attribuite ad un filosofo persiano, nominato ΣΥΝΤΙΤΑ, contemporaneo di Ciro. Michele Andreopulo le ha tradotte in greco, col titolo di Παραδειγματικοὶ λόγοι, o di *Esempi*, non dal persiano, ma dal siriano. Queste favole, in numero di sessantadue, rassomigliano a quelle che passano sotto il nome di Esopo; ma la loro lingua non è nè pura nè elegante. Notansi nel greco alcune espressioni che non si trovano nè in altri scrittori, nè tampoco nei lessici.

Cr. Fed. Matthæi ha pubblicato queste favole giusta due manuscritti greci da lui ritrovati a Mosca. Egli accompagnollì con una traduzione ed alcune osservazioni, nelle quali, come ignaro dei termini della bassa grecità, ha talvolta avventurate alcune conghietture poco verisimili. La sua edizione comparve a Lipsia, 1781, in 8. (Vedi vol. II, P. I, p. 54.)

Le Favole di Syntipa ci porgono occasione di parlare di un manoscritto greco della libreria del re di Francia, della cui conoscenza noi andiamo debitori al Nestore dei dotti francesi, M. *Dacier*(a). Questo manoscritto del sedicesimo secolo porta il titolo seguente: Πρόλογος τοῦ λεγομένου Συντίπα τοῦ φιλοσόφου, μεταβληθεὶς ἐκ τῆς συριακῆς βίβλου, vale a dire, *Prologo del filosofo Syntipa tradotto dal siriano*. Una spezie di argomento, che sembra essere del traduttore, ne espone così il soggetto: « L'istoria del filosofo che noi abbiamo scritto, concerne *Ciro* re di Persia; il suo figlio legittimo; Syntipo, precettore del giovane principe; i sette filosofi del re; ed una delle sue donne, non meno malvagia che impudica. Si vedranno inoltre le calunnie e gl'intrighi inventati da questa matrigna a fine di far perire il figlio di *Ciro*. » Dopo questo preambolo, leggesi un breve avvertimento ne' termini seguenti: « Il Persiano *Muso* scrisse il primo questa istoria. » Egli è questo un romanzo del genere di quello ch'è intitolato *Mille ed una Notte*, o più presto simile al *Decamerone* del Boccaccio: esso è una serie di storielle poste in bocca ora alla donna del re che

(a) Mémoires de l'Acad. des Inscript. et Belles-Lettres, vol. XLI, p. 546. Un manoscritto simile trovavasi a Mosca, come vediamo dalla prefazione che il *Matthæi* ha posto in fronte alle Favole di Syntipa.

tenta di far morire il giovane principe, ora in quella de' sette consiglieri o saggi che vogliono salvarlo. Le astuzie di cui servono le mogli per ingannare i loro mariti, sono la materia di tutti i discorsi di quei saggi; la regina, non meno feconda in racconti che tutti i filosofi insieme uniti, oppone a ciascuno de' loro esempi un esempio contrario.

Non si può dubitare che l'opera non sia stata, se non composta, almeno interpretata da un cristiano: oltre che non vi si nomina mai Dio che in numero singolare, la maggior parte delle massime che vi s'incontrano sono tratte dal Vangelo, e Gesù Cristo vi è una volta nominato.

Dice il prologo, come noi abbiamo già notato, che l'autore di quest'opera è Muso il Persiano; ma uno scrittore arabo l'attribuisce a SENDERAD o SENDER, qualificato altronde come capo de' saggi dell'India, che, secondo le tradizioni orientali, viveva un secolo circa prima dell'era cristiana, e fu l'autore del *libro dei sette consiglieri, del precettore e della madre del re*. L'originale indiano fu successivamente tradotto in persiano, in arabo, in ebreo, in siriano, ed in greco. Lo stile della greca traduzione sembra indicare uno scrittore dell'undecimo secolo, ed è probabile che questo romanzo sia stato portato in Francia al ritorno della prima crociata. Il *Du Cange* lo cita sotto il nome di *Syntipa*, tra gli autori greci non publi-

cati, di cui egli fece uso pel suo glossario della bassa greccità.

Questo romanzo fu imitato col titolo di *Dolopathos*, o *Romanzo de' sette saggi*, da un monaco dell'abbazia di Haute-Salve, la cui opera, scritta in latino, fu tradotta in *lingua romana* dall'*Hebers*, soprannominato *le Clerc*, sotto il regno di Luigi VIII, o, più tardi, di Luigi X. Questa è più presto una imitazione che una traduzione.

È questo pure il luogo di parlare di un'opera di morale, o di una Raccolta di favole orientali, la cui conoscenza noi dobbiamo a ΣΙΜΩΝ ΣΕΤΤΗ, protovestiario della corte di Costantinopoli nell'*XI.^{mo}* secolo. Questo dignitario, per ordine di Alessio Comneno, fece una traduzione in greco del libro arabo, intitolato *Colailah va Dimnach*, o *Kielilè va Dimnè*, giusta i nomi di due chacals (Θώς), dimoranti alla corte del re Leone, i quali rappresentavano la loro parte ne' due primi capitoli dell'opera; nomi tradotti da Seth per Στραφίτης καὶ Ἰχνηλάτης, vale a dire il *Vincitore* e l'*Investigatore*. Questo titolo potrebbe voltarsi nel modo seguente: *l'Uomo dabbene ed il Mestatore*. Secondo la comune opinione, l'originale di questo libro è indiano, e fu composto, da più di due mille anni fa, col titolo di *Saggezza di tutti i secoli*, da un bramino nominato Pilpay, o Bilpay, o Bidpay, e tradotto dal persiano

per ordine di Nushirvan o Cosroe, il quale inviò, dice la prefazione, il suo medico Pazroé (Bezroufah) nell'India per farvi questo lavoro. Il califfo Mansor fece tradurre l'opera dal persiano in arabo da Abou'l-Hassan, e dall'araba poscia fu voltato in altre lingue.

Un dotto alemanno, che fece uno studio particolare nelle lingue orientali, il defunto baron di Diez, dimostrò molto probabile l'ipotesi, giusta la quale l'origine indiana dell'opera è una invenzione dell'autore che scrisse nel persiano *pehlvi* (a), cioè a dire, del saggio Buzri Djoumhour, grande visir di Noushirvan, potente monarca del sesto, secolo, il cui dominio stendevasi dalla Transossiana sino all'Arabia e l'Egitto, e dall'Indo sino alle spiagge della Siria. Nell'ottavo secolo, questo originale persiano, con tal supposizione, fu voltato in arabo, a richiesta d'Abou-Djaffer, secondo Califfo Abbasida, dall'imam Hussein Abdoullach ben-

(a) Egli è noto che fa d'uopo distinguere quattro linguaggi persiani: lo *zend*, o l'antica lingua estinta, nella quale è scritto lo Zend-Avesta di Zoroastro; il *pehlvi*, o la lingua degli abitanti della Bassa-Media o Partia, che diede, quasi senza interruzione, pel corso di nove secoli, padroni alla Persia: questa lingua divenne così quella della corte sino al terzo secolo dopo G. C.; il *parsi*, o la lingua degli abitanti della provincia di Fars, che, al tempo dei Sassanidi, divenne la lingua della corte, e vi si mantenne sino alla metà del settimo secolo; ed il *nuovo persiano*, o quel miscuglio di parsi e di arabo che, dopo la conquista degli Arabi, sottentrò all'antico idioma.

Moukamma, che forse è autore del titolo dell'opera sopra indicato. Su questa traduzione araba, Ebou-Hassan Emir-Nassr, re di Persia, della dinastia de' Samanidi, che risiedeva in Nisabour, nel decimo secolo, fece fare, dal poeta Roudegghi, una traduzione neo-persiana in versi. Nel XII^{mo} secolo, un sultano Ghaznavide Ebou-Mouzafer Bekhran-Schah fece ritoccare e rifondere l'antica traduzione araba da Ebou-Maala Nassr-allach, il quale vi aggiunse molte descrizioni e varii squarci di eloquenza orientale, ed una quantità di similitudini e di metafore. Ciò non di meno esso conservò l'antico titolo di *Kièlilè va Dimnè*.

Questa seconda traduzione araba fu la base su cui Housseïn ben-Aly-Elwaïz, soprannominato Kiaschifi, compose una nuova opera persiana, a richiesta dell'Emir Sucheili, governatore di Hera, sotto il regno di Housseïn-Beïkra, che fu sultano del Corasan, dall'anno 1470 sino al 1505. Kiaschifi diede al suo lavoro il titolo di *Enwari Sucheili*, vale a dire, lucerna di Sucheili. Sotto la sua penna l'opera fu molto accresciuta.

Sotto il regno di Solimano I, Wassi-Ali-Djélébi, mouderis, cioè professore nella scuola di Andrianopoli, fondata da Murad II, tradusse l'opera di Kiaschifi in lingua turca, o piuttosto le diede una forma totalmente nuova, e la intitolò *Houmaïoun Namè*, vale a dire, *libro regale*, e questo

libro fu considerato come un capo-lavoro della letteratura turca (a).

La traduzione greca di Simeon Seth, ch'è propriamente la sola che in questo momento c'interessa, fu fatta sulla prima versione araba, avendoci così il Seth trasmessa l'opera nella sua primitiva semplicità. Nulladimeno sembra ch'egli abbia omissi alcuni passi per non averli intesi, essendosi permesso, dall'altro canto, di aggiungervi, per esempio, dei versi di Omero; come è ancora probabile che abbia malamente voltati vari pezzi. Checchè ne sia, quest'opera è una delle più curiose e più interessanti del medio evo. A una dizione semplice essa accoppia un gran numero di precetti di morale e di pudore, appoggiati da parecchi esempi. Ecco il quadro di cui l'autore si serve onde rendere la sua morale non meno dilettevole che istruttiva. « Un re delle Indie domandò al suo filosofo di corte d'insegnargli per via di esempi come convenga dirigersi nelle differenti situazioni della vita. Insegnami, gli disse, per esempio, come possa avvenire che un imbroglione, dopo di essersi insinuato nella buona grazia di due amici, trova il mezzo di metterli in discordia e di cangiare in odio la loro amicizia. Recami degli esempi di un'amicizia a tutta prova. Come si possa

(a) E. - F. v. Dies über Inhalt und Vortrag, Entstehung und Schicksale des königl. Buchs Berlino, 1811, in 8.º

guardarsi da un nemico che finge di esserti amico? Come si perde per negligenza un bene acquistato con fatica? Su quali virtù sono appoggiati i troni, della pazienza, della prudenza, o della generosità? Il filosofo risponde a ciascun quesito con una serie d'istorie o di favole, delle quali l'una nasce dall'altra, prendendosi la cura di metterle in bocca dei suoi interlocutori. La maggior parte degli attori di queste favole sono animali; ma le favole per sè stesse non rassomigliano agli apologhi di Esopo. La verità non traluce punto dal racconto di una semplice azione, da una risposta ingenua, da un motto piccante. Gli animali di Buzri-Djoun-hour operano come se fossero uomini; ragionano a lungo come filosofi, e comprovano ciascuna delle loro tesi col racconto di un'altra storia. La maggior parte poi di queste favole cominciano con queste parole: *Αέγισται γάρ*, *perciocchè si dice che* Malgrado l'uniformità che da ciò ne deriva a questo componimento, si può nondimeno leggerlo con piacere per cagione della molteplicità dei fatti e dei buoni sentimenti che sonovi sparsi nell'opera, o delle istruzioni pratiche che son messe in bocca agli animali. Eccone alcune:

Un sorcio avido di ricchezze così si esprime: « Ha ben avuto ragione colui che disse che le ricchezze sono necessarie alla vita, e che senz'oro non si può riuscire in cosa alcuna. Laonde, per

evitare la povertà, non temete di precipitarvi in mezzo a' mostri marini! Un piccolo ruscello non raggiungerà mai il termine a cui tende, cioè l'Oceano. Chi è perseguitato dalla povertà affronta mille pericoli; nel suo ardire egli non risparmia nè la vita nè la speranza di un'esistenza futura. Se siete privo di quanto vi è necessario, voi cadrete nella tristezza, e diverrete odioso agli altri: allora si aumenterà il vostro cruccio; voi perderete persino la ragione, e non saprete più appigliarvi a buoni consigli (a). Ma tuttociò non basta: quelle medesime qualità che si lodano nei ricchi, sono nei poveri biasimate. Se un povero è prode, vien chiamato temerario; s'è generoso, egli sarà tenuto per un prodigo; se sarà uonio dabbene; lo taccieranno di debolezza; se anche fosse il più saggio di tutti gli uomini, sarà dichiarato il più irragionevole; se parla, egli è un ciarlone; se tace, uno sciocco (b). »

« Due spezie di uomini, dic'egli altrove (c), son fatti per vivere coi principi: gl'imbroglioni che spargono d'intorno a sè dei regali, e gli uomini incapaci che, per la loro nullità stessa, vanno esenti dall'invidia. L'uomo dabbene che vuol

(a) Μισούμενος ἐπὶ πλείον λυπεῖται, καὶ λυπούμενος οὐκ εὐφραίνεται· οὐ φρονῶν δὲ εἰς τὰ συμφέροντα αὐτοῦ οὐκ ἐργάζεται.

(b) Sezione III, p. 214.

(c) Sezione X, p. 420.

conservare la sua probità deve necessariamente perire in tale intrapresa; perchè egli è l'oggetto dell'odio degli amici e de'nemici del principe: di questi, poichè il vedono pieno di zelo pegl'interessi di lui; di quelli, poichè egli più si approssima alla sua persona. »

Ci sia infine permesso di stender qui una storiella sul gusto orientale. In un primo impeto di collera, un re ha comandato la morte della sua sposa. Il pentimento seguì prontamente un'azione sì barbara. Il ministro, che ha secretamente salvato la regina, non crede giunto il momento di disingannare il re. Ecco il colloquio tenutosi allora tra il re ed il ministro.

Il re. Conveniva mai che una sola parola che mi è scappata ti spingesse ad un'azione sì crudele?

Il ministro. L'uomo saggio non pronunzia nemmeno una sola parola, che possa poi tentarlo a ritrattarla.

Il re. Ah! quanto mi affligge la sorte di una sposa sì fedele.

Il ministro. Due classi d'uomini non si affliggono giammai: quelli che fanno il bene, e quelli che non fanno il male.

Il re. Io non vedrò dunque più una sposa teneramente amata!

Il ministro. Due classi d'uomini non vedono: i ciechi e gl'imprudenti. I primi non distinguono

gli oggetti lontani; i secondi non sanno discernere il bene dal male.

Il re. Non ho goduto mai abbastanza di un oggetto sì amabile.

Il ministro. Due sorte d'uomini non hanno mai abbastanza goduto: gli avari ed i voluttuosi.

Il re. Converrà dunque esserne separato per sempre?

Il ministro. Convien separarsi dai malvagi e da quelli che non sono padroni de' loro sensi.

Il re. Qual desolazione regnerà oggimai nel mio palazzo!

Il ministro. Quattro cose sono in desolazione: un fiume mancante di acqua, un regno senza re, una femmina senza marito, e chi è privo della facoltà di discernere il bene dal male.

Il re. Tu meriti il più grave gastigo.

Il ministro. Tre uomini meritano gastigo: chi offende l'innocenza; chi, invitato ad un pranzo, non v'interviene; e chi s'impadronisce dei beni altrui.

Il re. Era d'uopo trattenere quell'impeto.

Il ministro. Tre uomini devono essere tratti: chi sta per commettere una cattiva azione; chi si arrampica su per una montagna, e chi mangia del pesce.

Il re. Il rispondere in simil guisa non è un disprezzo che tu mi fai?

Il ministro. Disprezzano il re quelli che parlano senza riflettere; quelli che rispondono senza essere interrogati; quelli che ragionano di cose che essi non intendono; finalmente, gli schiavi ricchi che non difendono il loro padrone.

Il re. Tu hai perduto il senno.

Il ministro. Quelli han perduto il senno che vogliono ammaestrare un imbecille; che contraddicono all'uomo saggio; che si lasciano imporre dagli altrui sciocchi discorsi, e vogliono imitarli; che fan calcolo della fedeltà delle cortigiane; che confidano i loro secreti ad un infedele.

Il re. Tu hai operato ingiustamente.

Il ministro. Operano ingiustamente i seguenti: il bugiardo, che non fa ciò che dice; il giovane che si dà in balia delle sue passioni; chi ama una cortigiana; chi si lascia governare dalla voluttà; ed un re che intraprende una cosa importante senza consiglio.

In questa guisa si continua il dialogo, che noi qui tronchiamo per non abusare della sofferenza dei nostri lettori.

Simeon Seth ha pure tradotto dal persiano in greco un'istoria favolosa di Alessandro il Grande, la quale, per quanto sembra, divenne l'originale o il modello del primo romanzo di cavalleria che abbia prodotto l'Europa, vale a dire della famosa *Istoria e Vita di Carlomagno di Roland*, composta

prima del duodecimo secolo, ed attribuita a Turpino, che fu arcivescovo di Reims al tempo di Carlomagno. Non è già che l'autore di questo romanzo abbia conosciuto la traduzione di Simeon Seth; ma ne circolava una versione latina, intitolata *Historia Alexandri magni, regis Macedoniae de praeliis*, che, sino dai primi tempi della tipografia, fu stampata più volte (a) e tradotta in varie lingue. Nel romanzo attribuito a Turpino, le spedizioni di Alessandro, raccontate dall'Oriente favoloso, sono attribuite a Carlomagno, l'eroe dell'Occidente. Questo medesimo romanzo è stato alla sua volta il modello della Cronaca del re Arthur e dei cavalieri della Tavola rotonda, composta, verso il 1158, da Goffredo de Monmouth, e forse dell'Istoria di Amadis de'Galli, che divenne per la Spagna ciò che Carlomagno fu per la Francia, e Arthur per l'Inghilterra, eroe al quale i romanzieri susseguenti attaccarono il principal filo delle loro favole. L'istoria di Alessandro ha probabilmente somministrato altresì l'idea del primo poema francese di una certa estensione, che un Normando, di nome Alessandro, ha composto verso il 1200; questo poema, il cui titolo è *Alessandro*, offre moltissime allegorie che si riferiscono a

(a) La prima edizione è in fogl., senza indicazione di anno e di data, ma impressa forse verso il 1473, da Nic. Ketelar e Geraldo de Leempt, ad Utrecht.

Filippo-Augusto. In questa guisa un medico di Costantinopoli, dell'undecimo secolo, coll'impiegare alcuni momenti d'ozio per divertimento della corte in cui viveva, diede origine ad uno de' generi di letteratura il più ricco ed il più dilettevole di Europa (a).

Sonovi parecchie traduzioni ebraiche, italiane, spagnuole e latine inedite di Coglaïlah va Dimna. Una traduzione latina, fatta, nel tredicesimo secolo, su l'ebraico, da un Giudeo battezzato, *Giovanni di Capua*, fu impressa, senza data, tra il 1470 ed il 1480, col titolo di *Directorium humanarum vite, alias, parabolæ antiquorum sapientum*, in fogl. Un principe ragguardevole per saggezza e virtù, *Eberardo*, duca di Wurtemberg, la voltò in lingua alemanna, e la fece stampare a Ulma, 1483, col titolo di *Beyspiele der Weissen von Geschlecht zu Geschlecht*. Questo volume fu sovente ristampato nel quindicesimo e sedicesimo secolo. Una versione spagnuola comparve a Burgos, 1498, in fogl., col titolo di *Exemplario contra los ingaños y pelgros del mundo*. Essa è stata l'originale della versione italiana di *Agnolo Firenzuola*, che fu stampata a Firenze, nel 1548, e poscia più volte riprodotta. Un'altra traduzione italiana, di *Ant. Franc. Doni*, comparve per la prima volta in Venezia, 1552, in 4.^a; ed una terza a Ferrara, 1583, il cui autore ha preso i due chakals per l'autore arabo, da lui chiamato *Lelo Demno*.

Una traduzione inglese, fatta su quella del Doni, uscì

(a) Vedi *Le Beuf*, *Examen critique de trois histoires fabuleuses dont Charlemagne est le sujet*, nel vol. XXI des *Mémoires de l'Acad. des Inscript. et Belles-Lettres*, p. 156.

alla luce in Londra, 1570, in 4.º; ed una olandese in Zwoll, 1623, in 8.º

La prima versione fatta su quella in greco di Simeon Seth, ch'era per anco inedita, è di *Pietro Poussine*, ed è aggiunta all'edizione di Giorgio Pachimero, Roma, 1666, in fogl., che fa parte della Collezione Bisantina. Il testo greco non è stato stampato che una sola volta, a Berlino, 1697, in 8.º Questa edizione fu preseduta da *Seb. Goffredo Starke*, il quale si è servito di una copia fatta da *Luca Olstenio*, ch'è in Amburgo.

La prima parte del *Libro regale* d'Ali Dchelebi fu tradotta in francese dal *Galland*, e pubblicata, dopo la sua morte, col titolo seguente: *Les Contes et Fables indiennes de Bid-pai et de Lokman, traduites d'Ali Dchelebi ben-Saleh*. Essa fu ristampata nel Cabinet des Fées, colla continuazione, dal *Cardonne*.

C A P O XCVL

Delle Scienze naturali all'epoca degl'imperatori
di Costantinopoli.

L'istoria naturale e generalmente tutte le scienze che han per oggetto la natura erano nella più assoluta decadenza, e noi non abbiamo neppure un solo autore di rilievo da citare in questo lungo periodo di tempo.

SANT' EPIFANIO, quel vescovo di Costanza o di Salamina in Cipro, del quale abbiamo già fatto menzione parlando dei matematici, richiede un posto anche tra i naturalisti, a cagione di un'opera di teologia, ma che ha attinenza colla mineralogia. Essa è intitolata, *Περὶ τῶν δωδεκά λίθων*, *delle dodici Pietre*, cioè a dire delle dodici pietre preziose che adornavano il razionale del gran sacerdote dei Giudei. L'autore descrive i colori e la natura di ciascuna pietra, indicando il paese ove si ritrova; egli racconta cose, su le proprietà chimiche di queste medesime pietre, più presto miracolose che esatte. Sant' Epifanio non appalesa in questo opuscolo, nè erudizione, nè criterio.

L'opera è autentica; ma non si può dire lo stesso

di un'altra, che viene parimenti attribuita al vescovo di Costanza, e ch'è più antica di questo prelado, siccome citata da Origene e da Rufino. Essa porta il titolo di: *Φυσιολόγος, διεξελθὼν περὶ τῆς ἐκάστου φύσεως τῶν θηρίων τε καὶ τῶν πετεινῶν*, il *Fisiologista o della natura di ciascun animale e di ciascun uccello*.

Edizioni dell'opera *su le Pietre preziose*: con la versione latina dell' *Jola*, nel libro di *Corr. Gesner*, *De omnium fossilium genere*, Zurigo, 1565, in 8.^o; e, senza il testo, in un'antica traduzione, giusta la quale sembra che l'opera che noi abbiamo in greco altro non sia che un compendio; Roma, 1743, in 4.^o, per cura di *Fr. Foggini*.

Del *Fisiologista*, con una versione latina di *Gonzalez Ponzio di Leon*, Roma, 1587, in 4.^o, con buoni intagli in legno, le cui tavole han servito al Plantino per la ristampa da lui fatta in Anversa, 1588, in 8.^o Nel 1795, *Ol. Ger. Tychsen* ha pubblicato, giusta un manoscritto di Vienna, un'opera in lingua siriana, cui egli diede il titolo di *Physiologus Syrus*, seu *Historia animalium XXXII in S. S. memoratorum*. Evvi una sì grande rassomiglianza tra questo libro e quello di sant'Epifanio, che l'uno sembra la traduzione dell'altro.

Un certo *ADAMANZIO* scrisse un'opera *Fisiognomonica*, *Φυσιγνωμικά*, in due libri, estratta principalmente da Aristotele e da Polemone. Essa è indiritta a Costanzo, forse a quello cui Onorio nel 417 diede a moglie la propria sorella Galla

Placidia. Socrate (a) racconta che sotto il governo di Attico, che tenne il seggio patriarcale di Costantinopoli dal 406 sino al 426, un medico giudeo, nominato Adamanzio, si fece cristiano e stabilissi in Alessandria. Questi è indubitatamente lo scrittore di cui parliamo.

Edizioni: Parigi, 1540, in 12; Basilea 1544 e 1556, in 8.°, colla versione di *Giacopo Cornario*.

Nell'edizione di Eliano di Roma, 1545, in 4.°, e nella collezione del *Franz*.

Giacchè favellasi di Adamanzio noi citeremo un'altra picciola opera fisiognomonica di un incognito, intitolata: *Τὰ γνῶμῶν φύσιν καὶ τοῦ ἀνθρώπου, della Fisiognomonica dell'uomo* (87).

Questo opuscolo fu pubblicato dal *Boissonade* nella sua edizione di Marino, Lipsia, 1814, in 8.°, p. 130.

TEOFILATTO SIMOCATTA, del settimo secolo, di cui noi abbiamo parlato, ha composto un'opera su l'istoria naturale, col titolo di *Questioni naturali*, Ἀπορίαι φυσικαί. Quest'è un libro pieno di assurdità.

Pubblicata a Leida, 1596, in 12, in greco; e da *Andrea Rivino* (Bachmann), nelle due lingue, Lipsia, 1653, in 4.°

MICHELE PSELLO, detto *il Vecchio*, nativo dell'isola di Andro, discepolo di Fozio, fiori verso l'860.

(a) *Historia Eccl.*, VII, 13.

Credeasi che molti scritti che passano sotto il nome di Psello il Giovane, abbiano avuto per autore il vecchio. Gli si attribuisce un' opera *su la Virtù delle Pietre*, περὶ Λίθων ὀνύκων, che appartiene più presto alla medicina che all'istoria naturale, ed un trattato inedito *sul Fulmine ed il Tuono*, come pure *su di altre Meteore*, la qual opera trovasi nella libreria di Monaco (a).

L'opera di Psello *su le Pietre* fu da principio pubblicata, in latino, da *Cl. Anchantherus*, col titolo di *Nomenclator gemmarum quæ magis in usu sunt*, etc. Typis Othomarianis, 1594, in 8.^o *F. G. Maussac* fu il primo che la pubblicò in greco, con una traduzione, in continuazione all'opera di Plutarco, *dei Fiumi*, Tolosa, 1615, in 8.^o Essa ricomparve con parecchie correzioni di *G. Stef. Bernard*, a Leida, 1745, in 8.^o

Esiste un breve trattato su i *Colori verdi*, ὑπὲρ πράσινων, di un certo GEMINO, autore di cui non si ha veruna notizia.

Questo picciolo trattato fu dato alla luce dall' *Iriarte*, Cat. mss. bibl. reg. Matrit., p. 429.

CASSIANO BASSO, soprannomato *Scolastico*, nativo di Maratonimo, ch'era forse un villaggio della Bitinia, fece per ordine dell'imperadore Costantino VI Porfirogenito, una raccolta di estratti di

(a) Vedi *Ign. Hardt* Elect. Bibl. Monac. codd. gr. in *Aretino* Beytr. zur Gesch. und. Litter., vol. V, p. 367.

varii autori del II., III. e IV. secolo dopo G. C., che avevano scritto su *l'agricoltura*. Quest'opera porta il titolo di *Geoponica*, Γεωπονικά, ed è divisa in venti libri che trattano: 1.° delle cognizioni preliminari che sono necessarie all'agricoltore, vale a dire della temperatura dell'aria, del levare e tramontar degli astri, e degli effetti prodotti dall'atmosfera; 2.° delle cose che sono utili alla terra, e delle diverse piante cereali; 3.° dei lavori di ciascun mese; 4.° della coltivazione della vite; 5.° delle diverse cose relative alla vite; 6.° della vendemmia e del fare il vino; 7.° delle cure che addomanda il vino; 8.° dell'arte di preparare differenti spezie di vini e di aceti; 9.° della cultura dell'ulivo e della fabbricazione dell'olio; 10.° del giardino; 11.° della coltura de' fiori; 12.° della coltura delle piante ortensi; 13.° de' rettili ed altri animali che nucono alle piante; 14.° de' piccioni; 15.° delle simpatie ed antipatie naturali, e delle api; 16.° dell'educazione de' cavalli, asini e cammelli; 17.° dell'educazione de' buoi; 18.° di quella de' montoni; 19.° dei cani, delle lepri, de' cervi e de' porci, come altresì dell'insalare le vivande; 20.° dei pesci.

Gli scrittori da cui Cassiano Basso trasse i materiali della sua opera, sono per la maggior parte greci; egli li nomina regolarmente alla testa dei capitoli, e ripete le proprie loro parole, accompa-

gnandole colle sue osservazioni, senza per altro distinguere queste da tutto ciò ch'egli ha raccolto da altri, il che è un grave inconveniente.

Indicheremo ora per ordine alfabetico gli autori greci di cui Cassiano ha spogliato le opere; e questa lista ci fornirà l'occasione di render compiute le nostre letterarie notizie.

SESTO GIULIO AFRICANO. Una quarantina di frammenti de' suoi *cesti*, su l'agricoltura, la piantagione delle vigne, ec. Per formarsi un'idea della superstizione di questo scrittore, basterà la ricetta ch'egli dà per impedire che non si guasti il vino. Si scriveranno, dice, nel fondo della botte le parole del salterio che la Vulgata ha tradotto così: «Gustate et videte, quoniam suavis est dominus.» Per empirsi impunemente di vino, si pronunzierà al primo bicchiere il verso 170 del 8.^o libro della Iliade: «Tre volte Giove tuonò dall'alto dell'Olimpo.» Africano dà ancora dei precetti per cose meno utili che curiose, le quali possono apportar diletto ad un agricoltore; per esempio su la maniera di sforzare i frutti a prender la forma di un animale qualunque, o di un volto umano; a produrre melogranati senza granelli, fichi di due colori, ec.

VINDANIO ANATOLIO di Berito. Questo scrittore ora è citato col nome di Anatolio, e talora con quello di Vindanio, ed alle volte è chiamato Be-

ritio. Fozio cita le Georgiche di Anatolio (a); e questo è il solo argomento sicuro che noi abbiamo per fissar l'epoca in cui è vissuto. Egli è forse quel medesimo Anatolio di Berito, di cui parla Eunapio nella Vita di Proeresio, morto nel 360; non già quell'altro Anatolio, similmente di Berito, che fu uno de' giureconsulti di Giustiniano. Gli squarci che Cassiano ha tratto dalle sue Georgiche, palesano un economo sperimentato. Esse sono dell'intutto pratiche, ed insegnano la maniera di provare la qualità del terreno, l'influenza della luna su le piantagioni, il tempo in cui convien sarchiare le vigne, ec.

APSINTO di Prusa, medico veterinario, che ha servito negli eserciti, sotto Costantino il Grande, e scrisse su l'Ippiatrica.

APULEIO, probabilmente l'autore dell'Asino d'oro, originario di Madaura in Africa, che scrisse in latino: sembra nondimeno ch'esso abbia composto qualche opera anche in greco, da cui Cassiano ha estratto i frammenti ch'egli riferisce, nominandolo talvolta il Romano.

ARATO di Soli. Cassiano ne trasse varii pronostici dedotti dallo stato della luna e degli astri.

ARISTOTELE. Il compilatore dei Geoponici cita Aristotele per fargli dire che gli avvoltoi sono fe-

(a) Codice CLXIII.

condati dal vento, e fanno le loro uova in capo a tre anni. Questa favola è tratta dai pretesi Geoponici di questo filosofo.

DAMOGERONTE. Autore assolutamente sconosciuto, i cui Geoponici racchiudono quindici frammenti.

DEMOCRITO. Trovansi nella nostra raccolta alcuni frammenti della *Georgia* di Democrito, che convien riguardare come autentici, perchè sono citati da Plinio, Columella ed Ateneo. Altri frammenti sono evidentemente di un autore assai moderno. Tale si è quello in cui dice Democrito che nessun serpente entrerà in un colombaio, se ai quattro angoli e sovra la finestra s'inscriverà il nome di Adamo.

DIDIMO di Alessandria, che fra le altre cose aveva altresì composto un trattato di Agricoltura in quindici libri, di cui Cassiano Basso ci ha conservato circa settanta frammenti.

CASSIO DIONISIO di Utica, il quale fiorì sessanta anni circa avanti G. C., tradusse in greco i venti otto libri di Magone di Cartagine su l'Agricoltura, riducendogli a venti. Non ne rimane che un solo frammento su i dodici venti.

I venti libri di questo traduttore furono ridotti a sei da **DIOFANE di Nicea**, contemporaneo di Cicerone. Una ventina di squarci di questo compendio si leggono nei Geoponici.

FLORENTINO, che spetta all'incominciar del terzo

secolo, scrisse intorno all'agricoltura, e Cassiano Basso ne estrasse circa ottanta frammenti.

Egli non ne estrasse che quattro soli da *FRONTONE*, scrittore sconosciuto; quando per altro non fosse quegli che da Suida è chiamato retore di Emesa, contemporaneo di Filostrato e di Apsine.

Tre frammenti delle Ippiatiche di *JEROME*, prefetto della Bitinia, ch'è tenuto per autore della persecuzione de' cristiani sotto Diocleziano.

Un frammento di *IPPOCRATE di Coe*, medico veterinario dell'epoca di Costantino il Grande.

JUBA il Giovane, figlio di Juba, re della Numidia, quello stesso di cui abbiamo parlato. Plinio, Plutarco, Ateneo, citano le opere di questo principe; dice il primo ch'egli trovò nel monte Atlante la pianta che, per far onore al suo medico, figlio di Antonio Musa, denominò Euforbia, e su le cui virtù scrisse un opuscolo (a). Cassiano Basso cita questo scrittore una sola volta, parlando dell'educazione delle api.

LEONTINO. Noi sappiamo da Fozio che un uomo di questo nome scrisse su l'agricoltura; ma l'epoca in cui visse è incerta.

NESTORE di Laranda, poeta del terzo secolo, di cui abbiamo parlato.

OPPIANO ed *ORFEO*, sono citati nei Geoponici.

(a) *Histor. Nat.*, XXV, 2.

PAMFILO di *Alessandria*, grammatico della scuola di Aristarco, autore di un'opera su l'agricoltura.

PASSAMO, di un'epoca ignota, il quale scrisse su l'arte della cucina (*Ὁψαρυρία*), su l'agricoltura, e su l'arte di tingere (*Βαφικά*). Una ventina di squarci della seconda opera si trovano nei Geoponici.

PELAGONIO, scrittore interamente ignoto, di cui sonovi tre frammenti.

FILOSTRATO. Cassiano Basso cita una sola volta l'*istoria* di questo scrittore: trattasi probabilmente di quello la cui istoria dell'India e della Fenicia sono citate da Giosefo, e che per conseguenza fu di quasi due secoli anteriore al sofista Filostrato.

PLATONE, PLUTARCO e PITAGORA o i Pitagorici, sono parecchie volte citati. Cassiano dà un solo estratto di TOLOMEO.

Sotto Marco Aurelio vivevano due fratelli col nome di QUINTILIANO, distinti coi prenomi di GORDIANO o CONDIANO, e di MASSIMO, ragguardevoli per le loro ricchezze, per l'erudizione, pei militari talenti, e per l'armonia che tra essi regnava. Tutti e due ad un punto furono nominati consoli nel 151 o 154; ottennero insieme il comando contro gli Sciti; e si riunirono a fine di comporre un trattato su l'Agricoltura; ed il feroce Commodo si prese cura che fossero anco uniti in morte, avendoli fatti perire su la supposizione che dovessero essere

malcontenti (a). Cassiano Basso ritrasse sedici squarci dalla loro opera.

SOZIONE. Non si sa da qual dei diversi scrittori di questo nome l'autore dei Geoponici abbia attinto.

TARENTINO, scrittore ignoto, ma posteriore ad Anatolio, da lui citato: come egli stesso è citato da Celso e da Dioscoride, nè vi esiste motivo alcuno per non ammettere che il suo nome fu Tarentino; perciocchè, secondo Suida, questo nome fu proprio di molte persone senza che fossero di Tarento. Trovansi quindici frammenti di questo scrittore nei Geoponici.

TEOMNESTO, medico ippiatrico, citato da Plinio, ma d'altronde ignoto.

ZOROASTRO. Noi abbiamo parlato delle opere attribuite a questo antico Persiano.

Prima di lasciare i Geoponici di Cassiano Basso, noi diremo esservi un'opera sotto il medesimo titolo, scritta in greco moderno da *Agapio di Candia*, monaco del monte Atos, nel secolo decimosettimo (b).

Noi abbiamo tre edizioni de' Geoponici, le quali furono precedute dalla versione di *Giacopo Cornario*, pubblicata in Venezia, presso Giac. Burgofranco, 1538, in 8.º; e ri-

(a) Vedi *Servius*, p. 819.

(b) Il *Filloison* ha somministrato alcune notizie su quest'opera nel vol. VIII della nuova ediz. della Bibl. gr. del *Fabrisio*, p. 25.

stampata a Basilea, 1540, in 8.^o, dal Froben; e a Londra, 1540 e 1543, in 8.^o

La prima edizione del testo, presieduta da *Gio. Aless. Brassicano*, fu stampata a Basilea, da Rob. Winter, 1539, in 8.^o

Cambridge, 1704, in 8, in greco ed in latino, da *Pietro Needham*, che trattò il suo testo in una maniera molto arbitraria.

Lipsia, 1781, 4 vol. in 8.^o, da *G. N. Niclas*. Prima edizione critica, che racchiude un testo corretto su manuscritti, la versione ritoccata, indici che ne rendono l'uso molto comodo, e buone annotazioni.

Giacchè si discorre dell'Agricoltura, noi possiamo parlare della *Caccia*.

Vi sono molte opere greche su l'educazione dei cani, dei falconi e degli uccelli in generale. Uno di questi trattati, che versa sui falconi, è attribuito a *DEMETRIO PEPAGOMENO*, medico di Michele VIII Paleologo. Esso porta il titolo di *Ἱερακοσόφιος*, *Arte di allevare i falconi*. Un altro, senza nome di autore, è intitolato: *Ὀρνιθοσόφιος ἀγροικαίτης*, *Arte di allevare il pollame alla campagna*. Un terzo, che porta il semplice titolo di *Ὀρνιθοσόφιος*, dev' essere stato compilato per ordine dell'imperatore Michele. Un *Κυνοσόφιος*, o *Arte di allevare i cani*, porta il nome di *FAEMONE il Filosofo*, personaggio ignoto.

Queste tre opere ritrovansi nella Collezione del *Rigaut*.

Il Cinosofion era stato pubblicato nel 1545, in 8.°, a Wittenberg, da *Andrea Goldschmidt* (Aurifaber): fu ristampato colle note di *Rudbert à Mosheim*, a Lipsia, 1654, in 8.°

La *Chimica* era molto coltivata in Alessandria ed a Costantinopoli; ma con questo nome intendevasi l'alchimia o l'arte di far dell'oro. Un medico del VII secolo, *STEFANO di Alessandria* o di *Atene*, ha lasciato un'opera su questa pretesa arte, *περὶ Χρυσοποιίας*, in nove libri, indiritta all'imperatore Eraclio. Quest'opera, che trovasi nella libreria del re di Francia, è inedita.

Trovasi una traduzione di quest'opera nella Collezione del *Pizimenti*.

COSTANTINO MICHELE PSELLO il Giovane, quell'infelso poligrafo, ha lasciato tra le altre un'opera su *l'Arte di far l'oro*, ch'è similmente inedita.

La versione latina trovasi pure nella Collezione del *Pizimenti*.

Ma queste non sono le sole opere su la *pietra filosofale* che ci sieno state conservate. Esistono in più librerie, e nominatamente in quelle di Parigi e di Vienna, alcune raccolte manuscritte di opere di chimica, composte dai Greci del Basso-Impero. *Leone Allaccio* disponevasi a darle alla luce, ma egli morì prima di mandare ad effetto il suo dise-

gno. Una di queste collezioni e la più ricca è quella della libreria del re di Francia. Noi indicheremo alcune delle opere ch'essa racchiude (a).

Spiegazione dei segni dell'Arte divina, e del Libro che insegna a far l'oro, Ἑρμηνεία τῶν σημείων τῆς ἱερᾶς τέχνης καὶ χρυσοῦλου βιβλίου. Molti di questi segni sono geroglifici, e fors'anche hanno un'origine egiziana. Il Ducange si è giovato di quest'opera nel comporre il suo Glossario del medio evo; ma non ha impiegato tutti i termini ignoti che vi si trovano; sicchè in questa parte il suo lavoro è molto difettoso.

Lessico alfabetico dell'Arte divina, Λεξικὸν κατὰ στοιχεῖον τῆς ἱερᾶς τέχνης, πρῶτον ἑλληνιστί. Gli antichi chimici non solo celavano la loro scienza al volgo col servirsi di segni o caratteri geroglifici: ma per coprirla con un doppio velo, avevano formato un linguaggio mistico. Così, per esempio, il verde grigio era chiamato nel loro gergo, sperma di Venere.

Su l'Arte occulta dei Filosofi, Περὶ τῆς τῶν φιλοσόφων μυστικῆς τέχνης, poema in ducento sessantanove versi iambici, del filosofo ELIOPHON, personaggio sconosciuto (b).

(a) Vedi la *Mémoire* di Ameilhon nel vol. V, pag. 369, des *Notices et Extraits* dei manuscritti della libreria del re, ed il vol. XII, p. 747 della vecchia edizione della *Bibliot. gr.* di Fabricio.

(b) Vedi vol. V, P. IV, p. 143.

Il *Fabricio* ha pubblicato questo poema nella sua Bibl. gr., vol. VI, p. 790 della terza edizione; vol. VIII, p. 119 di quella dell'*Harless*. Secondo questa indicazione fa d'uopo correggere le cifre alla p. 79.

Commento di SINESIO il Filosofo sul libro di Democrito, εἰς βίβλον Δημοκρίτου ὡς ἐν σχολίαις. Qualunque siasi questo autore (perchè non bisogna crederlo il filosofo Sinesio di cui abbiamo parlato), egli rende conto di una conversazione con un sacerdote del dio Serapide su l'opera di Democrito delle Cose fisiche e mistiche.

Impresso dal *Fabricio* nella sua Bibliot. gr., vol. VIII, p. 233 dell'antica edizione.

Un certo *ZOSIMO di Panopoli* nella Tebaide, o di Tebe in Egitto, scrisse, secondo Suida, un'opera di chimica, *χυμειτικά*, in ventotto libri. I manuscritti di Parigi e di Vienna contengono diversi trattati distaccati di Zosimo, che forse hanno appartenuto a questa voluminosa composizione, come il trattato della Virtù di comporre le acque, quello dell'Arte sacra e divina di compor l'oro e l'argento, quello su l'Arte di costruire i cammini, ec.

Di questo medesimo scrittore sonovi cinque opere, intitolate: *Περὶ ζύθων ποιήσεως*, dell'Arte di fare la birra; una *Ricetta per la tintura del rame*, scritta sotto il regno di Filippo, *Βαφὴ τοῦ παρὰ Πέρσαις ἐξευρημένου χαλκοῦ γραφεῖσα ἀπὸ*

ἀρχῆς Φιλίππου, un'altra ricetta per quella del ferro, una terza per fare de' cristalli, Ποίνης χρυσταλλῶν, finalmente sul modo di lavare la giallamina, Καθμείας πλύσις.

Questi cinque opuscoli furono pubblicati da un celebre medico d' Alemagna, Cr. Goff. Gruner, col titolo seguente: Zosimi Panop. de zythornm confectione fragmentum, Soliab., 1814, in 8. Ciò che contiene di più curioso questo volume, è un' erudita e compiuta istoria della birra presso tutte le nazioni. Le ricette per tingere il rame ed il ferro furono similmente pubblicate, giusta il manoscritto di Vienna, dallo Schneider nelle sue Eclogae physicae, porzione delle note, p. 95 e 96.

PELAGIO, de l' Arte divina e sacra.

Quest' opera fu pubblicata, in latino, nella Collezione del Pizimenù.

Trovansi in oltre, in questi manoscritti, alcune opere del medesimo genere, attribuite ad OLIMPIODORO, a PAPP0, a GEROTEO, a PSELLO, alla regina CLEOPATRA, a COMARIO ed a AGATODEMONE.

Finalmente esistono varie opere su la *Crisografia*, περὶ χρυσογραφίας, o l' arte di scrivere a lettere d' oro, e su la composizione del liquore di cui servivansi a questo fine.

Un' opera di questo genere fu pubblicata dal Montfaucon nella sua Palaeogr. graeca, Parigi, 1808, in fogl. p. 5; e ristampata dal Fabricio, Bibliot. gr., vol. XII, p. 772 della vecchia edizione.

Nulla v'ha di più famoso del *Fuoco che brucia su l'acqua*, di cui valevansi gl'imperadori di Bisanzio nelle loro guerre. La scoperta di questo mezzo di distruzione è attribuita a CALLINICO di Eliopoli, vissuto verso il fine del settimo secolo sotto l'imperadore Costantino III Pogonate. La ricetta del fuoco che brucia su l'acqua trovasi nell'opera di un certo MARCO detto *il Greco*, dell'undecimo o duodecimo secolo, di cui non ci rimane che una traduzione latina.

L'opera di Marco il Greco è stata pubblicata a Parigi, 1804, in 4.^a, dal defunto *Laporte du Theil*. Noi ripeteremo qui ciò che abbiamo detto nel 1808, nel Repertorio di letteratura antica, su le circostanze che diedero luogo a questa pubblicazione.

I giornali annunziarono, nel 1804, che il barone d'*Arctin*, a Monaco, aveva scoperto nella libreria di quella città un manoscritto latino del secolo XIII, il quale conteneva un trattato del fuoco che brucia su l'acqua, che non solamente ne dava la ricetta che credevasi perduta, ma racchiudeva anche una regola per la fabbrica della polvere di cannone, conforme a quella che si osserva tuttora a' nostri giorni.

Questo annunzio fissò l'attenzione del ministro dell'interno del governo francese. Gli fu fatto sapere che tra' manoscritti della libreria di Parigi esisteva un trattato dei Fuochi atti a distruggere gl'inimici, composto da un Greco nominato *Marco*: il ministro incaricò il defunto *Laporte du Theil* di rendergli conto di ciò che il suo trattato poteva contenere.

Questo dotto, credendo che il miglior mezzo di assicu-

rarsi se il *liber ignium* contenesse qualche cosa utile e nuova era quello di farlo stampare tutto intero, s'incaricò della sua pubblicazione.

Egli osserva, nell'avvertimento, che l'autore di questa opera, di cui la libreria possiede due manoscritti; l'uno del XIV^{mo} secolo, e l'altro del XV^{mo}, è assolutamente sconosciuto. Egli dà il testo tal quale l'ha ritrovato, in latino, senza traduzione, con alcune varianti. Nelle note, l'editore cita i passi di *Alberto il Grande*, di *Girolamo Cardano* e di *G. C. Scaligero*, i quali sembrano indicare che questi autori ebbero cognizione dell'opera di Marco.

Il barone di *Aretin* non ha pubblicato il manoscritto della libreria di Monaco: è noto per altro che esso manoscritto racchiude egualmente l'opera di Marco, e ch'è anteriore di più d'un secolo al più antico de' due manoscritti di Parigi. Trovasi sì grau differenza tra' due manoscritti di Parigi e quello di Monaco, che si può credere che essi provengano da due differenti versioni del greco originale.

Quanto al fuoco che brucia su l'acqua, Marco il Greco, che ne pubblicò la ricetta, di cui la corte di Costantinopoli faceva un segreto di stato, conosceva perfettamente, come il dimostra la sua opera, la fabbricazione della polvere di cannone ed il suo *scoppiare*; ma, sebbene il titolo del suo libro annunzia che il suo oggetto non è che la distruzione dei nemici, non v'è per altro indizio alcuno che esso abbia avuto cognizione del mezzo di distruzione che offre la polvere di cannone. Egli non ne parla che come di una composizione atta a produrre un' *esplosione* ed uno *strepito*; e si sa, di fatto, che gli Arabi se ne servivano pei fuochi artificiali. *Ruggero Bacone*, monaco inglese, che visse verso la fine del decimotercio secolo, imparò quest'uso della polvere dalla lettura de' libri arabi (vedi *Tableau des révolu-*

tions de l'Europe, del Koch, vol. II, p. 29 della prima edizione del 1807; vol. I, p. 353 della seconda, e vol. I, p. 241 della terza del 1823); ed i Maomettani non la impiegarono a lanciar pietre e palle di cannone, che all'incominciar del decimoquarto secolo, nelle loro guerre cogli Spagnuoli. Allorchè mediante nuove ricerche sarà fissata, in un modo più sicuro, l'epoca in cui Marco è vissuto, si dovrà forse restituirgli l'onore di essere stato il primo ad annunziare agli Europei questa fabbricazione che ha avuto una sì grande influenza su la sorte di tutte le nazioni.

Trovansi, in un giornale che pubblicavasi in Alemagna col titolo di *Ape del Nord*, 1802, vol. II, n.° 53, alcuni particolari interessanti intorno a nuovi saggi di riprodurre il fuoco che brucia su l'acqua.

.....

C A P O XCVII.

Della Giurisprudenza al tempo dei greci Imperadori (a).

— o o —

Appresso gli antichi Greci, la giurisprudenza non ha formato una scienza particolare; la cognizione del diritto entrava necessariamente nell'educazione di ogni cittadino destinato a prender parte un giorno nei pubblici affari. Appresso i Romani, la cui legislazione era in generale più complicata, e la giustizia ravvolta in moltiplicate forme, la cognizione del diritto divenne il patrimonio di una classe di uomini che ne facevano uno studio particolare, e trasmettevansi sovente le giuridiche cognizioni come una eredità di famiglia.

Allorchè la Grecia fu dai Romani conquistata, il popolo vincitore v'introdusse le sue leggi; ma noi non troviamo che i Greci si sieno distinti nello studio di siffatta legislazione. Dopochè gl'imperatori han trasportato in Costantinopoli la sede del loro dominio, questa città divenne nel tempo stesso

(a) Vedi *G. Aug. Bachii Historia jurispr. rom.*, IV libris comprehensa. Ed. VI nov. observat. auxil. *Aug.-Corn. Stockmann*, Lipsia, 1807, in 8.º

il centro della giurisprudenza romana e la residenza dei principali giureconsulti. Quindi è che prima del quarto secolo dopo G. C., noi non ne troviamo che un solo che abbia scritto in greco. Egli era di Occidente, e chiamavasi **ERENNIO MODESTINO**. Fu discepolo di Ulpiano, e precettore dell'imperator Massimino il Giovane. Rimangono alcuni frammenti della sua opera scritta in greco, su le *Scuse legali*, *Εὐρηματικά*, i quali si trovano nelle Pandette (a).

L'autorità dei giureconsulti era stata grandissima in Roma dai tempi di Adriano sino a quelli di Alessandro Severo; perciocchè gl'imperatori non solo gli onoravano, ma di frequente li consultavano, domandando le loro decisioni nei casi di maggior importanza. Ma, dopo la morte di Alessandro, quest'uso cessò interamente. I principi, gelosi della loro possanza legislativa, esercitavano da sé medesimi il diritto di pronunziare le decisioni che i loro antecessori aveano in costume di chiedere ai giureconsulti. Da quel tempo le *Costituzioni imperiali* divennero la principal sorgente del diritto romano. Solo sotto il regno di Costantino il Grande noi troviamo di bel nuovo parecchi giureconsulti ragguardevoli, ed una scuola fiorita a Berito

.. (a) Vedi *Henr. Brenemann de heurematicis distribe*, s. in *Herennii Modestini librum singularem, περί Εὐρηματικῶν, commentarius*; Lugd.-Bat., 1706, in 8.^o

nella Siria. Due giureconsulti di quest'epoca fecero la prima collezione delle costituzioni o editti degl'imperatori, le quali, sino a quel dì, non erano che isolate e disgiunte. Essi chiamavansi GREGORIO o GREGORIANO, ed ERMOGENE. Gregorio comprese nella sua raccolta le leggi pubblicate da Adriano sino a Costantino; Ermogene ne fece un supplimento. Questa collezione, fatta per autorità privata, era nondimeno citata in giustizia.

La prima collezione ufficiale fu compilata per cura di Teodosio il Giovane. Questo principe incaricò otto giureconsulti di riunire in un corpo di leggi le costituzioni imperiali pubblicatesi dopo il Codice di Gregoriano e di Ermogene, cioè a dire le costituzioni date da Costantino e da suoi successori. Questo *Codice Teodosiano* fu promulgato l'anno 438 di G. C., nell'impero di Oriente, e sanzionato da Valentiniano III, che regnava in Occidente. Le leggi pubblicate da questi due principi dopo la promulgazione del Codice Teodosiano, vi furono aggiunte in forma di supplimento, e col titolo di *Novellæ constitutiones*. Il Codice Teodosiano non ci rimane affatto intero; alcune delle sue parti non ci sono note che per mezzo del sunto che ne fu fatto per ordine di Alarico, re dei Visigoti.

Prima di continuare l'istoria della giurisprudenza romana, noi dobbiamo far qui un'osservazione. Al

pari dei Codici Gregoriano ed Ermogeniano, anche il Codice Teodosiano fu compilato in latino, perchè, nel quinto secolo, la latina era la lingua ufficiale in tutta la estensione dell'impero, ed in questo linguaggio medesimo furono composti parecchi altri codici di cui parleremo in appresso. Questa circostanza non ci impedirà di stendere un ristretto storico di queste opere in un quadro della greca letteratura. Siamo indotti a così operare da un forte motivo: il più celebre di tali codici, comechè scritto in latino, non solamente è stato pubblicato da un principe cui l'impero di Occidente non era soggetto, ma fu anche promulgato in un'epoca nella quale questo impero più non esisteva. Ma ritorniamo al nostro proposito.

La scuola di Berito continuò a fiorire nel quinto secolo, e formò tre celebri professori, HEROS PATRIZIO, che scrisse un commento su i tre Codici, HEROS EUDOSSIO e DOMINICO.

La pubblicazione del Codice Teodosiano aveva bensì rimediato ad un inconveniente nocivo alla romana giurisprudenza, col riunire in corpo le costituzioni imperiali, che sino allora erano sparse; ma vi rimaneva un altro male maggiore, che produceva la confusione in questa scienza. Congiuntamente alle leggi pubblicate dagl'imperatori, rinvenivasi una quantità innumerabile di decisioni degli antichi giureconsulti (*responsa jurisperitorum*) alle

quali l'uso avea dato forza di legge, e queste non solo erano disperse, ma ben di sovente si contraddicevano nei punti più essenziali.

L'imperator GIUSTINIANO risolse di metter fine a questa confusione col formare un corpo compiuto del diritto romano. Ma pria di por mano ad un'opera si salutare, egli commise al suo cancelliere TRIBONIANO, assistito da dieci altri giureconsulti, di fare una nuova collezione di tutte le costituzioni imperiali da Adriano sino a lui. Essa fu promulgata nel 529, col titolo di *Codice Giustiniano*; e quei di Gregoriano, di Ermogene e di Teodosio, furono allora aboliti.

Triboniano e sedici giureconsulti impiegarono tre anni ad estrarre da pressochè due mila volumi le decisioni degli antichi giureconsulti, e principalmente di quelli che erano vissuti sotto gl'imperatori, a classificarli nell'ordine dell'editto perpetuo, e a farne sparire le contraddizioni. Questo grande sistema del diritto civile fu nominato *Pandette* (da *πᾶν*, tutto, e *δέχασθαι*, contenere), perchè comprendeva tutta la giurisprudenza romana; e *Digesto*, perchè tutta la massa di esse leggi vi si trova classificata in un ordine metodico. Le *Pandette* sono divise in cinquanta libri, suddivisi in quattrocento ventidue titoli e nove mille cento venti tre leggi, ciascuna delle quali porta il nome del suo autore. Il *Digesto* fu promulgato nel 533;

e, da quel tempo, tutte le decisioni dei giureconsulti, non ammesse in quest'opera, furono dichiarate come non aventi più autorità alcuna in giustizia. Ciò non pertanto le decisioni ricevute nelle Pandette non ebbero tutte forza di legge. Le Pandette non sono già un codice di leggi, ma un sistema di giurisprudenza composto per autorità pubblica; le regole e le interpretazioni in esso contenute non cangiarono natura, avendo continuato a non esser valide che come tali; da questo momento soltanto le decisioni dei giureconsulti, non ricevute in questa raccolta, perdettero ogni autorità, e non fu più permesso di citarle in giustizia. Del rimanente, lo scopo del legislatore è espresso in tre costituzioni o rescritti conservati nel nuovo Codice (a). Egli è rimarchevole che Giustiniano aggiunse alle Pandette due ordinanze, di cui l'una vieta ai copisti di scriverle in abbreviatura, e l'altra ai commentatori d'interpretarle, quando ciò non facessero letteralmente.

Mentre si lavorava intorno a questa vasta compilazione, si presentarono alcuni casi in cui le decisioni ed opinioni degli antichi giureconsulti erano talmente in contraddizione, che fu di mestieri ricorrere all'autorità sovrana affinchè essa ne decidesse. Tale fu l'origine delle *Cinquanta deci-*

(a) Tit. XVIII. C. *de veteri jure excludendo*,

sioni pronunziate da Giustiniano in questo intervallo.

Nel tempo stesso in cui si lavorava per la compilazione delle Pandette, Giustiniano diede ordine a TRIBONIANO, TEOFILO e DOROTEO, di comporre gli elementi di tutto il diritto romano, divisi in quattro libri. Quest'opera, ch'ebbe per base quella di Caio, giureconsulto del tempo di Adriano, fu nominata *Instituta*, e promulgata insieme col Digesto.

Dopo la pubblicazione del Codice Giustiniano, erano stati emanati molti nuovi rescritti dall'imperatore; ed oltre a ciò le cinquanta decisioni di cui abbiamo parlato, esigevano una revisione del codice medesimo. Essa fu fatta da TRIBONIANO, ed il nuovo codice fu promulgato nel 529, col titolo di *Codex repetitæ prælectionis*; e da quel momento il primo codice fu abolito.

Finalmente, dall'anno 529 sino al 565, l'imperator Giustiniano pubblicò ancora diverse costituzioni, che, col titolo di *Novelle*, o *νέται διατάξεις*, furono aggiunte al corpo del diritto romano (a), con tredici *editti* che concernono interessi locali. La maggior parte delle Novelle furono scritte in greco; ma poco tempo dopo Giustiniano, per

(a) Ignorasi se Giustiniano medesimo abbia fatto raccogliere le Novelle, o se ne sia stata fatta la collezione dopo la sua morte.

quanto sembra, un anonimo ha tradotto in latino tutte le Novelle, versione letterale conosciuta sotto il nome di *Autentiche*, ed ha forza di legge nei paesi in cui il diritto romano fu introdotto; poichè all'epoca nella quale questo diritto risorse in Occidente, il testo greco non era stato peranco ritrovato. Le novelle sono cento sessantotto; ma gli antichi glosatori non ne conoscevano che novanta sette, le altre essendo state aggiunte dagli editori moderni che le hanno trovate in diversi manuscritti. Con la denominazione di *Autentiche* sono indicati anche alcuni estratti delle Novelle che furono aggiunti, in forma di note, agli articoli del codice cui esse derogano.

Il testo greco delle Novelle fu stampato per la prima volta a Norimberga, presso Petreio, 1531, in fogl., accompagnato dalla traduzione di *Gregorio Haloander* (Hoffmann); e copiato a Parigi, 1542, in 8.^o, dal Guillard. Il manuscritto che servi all'Haloander era imperfettissimo.

Enrico Stefano diede nel 1558, in fogl., una edizione più corretta e più compiuta. *Enrico Scrimger* vi presedette; ma vi manca la traduzione.

Queste sono le parti che compongono propriamente il corpo del diritto romano, *corpus juris civilis*; ma vi fu aggiunto in seguito il libro dei feudi dei Lombardi, che non appartiene a questa giurisprudenza, e molto meno alla greca letteratura.

Noi indicheremo alcune edizioni del corpo del diritto romano. La prima è composta di parti staccate che *Rubeo* o *Giacopo il Rosso* stampò a Venezia, dal 1476 al 1478, in foglio.

Edizione di *L. Le Mire*, con la glosa, Parigi, presso *Guillard*, 1548 a 1550, 6 vol. in 4.^o Presso il medesimo, senza glosa, 1552, 8 vol. in 8.^o

Edizione di *L. Russard*, Lione, 1561, 2 vol. in foglio.

Le edizioni di *Dionigi Goffredo*; cioè: 1.^o Lione o Ginevra, 1583, in 4.^o; ristampata fra le altre a Parigi, 1627, in 2 vol. in fogl., presso il *Vitray*, e a Venezia, 1819, in 4.^o; 2.^o senza note, Lione, 1589, in 8.^o; 3.^o con la glosa, Lione, 1589, 6 vol. in fogl., e 1627, 6 vol. in foglio.

Edizione di *Simon van Leeuwen*, Amsterdam, 1663, 2 vol. in fogl., bella, ma piena di errori.

Edizione ricercatissima per cagione della bellezza del carattere, ma all'estremo scorretta, Amsterdam, Dan. Elzevir, 1664, 2 vol. in 8.^o

Edizione di *G. C. Gebauer* e *G. A. Spangenberg*, Gottinga, 1776 al 1797, 2 vol. gr. in 4.^o

Un'edizione veramente critica manca.

Noi nomineremo i principali giureconsulti che fiorirono al tempo di Giustiniano, e dopo di lui sino al regno di Basilio il Macedone, che salì sul trono nell'867.

Alla testa di tutti questi dotti, fa d'uopo collocare *TRIBONIANO*, il consiglier principale di Giustiniano nel compilare e pubblicare i suoi codici. Esso pervenne alle più alte dignità della corte, fu

maestro degli uffizii, questore del palazzo e console onorario: la sua riputazione di probità non è per altro sì intatta com'è grande quella della sua erudizione; e se, dopo tanti secoli, la posterità è indifferente al carattere personale di un uomo di lettere, i cui lavori le sono tuttora utili, essa non potrebbe essere indulgente verso un personaggio di stato il quale aveva nelle sue mani la sorte di tanti milioni d'individui.

TEOFILO, antecessore o professore a Costantinopoli, uno degli autori dell'*Instituta*, ha lasciato una *Parafrasi* di questo libro in lingua greca (a), opera utile ed importante per la conoscenza del diritto romano. Egli aveva scritto altresì nella medesima lingua un *commento su le Pandette*, di cui rimangono alcuni frammenti.

Un'antica traduzione latina della *Parafrasi* di Teofilo fu stampata a Magonza, nel 1468, in pergamena, da *Pietro Schoyffer de Gernsheim*. Essa fu poi più volte ristampata; ma la miglior edizione è quella di *Giov. van de*

(a) Gli antichi critici non erano d'accordo intorno all'epoca in cui visse l'autore della *Parafrasi* dell'*Instituta*. *Cuiaccio*, *Giacopo Goffredo*, ed altri, hanno pensato ch'egli sia molto posteriore a Giustiniano. Quelli che lo riguardano come contemporaneo di questo principe, sono divisi in due classi. Gli uni lo distinguono da quel Teofilo che fu cooperatore di Triboniano; gli altri sostengono che questi due Teofili non sono che una medesima persona. Quest'ultimo sistema fu dimostrato ad evidenza da *Gugl. Otto Reis* nel vol. V del *Thes. jur. civ.* di *Meerman*.

Water, Utrecht, 1714, in 4.^o, accompagnata dai commenti di Teodoro Marcilio e di Marc' Antonio Mureto.

Prima edizione del testo greco, fatta da *Viglius ab Aytta Zuichemius*, Basilea, presso Frobenio, 1534, in fogl. Siccome il titolo *De justitia et de jure* manca in tutti i manoscritti, Viglio lo aggiunse avendolo preso dalle Basiliche.

Copiata, nell'anno stesso, a Parigi, da *Crist. Hechel*, che ne corresse i numerosi falli, nelle cui veci per altro egli ne introdusse degli altri.

Lovanio, 1536, in 4.^o, da *Redgèr Rescius*; edizione corretta.

Una traduzione, compilata da *Giacopo Curzio*, comparve in Anversa, 1536.

Edizioni di *Luigi Le Mire*, con la traduzione del Curzio, Lione 1580, in 12, e 1581, in 4.^o

Ginevra, 1587, in 4.^o, per *Dionigi Goffredo*, colla traduzione. Questa edizione fu ristampata a Parigi, 1598; a Lione, 1608; a Ginevra, 1620.

Parigi, 1638, in 4.^o, e 1657, da *C. Ant. Fabrot*, gr: lat., ma alquanto scorretta.

L'edizione la più corretta e più compiuta è quella di *Gugl. Otto Reiz*, La Aia, 1751, 2 vol. in 4.^o Essa contiene tutte le note delle anteriori edizioni, con una nuova traduzione, un glossario, ed i frammenti di Teofilo.

Un collega di Teofilo, *TALLELEO*, ha commentato in greco le Pandette, il Codice e le Novelle. Il suo lavoro sembra essersi conservato nelle Basiliche; e vi esistono d'altronde alcuni frammenti, cioè: il Commento su i titoli del Digesto e del Codice: *De advocatis, s. de postulando, et de procuratoribus et defensoribus*.

Questi frammenti furono pubblicati con una versione e con dotte annotazioni dal *Ruhnkenio*, col titolo di *Thallectei, Theodori, Stephani, Cyrilli, et aliorum auctor. gr. commentarū in titt. D. et Cod. de postul. seu de advocat. et de procurat. et defens. Ex codd. mss. bibl. L. B. nunc primum edidit, lat. gr. et castig. D. Ruhnkenius, Hag. Com. 1752, in fogl.; ed inseriti anche nel *Meermannii Thes. juris*, t. III e V.*

STEFANO, avvocato di Costantinopoli, uno di quelli che han lavorato intorno al Digesto, lo ha parafrasato in greco. Di questa traduzione esistono alcuni frammenti.

DOROTEO ed **ANATOLIO**, amendue antecessori alla scuola di Berito; **TEODORO**, che lo fu a quella di Costantinopoli (a); **ISIDORO**; **ATANASIO**, avvocato ad Emesa; **FLOSSENSO** ed **ANASTASIO**, hanno scritto su diverse parti del corpo del diritto. Non rimangono frammenti che delle opere di Teodosio e di Filosseno, e trovansi nelle Basiliche.

I frammenti di Stefano e di Teodosio si trovano nella collezione del *Ruhnkenio*, il cui titolo sta alla p. 49.

CUMBIO o **GOMBIDA**, autore di un *Ποινάκιον*, vale a dire, di un diritto criminale, di cui restano pochi frammenti inediti, **ERO AMELICO**, **LEONE ANAMARZEO**, **BESTE**, hanno scritto commenti e Glose che sono riportati nelle Basiliche.

(a) Non bisogna confonderlo con Teodoro di Ermopoli.

Avvi pure una collezione di *leggi militari*, Νόμοι στρατιωτικοί, che porta il nome di Rufo. Credettero alcuni critici che questi sia stato un giureconsulto del settimo secolo, da cui Giustiniano II fece fare questa compilazione, posciachè sembra certo che essa debba la sua origine a questo imperatore. Altri dicono che queste leggi furono chiamate leggi di Rufo, perchè *P. Rutilio Rufo*, console della Repubblica, l'anno 649 di Roma, ne fu il compilatore (α).

Simon Scardio ha pubblicato questa raccolta, senza nome di autore, in greco ed in latino, Basilea, 1561, in 8.°, in continuazione di Eustazio. Trovasi nella raccolta del *Leunclavio*, vol. II, p. 249.

Giustiniano II fece altresì compilare una collezione di *Leggi rustiche*, Νόμοι γεωργικοί, che si è conservata.

Suallenberg pubblicò le *Leggi rustiche*, in continuazione del Manuale di Costantino Armenopulo, a Parigi, 1540, in 4.° Si trovano esse anche nella edizione di Eustazio di *Simon Scardio*, Basilea, 1561, in 8.°; nella raccolta del *Leunclavio*; e molto meglio in seguito all'edizione del Manuale di Costantino Armenopulo, pubblicato dal *Reitz* nel 1780.

Credeasi che nel settimo secolo sia stata compilata la raccolta delle *Leggi nautiche dei Rodii*.

(α) Vedi la Vita di *P. Rutilio Rufo*, di *Ant. L'Oissel*, Parigi, 1600; e nel *Thes. juris*, *Meermani*, vol. I.

forse da Docmo, del quale trovasi un avviso sul modo di adoperarle. Quanto a queste leggi medesime, esse sono attribuite a Tiberio, Adriano, Marco Aurelio, Pertinace, e a Settimio-Severo: ma questa è una mera finzione.

Pubblicata con l'Eustazio dello *Scordio*, e nelle mentovate raccolte.

Verso la metà del sesto secolo, un avvocato di Antiochia fece un lavoro che deve riguardarsi come l'origine del diritto canonico. Questo giureconsulto è GIOVANNI di *Antiochia*, soprannominato *Scolastico*, per motivo della professione da lui primamente esercitata nella sua città natale. Poscia egli si fece sacerdote e fu nominato *Apocri-siario* della chiesa di Antiochia in Costantinopoli (a). In quell'epoca molto si disputava nell'Oriente su la incorruttibilità del corpo di G. C. Il patriarca Eutichio sendosi dichiarato contro questa dottrina, Giustiniano il fece arrestare dai soldati, e deporre da una adunanza di vescovi. Fu eletto in suo luogo Giovanni di Antiochia nel 564, e governò la chiesa di Costantinopoli sino alla sua morte avvenuta nel 578. Essendo ancora semplice sacerdote in Antiochia, egli compilò una *Collezione di canoni di concilii*. Non fu per altro

(a) Così si denominava una specie di agente od incaricato di affari, che ogni chiesa grande manteneva alla corte imperiale.

il primo che abbia avuto l'idea di un simile lavoro: fondandosi sur un passo di Socrate (a), alcuni scrittori hanno creduto che questo onore appartenesse a SABINO, vescovo di Eraclea nella Tracia all'incominciar del quinto secolo; ma Socrate parla, non già di una raccolta di *canoni*, ma di *atti sinodali*, di lettere scritte dai sinodi o dirette ai medesimi. Se Sabino non compilò collezioni di canoni, ella è per altro cosa certa che ne esistevano prima di Giovanni di Antiochia, poichè egli stesso ne cita diverse, delle quali non nomina gli autori. Giovanni di Antiochia si distinse dai suoi predecessori per la ricchezza dei suoi materiali, e per l'ordine sistematico con cui li dispose. Esso vi inserì ottanta cinque canoni detti degli Apostoli, venti del concilio di Nicea, venticinque di quello di Ancira, quattordici di quello di Neo-Cesarea, ventuno di quello di Sardi, venti di quello di Gangra, cinquanta nove di quello di Laodicea, sei di Costantinopoli, otto di Efeso, ventisette di Calcedonia, e sessantotto canoni di s. Basilio. Il tutto è distribuito in cinquanta titoli.

: Col riunire così i canoni dei concilii, Giovanni di Antiochia non aveva formato un corpo compiuto di diritto ecclesiastico. Con la CXLI Novella, Giustiniano aveva dato bensì forza di legge ai ca-

(b) *Histor. Eccles.*, l. I, c. 8.

noni ecclesiastici, ma egli stesso pubblicato aveva un gran numero di costituzioni sovra affari ecclesiastici; sicchè conveniva mettere in armonia i canoni colle costituzioni. Tal fu lo scopo di un secondo lavoro intrapreso da Giovanni di Antiochia, al quale egli diede il titolo di *Νομοκάνων*, *Nomocanone*, parola che da quel tempo ha servito per indicare ogni raccolta di tal genere. In quello di Giovanni, come nella sua raccolta de' canoni, le materie sono divise in cinquanta titoli, sotto ciascuno de' quali i canoni sono soltanto citati, ma le costituzioni imperiali sono verbalmente riferite.

Le due collezioni di Giovanni di Antiochia furono pubblicate, colla traduzione di *Chph. Justello*, da *Gugl. Voeltlo* ed *Enrico Justello*, nel vol. II della *Bibliotheca juris canonici veteris*, Parigi, 1661, in foglio.

Intanto il gran numero di costituzioni che furono promulgate dai successori di Giustiniano, le interpretazioni diverse e contraddittorie dei giureconsulti sulle leggi esistenti, e le varianti che si erano introdotte nelle greche versioni di queste leggi, domadarono, dopo alcuni secoli, una nuova revisione del corpo del diritto; ed i bisogni dei sudditi dell'impero sembravano chiedere un codice che fosse compilato nel loro linguaggio ed avesse un testo autentico. L'imperator *Basilio il Macedone* ordinò che s'intraprendesse; e, men-

tre se ne attendeva l'esecuzione, egli pubblicò, forse nell' 876, in unione ai suoi figli Costantino (o Alessandro (a)) e Leone, da lui nominati suoi colleghi, una specie di *Manuale*, *Πρόχειρον πῶν νόμων*, ἢ *Ἐκλογαί*, compilato da NICETA questore o patrizio, e da due altri patrizi, l'un dei quali nomavasi parimente NICETA, e l'altro MARINO. Questo compendio, composto di quaranta titoli, esiste manoscritto, segnatamente nella libreria del Vaticano. Esso fu tal fiata confuso con un altro compendio, intitolato similmente *Ἐκλογὴ* (ma non *Πρόχειρον*), che fu compilato per ordine di Leone VI: sbaglio che attribuir devesi ai copisti, i quali non solo hanno cangiato i titoli, ma anco accresciuta la confusione col mettere in fronte di una di queste due opere la prefazione che all'altra appartiene. Ciò che gli ha tratti in errori, è il nome di Costantino, figlio di Leone VI, che trovasi accoppiato al nome dell'ultimo nel Manuale per suo ordine compilato, come appunto il nome di Leone è riunito a quello del maggior suo fratello Costantino, nel Manuale di Basilio lor genitore. Noi ritorneremo bentosto sul proposito del Manuale di Leone.

(a) Questo Alessandro o Costantino, figlio di Basilio del primo letto, morì prima di suo padre. Basilio ebbe dalla sua seconda moglie, Ingerina, un altro figliuolo similmente nominato Alessandro, il quale, nel 911, succedette a Leone suo fratello.

Una parte del Manuale di Basilio, composta di ventotto titoli, è stata pubblicata da *Marq. Freher*, nella collezione del *Leunclavio*, vol. II, p. 79, ma come appartenente al Manuale o all'*Egloga* di Leone e Costantino, senza esprimere il titolo di *Πρόχειρον* o Manuale, e senza nominar Basilio. Questo giureconsulto per altro vi ha aggiunto la vera prefazione di Basilio, che incomincia da queste parole: il signore ed il creator dell'universo, ec.

Basilio non visse abbastanza per vedere il fine del lavoro di revisione di cui egli aveva incaricato un giureconsulto da Matteo Blastare, nell'opera della quale parleremo, chiamato SABBAZIO, laddove uno scrittore molto più antico, l'autore del Manuale di Romano Lecapene, lo nomina ΣΙΜΒΑΖΙΟ. Si l'uno che l'altro gli danno il titolo di *PHOTOSPATARNO*, cioè a dire comandante della guardia imperiale. Questo lungo e difficile lavoro non fu terminato che all'incominciar del regno di Leone VI, detto il Filosofo, che solo successe a Basilio nell'886; poichè Costantino, suo fratello maggiore, morì prima del padre. L'opera fu promulgata col titolo di *Βασιλικαὶ διατάξεις*, vale a dire *Costituzioni imperiali* o *Basiliche*; e, circa venticinque anni dopo, Costantino VI Porfirogenito, figlio di Leone VI, si vide obbligato, attesi i cambiamenti a cui la legislazione non cessava di andar sottoposta, a pubblicare una nuova revisione ch'è nominata τῶν Βασιλικῶν ἀνακρίσεις, *Basilica*.

repetita prælectionis; e questa seconda edizione è propriamente quella che si conosce sotto il titolo di *Basiliche*. Questa raccolta di leggi è distribuita in sei volumi o *τεύχη*, ed in sessanta libri; quindi ora è chiamata *Ἑξηκοντάβιβλος*, ed ora *Ἑξάβιβλος*; l'opera in sessanta od in sei libri.

Le Basiliche sono un corpo di diritto romano in lingua greca, estratto dall'*Instituta*, dalle *Pandette*, dai *Codici* e dalle *Novelle* di Giustiniano, come altresì dalle *Costituzioni imperiali* posteriori a questo principe, dalle interpretazioni dei giureconsulti che avevano ottenuto una certa autorità nei tribunali, e dai canoni dei concilii. Vi si comprende parimenti il diritto civile e il diritto ecclesiastico dei Greci; poichè questi due diritti erano in un'intima unione, per l'autorità che gl'imperatori Bisantini conservavano su la chiesa; mentre in Occidente si è successivamente formato un diritto canonico particolare, derivato da una sorgente diversa da quella della civile legislazione.

Ecco il cammino che tennero i compilatori nella esecuzione di questo vasto lavoro. Dopo di aver riunito tutte le leggi relative alle medesime materie che sono sparse nelle varie parti del corpo del diritto Giustiniano, essi incominciano ciascuno dei loro titoli dai frammenti degli antichi giureconsulti che sono stati inseriti nel *Digesto*; danno poscia le costituzioni del *Codice*, e le disposizioni dell'*Instituta* e delle

Novelle che hanno confermato o completato ciò ch'è prescritto dal Digesto. In questo lavoro hanno sovente soppresso il nome dei giureconsulti, e sempre i titoli delle loro opere, come pure quelli delle costituzioni imperiali. Questi compilatori si sono senza dubbio serviti delle greche versioni delle differenti parti del corpo del diritto che esistevano al loro tempo; le quali versioni erano di tre spezie: le une erano letterali, *κατὰ πρόδα*, le altre compendiate, *κατ' ἐπιτομήν*, e le rimanenti erano più presto perifrasi che versioni. I compilatori impiegaronο alternativamente queste tre spezie di versioni; nulladimeno sembra che abbiano preferito un compendio pel Digesto, ed una parafrasi pel Codice. Eglino si sono anche giovati delle altre compilazioni di cui abbiamo testè favellato, come delle leggi Rodie, delle leggi georgiche, e delle penali di Rufo.

Una cosa ci può recar meraviglia, ed è che nè Leone VI nè Costantino VI non abbiano dato forza di legge a questa raccolta composta, per loro ordine e sotto la loro autorità, nella lingua ch'era parlata dai loro sudditi. Dopo la sua compilazione, il corpo del diritto Giustiniano scritto in latino, fu il solo che continuò ad avere autorità in tutte le provincie dell'impero orientale. Ciò non pertanto un'intima cognizione delle Basiliche è indispensabile a quelli che studiano il diritto romano.

Ella è inoltre cosa rimarchevole che, sebbene le Basiliche non racchiudano tutto ciò che si contiene nel diritto di Giustiniano, vi si trovino per altro alcuni frammenti di decisioni degli antichi giureconsulti, e molte costituzioni imperiali che si cercherebbero invano nel corpo del diritto. Così *il Cuiacio ed Ant. Le Conte*, hanno completato certi titoli dei Digesti col soccorso delle Basiliche.

Non v'ha veruna edizione compiuta delle Basiliche. *Vigilio Zuichem* fu il primo che le fece conoscere, parlandone nella prefazione della sua edizione delle *Instituzioni* di Teofilo, pubblicata nel 1534. *Genziano Hervet* ne fece stampare quattro libri (dal XLV al XLVIII), e parecchi frammenti degli altri due (XXVIII e XXIX) in latino, Parigi, 1557, in fogl. La sua edizione non ne contiene di più, sebbene il titolo porti: Libri VIII ΒΑΣΙΛΙΚΩΝ ΔΙΑΤΑΞΙΣ.

Giacopo Cuiacio pubblicò poscia una versione del libro LX, che contiene il diritto criminale, trasportata da Costantinopoli dall'Arquien, ministro di Francia presso la Porta. Essa comparve a Lione, 1596, in foglio.

Dionisio Goffredo riunì le edizioni dell' *Hervet* e del *Cuiacio*, e le fece stampare, con alcune aggiunte e correzioni d' *Ant. Le Conte*, dal Wechel, ad Hanau, 1598; e per la seconda volta, 1606, in foglio.

Giacopo Cuiacio aveva inoltre preparata una versione de' libri XXXVIII e XXXIX, trovati in Venezia dal *Vigilio*. Essa fu pubblicata dopo la morte di lui da *Carlo Labbè*, Parigi, 1609, in fogl.

Finalmente, il cancelliere *Seguier* incaricò *C. Anni-*

bale Fabrot, celebre giureconsulto d'Aix in Provenza, di dare alla luce una edizione greco-latina delle Basiliche, quali si trovano, nella libreria del re di Francia, in alcuni manuscritti, l'uno de' quali aveva appartenuto al Cuiacio (a). Il Fabrot non vi trovò che i libri I, III, V, VII al XV, XX al XXIX, XXXVIII al XLII, XLV al XLVIII e LX; in tutto trentatré libri interi, e sei mancanti, cioè il II, VI, XVI al XVIII e XXX. Quanto ai libri mancanti, egli procurò, per quanto fu possibile, di renderli compiuti col Compendio delle Basiliche, e cogli Scolasti da lui consultati. La sua edizione comparve a Parigi, in greco ed in latino, nel 1647, in 7 vol. in foglio. Malgrado le cure del Fabrot per questa pubblicazione, essa per altro non ha pienamente soddisfatto i critici. La sua traduzione è anco tacciata come quella che a dà dividere la troppa fretta colla quale fu eseguita.

Siccome i libri XLIX al LII si ritrovarono più tardi in un manuscritto che oggidì appartiene al re di Francia, *Gir. Meerman* li pubblicò, colla traduzione di *Gugl. Otto Reitz*, nel vol. V del suo *Thea. juris civ. et canon.*; e furono ristampati separatamente a Leida, nel 1765, in fogl. come un supplimento all'edizione del Fabrot.

Così ventitré libri dei sessanta, cioè il II, VI, XVI al XIX, XXX al XXXVII, XLIII, XLIV, LIII al LIX, non hanno

(a) Una lettera del *Peiresc*, pubblicata dal *Famris s. Vincens* negli *Annali enciclopedici* di Millin, 1817, vol. I, p. 272, accusa il Cuiacio di avere scalato, dopo la morte del Le Conte, nel 1586, la biblioteca di questo giureconsulto per involare di notetempo alcuni manuscritti che vi esistevano, e fra gli altri un manuscritto compiuto delle Basiliche, in 3 volumi, proveniente dalla libreria della regina Caterina de' Medici, la quale erasi appropriata quella del suo parente il maresciallo di Strozzi, ucciso all'assedio di Thionville. Questo medesimo manuscritto, ma alquanto mutilato nei libri XXV al XXVII, esiste nella libreria del re di Francia.

per anco veduta la luce, benchè si creda con sicurezza che esistano nella libreria del re di Francia. La loro pubblicazione è molto desiderabile (a).

Dopo la pubblicazione delle Basiliche, Leone il Filosofo, dall'889 sino al 911, promulgò molte nuove ordinanze, *Ἐπαγορευτικαὶ καὶ θάρσεις*, nelle quali egli corresse e modificò il diritto di Giustiniano. Ne rimangono cento tredici, molte delle quali hanno forza di legge nei paesi regolati dal diritto romano (b).

Pubblicate da *Enrico Scrimger*, in continuazione alle *Justiniani Novellæ, etc.*, Parigi, 1558, in fogl., presso Enrico Stefano, il quale diede in luce, nel 1560, in 4.°, la traduzione di *Enrico Agileo*, edizione rarissima.

Il medesimo principe fece fare alcune raccolte di *Leggi militari*, *τῶν ἐν πολέμοις τακτικῶν σύντομος παράδοσις*, e di *Leggi della marina*, *Ναυμαχικὰ*.

(a) Intorno a quanto concerne le Basiliche, si può consultare *Gius. Mar. Suarezii Notitia Basilicor. ad Urbanum VIII, P. M., Romæ, 1637*. Questa dissertazione molto rara fu ristampata nell'edizione del Fabrot; ed in *Simon van Leenwen Corp. juris civilis, Amst., 1663*, in 8.° *G. A. Fabricio* la fece pure ristampare, ma con note, nel vol. XII, pag. 467, della sua *Bibl. gr.* (ant. ediz.). *C. Dan. Pohl*, sindaco del magistrato di Lipsia, ne diede, a Lipsia, 1804, in 8.°, una eccellente edizione, nella quale egli ha emendato un gran numero di errori commessi dal Suarez.

(b) Vedi *Gasp. Achat. Beck liber singularis de Novellis Leonis, earumque usu et auctoritate*, ed. *C. F. Zipernick*, Halla, 1779, in 8.°

Publicate, in latino, da *Gio. Chegh*, Basilea, 1554, in 4°; ed in grec. lat., da *Gio. Meursio*, Leida, 1612, in 4°.

Dopo di aver fatto pubblicare le Basiliche ed una parte delle Novelle di cui abbiamo parlato, e per le quali molte parti dell'antica giurisprudenza avevano sofferto delle alterazioni, Leone VI si avvide che i libri elementari del diritto, che si ritrovavano tra le mani della gioventù applicata allo studio delle leggi, non conseguivano più il loro scopo. Egli fece perciò compilare un nuovo *Compendio* o *Ἐκλογὴ* del diritto romano, che fu promulgato in suo nome ed in quello del suo figlio Costantino VI, che aveva fatto suo collega all'impero. Questa pubblicazione deve aver avuto luogo tra il 9 giugno ed il 1° settembre 911, se il calcolo del *Krug* è esatto, come sembra (a), giusta il quale Costantino fu incoronato il dì 9 giugno 911. Non si sa precisamente chi sia stato il compilatore del compendio. Un manoscritto che trovasi a Lipsia, nomina RUFO, PINALIO e RODIO (*Ρούφου καὶ Πιναλίου καὶ Ροδίου ἐπιδιορθώσεως τῶν φιλάων*); ma sembra che col chiamarli autori dell'opera, il copista abbia voluto più presto indicare le fonti da cui egli attinse, le quali, secondo lui, erano le leggi militari di Rufo, le leggi penali di

(a) Krit. Versuch zur Aufklar. der byzant. Chronologie, S. Petersh., 1810, in 8.°, p. 82.

Giovauni Cubidio, e le leggi navali dei Rodii (a). Noi abbiamo già avvertito che questo compendio fu sovente confuso col Manuale di Basilio, che, in alcuni manuscritti, porta pure il titolo di *Ἐκλογή*. La prefazione del compendio di Leone, incomincia con queste parole: *Τὸν μέγαν καὶ φύσει ἀληθῆ Θεὸν καὶ σωτῆρα ἡμῶν Ἰησοῦν Χριστὸν διαπαντός ἐπικαλούμενοι*. Il contenuto di questa prefazione è conveniente all'opera in capo alla quale è collocata; ma non combina col Manuale di Basilio, in testa del quale alcuni manuscritti l'hanno mal a proposito trasportata. I manuscritti non vanno d'accordo su la divisione del compendio. In alcuni il numero dei titoli è di quaranta, in altri, di ventotto solamente. Questa differenza proviene unicamente dal capriccio dei copisti e delle persone che li facevano lavorare: essi ora hanno arbitrariamente riunito sotto un medesimo titolo più materie divise, ed ora distribuito il medesimo capitolo in più titoli.

Il Compendio di Leone VI non è stato stampato. Il *Læwenklau*, che credeva darne una parte, lo ha confuso col Manuale di Basilio.

ROMANO LECAPENO, che Costantino VI Porfirogenito assunse a suo collega nel 919, fece compilare,

(a) In luogo di queste parole: *ἐπιδιορθώσεις τῶν φίλων*, il manuseritto di Vienna ha: *ἐπιδιορθώσεις εἰς τὸ φιλοσπουδότερον*.

forse da **COSMA** che portava il titolo di *Magister*, un *Ristretto di leggi*, citato a torto da alcuni autori sotto il titolo di *Manuale di Costantino*; perchè questo principe, unicamente dedicato agli studi, avea abbandonato al suo collega la cura del governo. Il ristretto, *Ἐκλογὴ*, di Romano, diviso in cinquanta titoli, è inedito.

I successori di questi principi, soprattutto **ALESSIO**, e gli altri imperatori della casa dei **Comneni**, hanno pubblicato un gran numero di nuove costituzioni; ma non ne fu composta alcuna raccolta.

Passiamo ora ai giureconsulti greci vissuti dalla metà del nono secolo, epoca in cui ebbe principio la decadenza della giurisprudenza romana nell'impero di Oriente. Un gran numero di questi giureconsulti fecero dei commenti e delle glose su le Basiliche, ed i loro scolii furono pubblicati dagli editori di queste ultime. I nomi di questi commentatori sono quasi tutto quello che noi ne sappiamo; un **GIOVANNI di Briennio**, un proconsole **CALOCIRO**, un **DOSSAPATER**, un **EUSTAZIO** soprannomato *il Romano e Magister*, un **PATZO**, un **PITIDORO**, un **SALOMONE** ed un **BAFIO**, un **GARIDA** vissuto sotto Michele VII, un **COSTANTINO di Nicea**, e finalmente un **NICOLA AGIOTEODORETO**, che fu arcivescovo di Atene sotto **Manuele Commeno**, verso il 1155.

Un commentatore delle Basiliche, **CIRILLO**, avea dato al suo lavoro la forma di dizionario, so-

vente citato col titolo d' *Indice*, e sembra essere stato una specie di tavola ragionata delle materie. Il *Fabrot* ha stimato che noi ne avessimo ancora una parte in una specie di Glossario che ritrovasi in alcune librerie, col titolo di *Ῥωμαϊκῶν Λέξεων συναγωγή*, o con quello di *αἱ καταγραφόμεναι Λέξεις Ῥωμαϊκαὶ ἐν τοῖς νόμοις*, *Raccolta di parole latine o Parole latine che si trovano nelle leggi*. Questo dotto si è ingannato, poichè i compilatori di questa raccolta si erano proposto un altro scopo che quello dell' *Indice*. *Erennio Modestino*, autore del primo libro di giurisprudenza greca che noi conosciamo, si duole (a) della difficoltà che si provava volendo voltare in questa lingua alcuni termini del diritto romano. Per diminuire questo inconveniente, qualche giureconsulto avvisossi di compilare la raccolta di cui parliamo, con la mira di spiegare le voci latine che gli autori greci di opere di diritto si credettero obbligati di conservare, posciachè non ne trovavano di sinonime nella loro lingua.

Le *Glose nomiche* raccolte dal *Labbè* sono state pubblicate a Parigi, 1606, in 8.^o, col titolo di *Veteres glossae verborum juris*, e coi *Glossarii* di *Filosseno*, cc., a Parigi, 1679, in fogl. *Matt. Ræver* ha aggiunto alla sua edizione dei Frammenti detti di *Ulpiano* (vedi vol. IV, P. III, p. 42) una

(a) *Deoccurat. tutor.*, l. I, §. 1.

buona dissertazione su le Glose nomiche, col titolo di *Specimen observationum et emendationum ad glossas veteres verborum juris*.

Un anonimo compose un *Compendio delle Basiliche per ordine alfabetico*, Νομικὸν τὸ κατὰ σοιχεῖον. L'ordine alfabetico non incomincia che al secondo titolo; poichè il primo è intitolato *Della fede ortodossa dei cristiani*. In mezzo a questo gran naufragio di libri del diritto del medio evo, il compendio delle Basiliche stette a galla e si è conservato.

Un medico ungherese, Gio. Sambuco, trovò a Taranto un manuscritto di questo Compendio, giusta il quale Gio. Læwenklavio lo pubblicò, in greco ed in latino, col titolo di: LX libror. Βασιλικῶν Ecloga s. synopsis, etc., Basil, 1575, in fogl. Molte lacune di questa edizione furono riempite, col soccorso de' manuscritti di Parigi, nelle *Car. Labbei* Observat. et emendat. in synopsis Basilicorum, Parigi, 1606, in 8.^o Fa d'uopo osservare che il Læwenklavio non ha pubblicato il testo come l'aveva trovato nel suo manuscritto, cioè a dire per ordine alfabetico: egli lo ha disposto secondo le Basiliche, contentandosi di dare separatamente la tavola alfabetica dei titoli.

Un altro compendio, egualmente disposto con ordine alfabetico, ed intitolato Μικρὸν κατὰ σοιχεῖον, *il picciolo alfabetico*, è tuttora inedito, e non se ne conosce l'autore.

Ad esempio di Giovanni di Antiochia, il cele-

bre Fozio pubblicò nell'885, e così poco tempo prima del compimento delle Basiliche, un *Sintagma canonum* ed un *Nomocanon* che si nomina anche *Προκατάβη*, perchè fu posto in testa dei canoni. L'imperator Costantino VI fece fare in appresso una revisione dell'ultima opera, ch'è ben preferibile al Nomocanone di Giovanni di Antiochia, non solo perchè essa è più moderna, ma ancora perchè Fozio ha seguitato un ordine migliore, col distribuirne le materie in quattordici classi. Del rimanente, egli si è uniformato al metodo del suo predecessore, col dare i semplici titoli delle leggi della chiesa, ed il testo delle leggi civili, trovandosi quello de' canoni sino all'880 nel suo Sintagma. Siccome nella chiesa di Oriente l'influenza dell'autorità imperiale si accrebbe a discapito di quella dei concilii, e siccome questi principi facevano degli affari ecclesiastici uno de' principali oggetti del loro governo, così avvenne che il Nomocanone di Fozio è divenuto di un uso più frequente e più necessario che il suo Sintagma. Molti commentatori se ne occuparono, mentre la raccolta dei concilii fu trascurata. In questo modo il Nomocanone è divenuto il vero fondamento del diritto ecclesiastico di Oriente.

Edizioni del *Nomocanone*, Parigi, 1615, in 4.^a, per Chph. Justello, colla traduzione di Enrico Agileo, ed il commento di Teodoro Balsamone.

Colla traduzione di *Genziano Hervet* nella raccolta dei Canon, Parigi, 1620, in foglio.

Le due traduzioni sono unite insieme nella *Biblioth. jur. can. veteris*, Voelli et Justelli, Parigi, 1661, in foglio.

La Collezione dei Canon di Fozio, coi Commenti di *Teodoro Balsamone* e di *Giovanni Zonara*, trovati nel *Guill. Beveregii* (Beveridge) *Συνεδικόν*, s. *Pandectæ canon. apostolorum et concilior. ab Ecclesia gr. receptorum*, Oxford, 1672, 2 vol. in foglio.

MICHELE PSELLO il Giovane, pubblicò verso il 1070, per ordine di Michele Duca, un *Compendio di leggi*, *Σύνοψις τῶν νόμων*, in versi politici.

Edizioni: Parigi, 1632, in 8.^o per *Franc. Bosquet*; gr. lat.

Nel *Gir. Meermannii* *Thes. jur. civ. et can.*, vol. I, colle osservazioni di *Corn. à Sieben*; gr. lat.

Lipsia, 1788, in 8.^o, per *L. E. Teucher*. Finalmente, nella collezione del *Künæb.*

Per ordine del medesimo principe, MICHELE ATTALIATA, proconsole (*ἀνθύπατος*) e giudice a Costantinopoli, pubblicò nel 1073 il suo *Ποίημα νομικὸν ἥτοι πραγματικόν*, opera di giurisprudenza e di pratica, in novantacinque titoli.

Gio. Læwenklavio, nella sua Raccolta.

Un certo GIOVANNI, che fu *Νομοφύλαξ*, custode delle leggi, e sembra esser vissuto verso l'anno 1100, ha lasciato parecchi *scolii* su le Novelle di Giustiniano.

Stampati separatamente, Francfort, 1615.

EUSTAZIO, patrizio ed antecessore, ha lasciato un'opera *su le Prescrizioni*, intitolata: *Περὶ τῶν χρονικῶν διαστημάτων*, *degli Intervalli del tempo*.

Pubblicata dal Cuiacio nel vol I delle sue Opere, Basilea, 1561, in 8.^o; in grec. e in lat., per Sim. Scardio, nella collezione del *Loewenklavio*, vol. II; e a Lipsia, 1791, in 8.^o, per L. E. Teucher.

TEODORO di Ermopoli fu uno dei più celebri scoliasti delle Basiliche. Non bisogna confonderlo coll'altro Teodoro vissuto al tempo di Giustiniano. Le librerie di Vienna e di Parigi posseggono il suo *Compendio delle Basiliche*, ch'è inedito; parlando egli di una Novella di Alessio Comneno, non può avere scritto prima della fine dell'undecimo secolo. Egli è forse autore di una *Sinopsis del Codice*, per domande e risposte, che trovasi a Vienna, e che fu talvolta attribuita all'altro Teodoro.

Angelo Mai ha trovato, nella libreria Ambrosiana di Milano, uno scolio ben esteso di Teodoro di Ermopoli sopra il titolo VI del libro XV delle Basiliche.

Questo scolio è stato pubblicato dallo stesso Mai, in seguito alla sua edizione della Lettera di Porfirio a Marcello, Milano, 1816, in 8.^o.

GIOVANNI ZONARA, del quale abbiamo parlato co-

me di uno degl'istorici Bisantini del duodecimo secolo, ha scritto una *Essegesi* dei canoni degli apostoli, dei sinodi e dei santi padri.

Questo Commento dello Zonara trovasi compiuto nelle *Beverigii Pandecta canonum*, vol. I e II.

DOSSOPATORE GREGORIO, Nomofilace sotto Giovanni Comneno, verso il 1130, ha scritto un Nomocanone che andò perduto, o è inedito.

Verso l'epoca medesima un ragguardevole giureconsulto, ALESSIO AMISTENO, che fu rivestito delle dignità di Nomofilace, di Orfanotro e di Proteclico o capo degli Ecdichi, Ἐκδῖχοι, cioè a dire, dei sindici delle comuni, scrisse, come Zonara, alcuni scolii su la collezione dei canoni. Gli fu altresì per errore attribuito un *Estratto delle antiche leggi ecclesiastiche*, che non è suo.

I suoi scolii si trovano in continuazione a quelli dello Zonara, nella Collezione del *Beveridge*. L' *Estratto* vide la luce col suo nome in *Voelli et Justelli Bibl. jur. canon. vet.*, t. II.

TEODORO BALSAMONE, che portò il titolo di patriarca di Antiochia, comechè questa città sia stata dal 1100 in potere de' Latini, era considerato come il più gran giureconsulto del suo secolo, in materie civili ed ecclesiastiche. Egli scrisse, verso il 1150, per ordine di Manuele Comneno, un *Commento*

od alcuni *Scolii sul Nomocanone di Fozio*, ed altri *su i canoni degli apostoli, dei concilii e dei padri della Chiesa*, come pure una *Collezione di costituzioni (imperiali) ecclesiastiche*, *Τῶν ἐκκλησιαστικῶν διατάξεων συλλογή*, in tre libri, la quale fu pubblicata col titolo di *Paratitli*. Abbiamo in oltre di lui molti consulti, e nominatamente parecchie *Risposte a sessantaquattro quistioni canoniche* (vale a dire del diritto ecclesiastico) *di Marco, patriarca di Alessandria*. In conformità dei principii della chiesa Orientale, Balsamone si dichiara contro la primazia dei papi, e contro il celibato del clero.

Gli *Scolii sul Nomocanone* di Fozio si trovano nelle edizioni di essa opera. Una traduzione, fatta da *Enrico Agileo* sopra un manuscritto più compiuto di quello che aveva servito alle edizioni anteriori, comparve, per la prima volta, a Basilea, nel 1562, in fogl. La più compiuta edizione è quella di *Gugl. Beverego* (Beveridge), che la inserì nel suo *Sinodicon*, Oxford, 1672, in fogl.

I *Paratitli*, tradotti in latino, sono stati pubblicati dal *Læwenklavio*, Francfort, 1593, in 8.^o

Cinque *Consulti*, *Μελέται*, si trovano in *Læwenklavio*.

COMNO, che visse nel tredicesimo secolo, e fu Nomofilace prima di essere inalzato alla sede arciepiscopale di Tessalonica, ha scritto un opuscolo *su i Gradi di parentela*.

Pubblicato nel *Leunclavii Jur. gr. rom.*, vol. II.

GIUSEPPE TENEDIO, scrittore affatto sconosciuto, compose un Manuale delle Basiliche, per ordine alfabetico; ed un certo TIPUCITO, un commento sul Digesto, il Codice e le Basiliche: opere inedite.

MATTEO BLASTARES, sacro-monaco (a) nel principio del quattordicesimo secolo, scrisse, Σύρταγμα κατὰ σοιχεῖον, *Quadro alfabetico* di ciò che trovasi nei canoni dei concilii e nelle leggi degli imperatori, ed è una spezie di Nomocanone. Si attribuisce a questo dotto anche un dizionario di giurisprudenza inedito, che si conserva nella libreria di Vienna.

Pubblicato, gr. lat., nel *Beverigii Synodicum*, ma alquanto scorretto.

L'articolo Γάμος, *Matrimonio*, fu pubblicato, come opera particolare, col titolo di Ζητήματα καὶ ὑποδείξεις γαμικαί, *Questioni e cause matrimoniali*, nella Collezione del *Læwenklavio*.

Alla fine COSTANTINO ARMENOPULO, nato nel 1320, giudice a Tessalonica, nominato nel 1350 membro della prima corte di giustizia civile (*Judex dromi*) e consigliere dell'imperatore Giovanni Cantacuzeno, e finalmente Sebasto (σεβαστός) e Curopalata sotto Giovanni Paleologo, pubblicò nel 1345 un *Manuale di Giurisprudenza*, Πρόχειρον

(a) Questi è quel medesimo Matteo che fu da noi annoverato fra i poeti del Basso-Impero, vol. V, P, I, p. 41.

τῶν νόμων, distribuito in ottanta titoli o sei libri, che rendono compiuto quello dell'imperatore Basilio, avendovi aggiunto le costituzioni de' susseguenti imperatori. Quest'è un'opera utile a quelli che studiano il diritto romano.

Costantino è altresì autore di un compendio simile del diritto ecclesiastico, che porta il titolo di Ἐπιτομή τῶν Θείων καὶ ἱερῶν κανόνων, *Compendio dei canoni divini e sacri*.

Edizioni del *Manuale*: Parigi, 1540, in 4°, per Teodoro Adameo Suallemborg, senza versione, nè note.

Traduzione latina di Bernardo à Rey, Colonia, 1547, in 8°; un'altra per Giovanni Mercier, Lione, 1556, in 4°; e Losanna, 1580, in 8°.

Ginevra, 1587, in 4°; edizione gr. lat. di Dionisio Gotofredo.

La migliore è più compiuta edizione si è quella che fu preparata da Gugl. Otton Reitz, condotta a fine dal suo figlio Carlo Corrado, e stampata all'Aja, nel 1780, come parte del Supplem. juris civ. et canon. di G. di Meerman; in foglio.

Il *Compendio del Diritto ecclesiastico* trovasi, gr. lat., nella Collezione del *Loewenklavio* (88).

Costantino Armenopulo è l'ultimo giureconsulto greco il cui nome si è conservato. Prima della conquista di Costantinopoli fatta dai Turchi, il diritto romano, o quello che ancora si chiama con questo nome, disparve dal picciolo numero delle

province che negli ultimi tempi formavano l'impero di Bizanzio, per dar luogo alla legislazione del corano.

Noi abbiamo terminato l'istoria del diritto romano e delle modificazioni da esso provate nell'impero di Oriente; ma ci rimane a parlare di un Codice di leggi, pubblicato in greco, che niente aveva di comune colla giurisprudenza di Giustiniانو. Queste sono le *Costituzioni di FEDERICO II*, imperator di Alemagna, emanate pel regno delle Due-Sicilie, ch'era il suo patrimonio. *Pietro Giannone*, nella sua *Istoria civile del regno di Napoli* (a), dice che nessuna parte della legislazione di Napoli non fu trattata con minor chiarezza quanto quella che riguarda questo Codice, attribuendo egli tal confusione all'ignoranza de' giureconsulti, che hanno trascurato l'istoria della lor patria. *Federico Lindembrog*, che diede una edizione di queste leggi, le dice emanate nel 1221, ed il *Montfaucon* ammette questa data nella sua *Paleografia greca*; ma *Giannone* dichiara ch'essa è falsa, e che bisogna leggere 1251. Evvi un punto su cui tutti si accordano, vale a dire che la collezione è stata compilata dal celebre *Pietro de Vineis*, cancelliere di Federico II. Questo principe, dopo essersi riconciliato col papa, e di aver procurato la pace a'suoi stati ereditari, pensò

(a) Libro XVI, cap. 8.

di far lorò godere una stabile legislazione. Egli adunque fece riunire in un corpo di leggi le cestituzioni del suo avolo Ruggero, quelle di suo zio Guglielmo I, e del suo cugino Guglielmo II, escludendo quelle di Tancredi e di Guglielmo III, da lui non riconosciuti per legittimi sovrani. Vi aggiunse le leggi emanate da lui stesso, ordinando che tutte le disposizioni e consuetudini diverse dal loro contenuto, sarebbero abolite ed annullate. Questa raccolta, divisa in tre libri, fu promulgata nel mese di agosto del 1251, in un'assemblea degli Stati, tenuta a Melfi. Essa è scritta in latino; ma siccome un gran numero di abitanti della Bassa-Italia non aveva perduto l'uso della lingua greca loro originaria, Federico II fece fare una traduzione ufficiale delle costituzioni di Melfi, col titolo di *Βασιλικαὶ διατάξεις*. Il testo greco è più presto una revisione del latino che una versione, ed è composto di 200 titoli, compresi quelli che devono la loro origine ai predecessori di Federico II. Racchiude esso duecento ventidue titoli di questo principe solo; si scosta dal latino, essendo ora più conciso, ora più diffuso, e talvolta le disposizioni del primo testo sono modificate. Il testo greco non fu per anche stampato (a).

(a) L'esistenza di questo codice greco sembra essere poco conosciuta, Giannone non facendone parola.

Esistono molte edizioni delle Costituzioni di Federico II in latino: quella che *Fed. Lindenbrog* ha pubblicato a Francfort, nel 1613, per un fallo di stampa, porta la data del 1221. Trovasi nella libreria del re di Francia un manuscritto delle Costituzioni, in greco, giusta il quale il P. Montfaucon ha dato i sommari dei ducento ventidue titoli nella sua *Paleogr. gr.*, p. 416.

C A P O XCVIII.

Della Scuola di Galeno e degli altri Medici greci.

La Medicina non fece alcun progresso in questo lungo periodo di tempo. Alessandria continuò ad essere la sede della teoria di quest'arte, mentre Roma e Costantinopoli procacciavano a quelli che la esercitavano una pratica estesa, ed insieme coi mezzi di arricchirsene anche quelli di fare complicate esperienze. Ma la medicina non può esistere senza una scrupolosa osservazione della natura, che esige uno spirito filosofico, scevro dalla superstizione, la quale esercitava un impero assoluto nel medio evo. In quest'epoca di tenebre, se un medico s'inalzava di sopra del volgo, in luogo di estendere il circolo delle umane cognizioni mercè di nuovi esperimenti e di scoperte, egli si contentava di commentare le opere di Galeno e di altri scrittori dei tempi già scorsi. Questi medici formano quella che appellasi la *Scuola di Galeno*. I principii che essi seguitavano erano presi in parte dai Dogmatici, in parte dai Metodici e dagli Empirici; perciocchè, ad imitazione dei filosofi, essi pretendevano di essere degli Eclettici.

Ora nomineremo i più ragguardevoli tra loro, e singolarmente quelli di cui ci restano delle opere.

ORIBASIO di *Pergamo* o di *Sardi*, discepolo di un certo Zenobio di Cipro, godeva di una grande reputazione per le sue cognizioni come medico, e per la sua saviezza come uomo. L'imperatore Giuliano lo teneva in gran conto, e ben doveva professarglisi riconoscente, se è vero, come pretende Eunsapio, che Oribasio avesse contribuito a procacciargli l'impero (a). Dopo la morte del suo protettore, Oribasio fu esiliato; o, come dice il suo panegirista, fu inviato presso i barbari, a somiglianza degli Ateniesi, i quali, per cagione delle loro virtù, venivano anticamente sbanditi con l'ostracismo. Egli esercitò l'arte sua presso que' popoli, che lo rispettavano come un Dio. Ben presto la fama di questo medico obbligò Valentiniano a richiamarlo e restituirgli i suoi beni.

Per ordine di Giuliano, Oribasio compose prima un compendio delle opere di Galeno, col tito-

(a) Eunsapio non dice in qual guisa Giuliano fosse debitore dell'impero ad Oribasio, e l'istoria non fa parola di questo avvenimento. Questa circostanza ha indotto l'ultimo editore di Eunsapio, il *Boissonade*, a dubitare che il senso della frase di questo scrittore sia quello che noi le abbiamo dato. Egli domanda se queste parole, Ὅ δὲ τοσοῦτον ἐπλεονέχτει ταῖς ἀλλοδαπῶν, ὥστε καὶ βασιλεὺς τὸν Ἰουλιανὸν ἀπέδειξε, possano significare: « Oribasium, quibus excellebat, virtutes in Juliani pectus, exemplo et monitis, infudisse ita ut vere regem illum efficeret. »

lo di Πραγματεία ἰατρικὴ, *Trattato di Medicina*, in quattro libri, che andarono del tutto smarriti. Fece poscia, a richiesta del medesimo principe, alcuni estratti delle opere di medicina dei tempi anteriori: egli li classificò con ordine metodico, e li distribui in settanta libri, come lo indica il titolo di questa compilazione: Ἑβδομηκοντάβιβλος, *Ebdomicontabiblo*. Ce ne rimangono all'incirca ventidue, otto o nove dei quali in greco, e tra questi trovansi i libri XLIII sino al XLVII, che trattano di varii oggetti di chirurgia, presi dalle opere di Galeno, di Eliodoro, di Archigene, di Asclepiade, e dagli antichi medici. Questi cinque libri si sono conservati, perchè Niceta gli ha per disteso inseriti nella sua compilazione di cui ora faremo parola.

Di questo gran corpo di dottrina, Oribasio fece poscia un *Compendio*, Σύνοψις, in nove libri.

Sebbene queste due opere non sieno che compilazioni, sono per altro importanti per l'istoria della medicina; oltre a che le parafrasi di Oribasio spiegano talvolta alcuni passi originali che presentano qualche difficoltà.

Finalmente Oribasio compose un trattato sui *Medicamenti facili a procacciarsi*, o sopra i semplici, Εὐπόριστα, in quattro libri. Trovasi inoltre, ma in latino soltanto, un *Commento sugli Aforismi d'Ippocrate*, falsamente attribuito ad Oribasio.

Quest'è opera di un cristiano, il quale, per farla passare come antica, finse di averla composta per ordine di Tolomeo Evergete.

I primi quindici libri della grande opera di Orisbasio si trovano in un manoscritto, che, dopo di aver servito al *Rasario*, come diremo in appresso, passò al monte Atos, e di là fu trasportato a Mosca; ma ignoriamo se siasi salvato all'epoca della catastrofe del 1812.

Il quattordicesimo capitolo del primo libro dell'Ebdomicontabiblo, che tratta delle *acque*, come pure i sei primi capitoli del quinto libro, furono pubblicati da *Agostino Riccio*, Roma, 1543, in 4.^o

I due primi libri furono pubblicati, in grec. ed in lat., da *C. G. Gruner*, Jena, 1782, in 4.^o, giusta una copia che gli fu procurata da Mosca.

I libri XXIV e XXV, che trattano dell'*anatomia*, si pubblicarono, parimenti nelle due lingue, da *Gugl. Dandass*, Leida, 1735, in 4.^o

Il libro XLVI, *delle fratture*, ed il libro XLVII, *delle articolazioni cadenti e delle membrane*, come pure alcuni frammenti dei libri che trattano delle *fasciature e degli apparecchi*, trovansi nella Raccolta del *Cocchi*. Questo dotto li trasse da un manoscritto di Niceta, in cui si contengono anche i libri XLIII sino al XLV, come abbiamo detto.

Rimangono adunque inediti i libri III al XV, e XLIII al XLV; e da trovarsi i libri XVI al XXIII, XXVI al XLII.

Si sperava che *C. Fr. Matthaei*, il quale ha procacciato al Gruner i due primi libri, avrebbe pubblicato tutti i

quindici, che sono od erano a Mosca; ma questa speranza non si adempì che imperfettamente. Il *Matthæi* fece stampare a Mosca, 1808, a spese dei medesimi fratelli Zosima, ai quali noi siamo debitori delle belle edizioni del *Corray*, un volume in 4.^o, intitolato: *Medicorum XXI veterum et clarorum Græcorum varia opuscula ex Oribasii codice Mosquensi*, etc. (Vedi Introd., p. c). Non avendo noi potuto avere questa edizione, ignoriamo il motivo che ha determinato l'editore a scegliere i frammenti di ventun medico, piuttosto che dare i quindici libri dell'opera di Oribasio.

Traduzioni latine dell'*Hebdomedontabiblos*: Il *Vidio* pubblicò una parte del libro intorno alle *fasciature ed agli apparecchi* nella sua *Chirurgia* e græco in lat. conversa, Parigi, 1544. *Corrado Gesner* le inserì nella sua Collezione.

G. B. Rasario, che teneva a sua disposizione il manuscritto ch'è stato in questi ultimi tempi a Mosca, pubblicò a Parigi, 1555, in 8.^o, una traduzione dei quindici libri che esso racchiude, e, giusta un'altra copia, quella de' libri XXIV e XXV. Questa traduzione fu ristampata col titolo di *Oribasii Opera quæ extant omnia*, Basil., 1557, 3 vol. in 8.^o

Così, riunendo tuttociò ch'è stato pubblicato, e in latino soltanto e nelle due lingue, si avranno i libri I^{mo} al XV, XXIV e XXV, XLVI e XLVII, ed i frammenti di parecchi altri libri.

Il testo del *Compendio* non fu mai stampato. Una traduzione, compilata dal *Rasario*, fu pubblicata a Venezia, 1553, in 8.^o; a Parigi, 1554, in 12; e posta nell'edizione di Basilea delle Opere di Oribasio.

Il trattato *su i Semplici*, tradotto in latino, comparve in continuazione del *Cœlius Aurelianus* di *Gio. Sicard*,

Basilea, 1559, in fogl. Un'altra traduzione, del *Rasario*, trovasi nella edizione delle Opere di Oribasio di Basilea. La stessa opera in latino leggesi nella Collezione di *Enrico Stefano*.

Commento sugli Aforismi d'Ippocrate, Parigi, 1553, in 8.^a, per *Gio. Winter* (Quinterius). Ristampato a Basilea, 1535; a Roma, 1553; a Padova, 1558, in 8.^a

Verso la metà del sesto secolo fioriva *Aezio di Amida* nella Mesopotamia, oggidì Karemîd o Diarbekîr, il quale, dopo di avere studiato in Alessandria, fu medico della corte di Bizanzio e comandante della guardia imperiale (a). Egli fece, come Oribasio, una raccolta di tuttociò che parvegli più interessante nelle opere degli antichi medici, su le tracce principalmente di Galeno. Questa raccolta nei manuscritti porta il titolo di Βιβλίον ἱατρικόν, *Libro di Medicina*, ed è composto di sedici libri, che ad esempio di alcuni manuscritti gli editori hanno distribuiti in quattro corpi, ciascuno di quattro discorsi. Il lavoro di Aezio non è limitato ad una semplice compilazione: a quanto egli riferisce tratto da altri, aggiunge sovente la sua opinione particolare ed alcune esperienze che confermano la dottrina di Galeno. Egli è preferibile ad Oribasio, perchè aveva più teoria di que-

(a) Κόμης ἐπιτίμου *Comes obsequii*, cioè a dire comandante della legione della guardia imperiale che tenevasi a quartiere nella provincia dell'Asia.

sto medico. Sebbene in generale egli segua Galeno, nulladimeno essendo piuttosto Metodico che della scuola di questo maestro, ne consegue che spesso ei si discosta dalla dottrina di lui. Tra i frammenti di medici antichi conservatici da Aezio, soprattutto si tengono in pregio quelli che sono presi dal trattato di Demostene di Marsiglia su le Oftalmie (a).

Noi abbiamo detto che Aetio era Metodico; ora dobbiamo aggiungere che educato in Alessandria non seppe preservarsi dalla malattia del suo secolo, ed in ispezialità dei dotti di Egitto, che consisteva in una tendenza pel Neo-Platonismo. Quindi è ch'egli descrive con diligenza tutti i pretesi specifici, incanti ed amuleti che erano in voga presso gli Egizii.

Aezio non trascura l'anatomia, dandoci alcune interessanti descrizioni di parecchie parti del corpo. Egli è il creatore della semeiotica fisiologica: si occupa particolarmente delle differenti viscere, ed annovera, giusta il sistema de' Metodici, i segni che il freddo, il caldo, l'umido ed il secco producono su questa parte del corpo. Parla di varie malattie non per anco conosciute da Galeno; descrive meglio di lui l'elefantiasi, e tratta delle oftalmie molto minutamente, e forse con soverchia

(a) Vedi vol. IV, P. IV, p. 144.

sottigliezza. Mercè della sua opera si è scoperto che cosa fosse la licanthropia di cui parlano sì sovente gli antichi; essa è la rabbia con accessi periodici.

Le sue cognizioni chirurgiche sono mediocri. Egli ignora le leggi seguitate dalla natura nella infiammazione. Entra nei particolari dell'arte cosmetica: questa pure era una mania dei medici del suo tempo di occuparsi dei mezzi di fare sparir le macchie ed i rossori, di render liscia la pelle, e di molti altri secreti della toeletta, più degni dei ceretani che dei medici (a).

Aezio fu talvolta confuso con un altro personaggio del medesimo nome, ch'era nativo di Antiochia, ed uno degli eresiarchi del quarto secolo: quest'ultimo era effettivamente medico, o più presto, dopo di essere stato servo di un certo mercatante di orvietano, si diede egli medesimo ad esercitare la medicina.

Nelle edizioni di Galeno trovasi uno scritto intitolato: Trattato della Melancolia di *Aezio Siciliano* (*Sicamius*), estratto da Galeno, da Rufo, da Posidonio e da Marcello. Questo trattato non è altra cosa che i capitoli 9 all'11 del secondo discorso del secondo Tetrabiblo di Aezio di Amida, ed Aezio Siciliano dev'essere confinato nel regno delle chimere.

(a) Vedi *Car. Weigel, Aetiansarum exercitationum specimen*, Lips., 1721, in 4.^o

I manuscritti di Aezio sono del pari copiosi quanto sono rare le sue edizioni, o piuttosto non trovansi per anco veruna edizione compiuta del testo di questo scrittore.

Paolo Manuzio stampò, nel 1534, in fogl., gli otto primi libri senza traduzione. Parecchi frammenti del nono ritrovansi, grec. lat., nelle Dissertazioni di *Giov. Ern. Hebenstreit*, di cui ci faremo quanto prima a parlare.

Giano Cornario diede a Basilea, nel 1533, in fogl., una traduzione latina de' libri VIII al XIII. I dieci altri furono tradotti da *Gio. Montano*, e pubblicati a Basilea, 1534, in fogl. Le due traduzioni unite furono ristampate a Basilea, 1549, in fogl., e talvolta a Lione e a Venezia, come anche nelle Collezioni di *Enrico Stefano* e dell' *Haller*.

Un dotto professore di Lipsia, *Gio. Ernesto Hebenstreit*, morto nel 1757, aveva fatto sperare una nuova edizione di Aezio, di cui erano buoni presagi i due squarci da lui pubblicati poco tempo prima della sua morte, l'uno col titolo di *Aetii Amidani A'αλδόμεν libri IX cap. 17, exhibens tenuioris intestini morbum quem Ileon et Chordapsum dicunt, una cum veterum super hac ægrotatione sententiis*, Lips., 1757, in 4.^o; e l'altro col titolo: *Tentamen philologicum medicum super Aetii Amidani synopsis medicorum veterum libris VIII; post illos octo quos Aldus Manutius Venetiis 1534 divulgavit, qui supersunt nondum editis e mss. Gunzii libri sistens seu sermonis noni aliquot capita*, gr. lat., Lips., 1757, in 4.^o

Fin di trenta anni dopo, *C. Weigel* mostrò di voler ripigliare il disegno dell'Hebenstreit; ma egli non ha pubblicato sino al presente che la sopra citata Dissertazione (89).

ALESSANDRO di Tralli nella Lidia, fratello dell'architetto Antemio, fiorì sotto Giustiniano. Dopo

aver fatti lunghi viaggi, esercitò la medicina a Roma. Egli è il primo medico dell'antichità dopo Ippocrate e Galeno, e converrebbe confessare che si è inalzato sopra il suo secolo, se non prescriveste talvolta alcuni rimedii superstiziosi. Esso non istà servilmente attaccato a Galeno, ma seguita un metodo che è suo proprio, e non appartiene a veruna setta.

La sua opera su la *Conoscenza e la guarigione delle malattie*, Βιβλίον Θεραπευτικόν, o la sua *Terapeutica*, è divisa in dodici libri, e fa conoscere lo stato della clinica a quell'epoca. L'opera è composta con buon ordine, e piena di esperimenti.

Rimane dello stesso medico un picciolo trattato in forma di lettera *su i vermi intestinali*, Περὶ ἐλμίνθων.

Opinano alcuni critici che Alessandro sia autore di un altro scritto che trovasi fra quelli di Alessandro Afrodisseo, intitolato Ἱατρικῶν καὶ φυσικῶν προβλήματα, *Problemi di Medicina e di Fisica*. Noi abbiamo detto altrove (a) che forse a torto questi medesimi critici gli hanno attribuito un'altra opera *su le Febbri*, di recente pubblicata.

1. Edizioni della *Terapeutica*: Lione 1504, in 4.^a, in latino solamente, in una traduzione forse fatta su l'originale arabo.

(a) Vedi vol. IV, P. IV, p. 185.

Basilea, 1541, in fogl., parafrasi di *Albano Tor'no*.

Prima edizione del testo, per *Giacopo Goupyl*, Parigi, 1548, in fogl., presso Roberto Stefano, senza versione.

Basilea, 1556, in 8.^o; testo corretto su i manuscritti, e tradotto da *Gio. Winter* (1).

2. La *Lettera su i Vermi*, grec. lat., da *Ger. Mercuriali*, nelle sue *Variae Lectiones*, Venet., 1570, in 4.^o, e 1644, in fogl.; e nella Bibl. gr. del *Fabrizio*, vol. XII, p. 602 della vecchia edizione.

3. I *Problemi*, nelle edizioni di Aristotele fatte da *Aldo* e dal *Silburgio*.

4. Le opere di *Alessandro di Tralli*, in generale ritrovansi, ma in latino soltanto, nelle Collezioni di *Enrico Stefano* e del *Vicat* o *Haller*.

GIOVANNI di Alessandria fu un celebre medico della fine del sesto secolo. Di costui trovasi un *Commento sul sesto libro delle Epidemiche di Ippocrate*; ma solamente in una traduzione latina fatta su di un testo arabo, da *Ponzio Virunio*.

Questa traduzione trovasi in *Joannicii Arabis Artis Cella s. in artem parvam Galeni*, Venet., 1483, in fogl. Ristampata, 1493, 1520; ed a Strasburgo, 1535, in 8.^o Joannicio era medico arabo del X^{mo} secolo.

PAOLO di Egina fece uno studio particolare delle malattie del bel sesso, e fu il primo che si occupò

(a) Un'edizione, pubblicata a Lipsia, 1777, in 8.^o, dal *Franz*, che io trovai annunziata in alcuni cataloghi, forse non esiste più; almeno io non potei trovarla nè in commercio nè in parecchie grandi librerie.

dell'ostetricia: egli scrisse, nel settimo secolo, un *Compendio di tutta la Medicina*, in sette libri, compilato dagli antichi medici, colle osservazioni sue proprie. Il primo libro contiene un'igiene; nel secondo e nel terzo, l'autore tratta delle malattie interne; nel quarto e nel quinto, dei veleni e delle lesioni. Il sesto libro, che tratta della chirurgia, è tenuto in pregio. Il settimo tratta della materia medica, dei semplici, dei medicamenti composti, degli antidoti, impiastri, ec.

Edizioni: dagli *Aldi*, 1528, in fogl.; e a Basilea, 1538, in fogl., da *Gir. Gemuseo*, che, nel 1539, ha pubblicato un volume di osservazioni su questo autore. Queste due edizioni sono senza versione.

Nella traduzione di *Alb. Torino*, Basilea, 1532, in 4.°, manca il sesto libro, che fu aggiunto nelle susseguenti ristampe.

Seconda traduzione, di *Gio Winter*, Parigi, 1532, in foglio.

Terza traduzione, di *Ianus Cornarius*, Basilea, 1556, in fogl., e nella Collezione di *Enrico Stefano*. Noi passiamo sotto silenzio le edizioni dei libri staccati.

Il settimo secolo vide gli ultimi commentatori d'Ippocrate, fra quali trovasi *TROFILO PROTOSPATARIO*, monaco e medico nel principio di questo secolo. Egli scrisse su la *Costituzione del corpo umano*, Περὶ κατασκευῆς ἀνθρώπινου σώματος, in 5 libri, e su le *Urine*, Περὶ οὐρῶν. La prima

opera è un estratto ben eseguito di quella di Gale-
no intitolata dell'Uso delle parti del corpo umano.

A questo medesimo Teofilo viene altresì attri-
buito un *Commento sugli Aforismi d'Ippocrate*,
che fu pubblicato sotto il nome di FILOTZO, e signi-
fica lo stesso che Teofilo. Sonovi pure alcuni manu-
scritti che ascrivono questo commento a Stefano
di Atene.

Finalmente trovasi di Teofilo un'opera *sugli*
Escrementi, Περὶ διαχωρημάτων, ed un trattato *su*
i Polsi, Περὶ σφυγμῶν: quest'ultimo fu parimenti
pubblicato col nome di Filoteo, ed anche con quel-
lo di FILARETO.

1. Edizioni della *Costituzione del corpo umano*:
Traduzione di Jun. Paolo Crasso, Venezia, 1536, in 8.^o;
ristampata poi più volte altrove.

Testo: Parigi, 1555, in 8.^o, da Gugl. Morel, che
ristampò la traduzione in un volume a parte.

In greco ed in latino, nella Bibliot. gr. del Fabricio, vol.
XII, p. 783 della vecchia edizione.

2. Del *Trattato dell'Urina*. Traduzione di Ponzio Vi-
runio, in continuazione di Gioannicio (vedi p. 87), Vene-
zia, 1483. Una seconda, meno concisa, di Alb. Torino,
Basilea, 1535, in 8.^o; e la stessa nella Collezione di Enrico
Stefano.

Del testo: Parigi, 1608, in 12, da Fed. Morel,
con una nuova traduzione: questo testo e questa traduzio-
ne, corretti, nel vol. VIII delle Opere d'Ippocrate da Re-
nato Chartier.

Migliore edizione: Leida, 1703, in 8.^o, da Tommaso Guidot; gr. lat.

3. Il testo greco del *Commento sugli Aforismi* è inedito. Traduzione di Luigi Corrado, Venezia, 1549, in 8.^o; Spira, 1581, in 8.^o

4. *Trattato sugli Escrementi*, nell'edizione del Guidot.

5. Il *Trattato dei Polsi* è inedito. Traduzione di Albano Torino, col titolo di Philareti de pulsum scientia commentariolus, Basil., 1533, in 8.^o; e nella Collezione di Enrico Stefano.

STEFANO di Atene, discepolo di Teofilo, fioriva verso il 640. Egli mise in iscritto la dottrina del suo maestro su la *differenza delle Febbri*, Περὶ διαφορᾶς πυρετῶν· benchè alcuni manuscritti assegnino quest'opera inedita a Teofilo medesimo. Stefano compose anche un *Commento sul primo libro delle Therapeutiche di Galeo*. Avvi ancora la *Ricetta di un collirio*. Gli si attribuiscono altresì alcune *Lezioni* (πράξεις) *su la grand'arte della pietra filosofale*, di cui abbiamo parlato; ma siccome i manuscritti nominano pure come autore di questo libro un certo Stefano di Alessandria, può assolvere il discepolo di Teofilo da questo peccato contro il buon senso.

Edizione del *Commento*, Venezia, 1536, in 8.^o, dagli Aldi. Traduzione di Aug. Gadaldino, Venezia, 1554, in 8.^o, ed altrove.

PALLADIO di Alessandria, distinto dagli altri

scrittori del medesimo nome, coll'epiteto di *Giatrososista*, scrisse, all'incominciar del settimo secolo, un *Commento* su l'opera d'Ippocrate delle Fratture. Egli ha lasciato inoltre alcuni *Scolii* sul sesto libro delle Epidemiche; altri, inediti, sul trattato della Regola da osservarsi nelle malattie acute; un compendio *su le Febbri*. Gli si attribuisce un'opera di chimica o di alchimia: è probabile che l'autore di quest'opera siasi valuto del nome di un celebre medico.

1. Edizioni del *Commento*, in quelle d'Ippocrate.

2. Gli *Scolii su le Epidemiche* non furono pubblicati che in latino, presso *Jun. Paolo Crasso*, Basilea, 1581, in 4.^o

3. Del *Trattato delle Febbri*, da *Gio. Charrier*, nelle due lingue, Parigi, 1646, in 4.^o; e da *G. Stef. Bernardo*, Leida, 1745, in 8.^o, gr. lat.

TEOFANE, soprannominato NONNO, cioè a dire il Santo, l'Irreprensibile, compose 950 versi per ordine dell'imperator Costantino VI Porfirogenito, un *Compendio della teoria medica*, *Ἐπιτομὴ τῶν ἰατρικῶν θεωρημάτων*, estratto da Oribasio e da altri scrittori antichi. Quest'è una delle più meschine compilazioni del medio evo.

Edizioni: da *Gir. Marzio*, Strasburgo, 1568, in 8.^o
Edizione critica e dotta, da *G. Stef. Bernardo*, Gotha, 1794, 2 vol. in 8.^o

ABOUBEKR MOUHAMMED BEN-SACHARIA AL-RASI, cioè a dire di Raï, città della Persia, noto in Occidente sotto il nome di RHazes, studiò a Bagdad la filosofia di Aristotele e la medicina, esercitò poscia quest'arte, ed acquistò sì gran fama, che al-Mansor, governor del califfo a Cordova, lo chiamò appresso di sè. Egli morì nel 1010, in molto avanzata età, e le sue numerose opere scritte in arabo, furono tradotte in latino da *Giorgio Valla*, *Gio. Winter* e *Nicola Machelli*. Ciò che c' induce a parlare di Rhazès in un capitolo consacrato ai medici greci, si è il trovarsi una traduzione greca del suo trattato *delle Malattie epidemiche o della Peste*, Περὶ λοιμικῆς, che credesi essere stato composto nell' undicesimo secolo, forse da *Gio. Attuario*: questa versione fu fatta sopra un' altra in lingua siriana.

Edizione in continuazione di Alessandro di Tralli, Parigi, 1548, in foglio.

NICETA, medico di Costantinopoli dell' undicesimo secolo, ha compilato una *Collezione chirurgica*, tratta da molti medici antichi, Συλλογὴ τῆς χειρουργικῆς τέχνης ἐκ πολλῶν παλαιῶν ἰατρῶν. Questa raccolta contiene diverse opere o parti delle opere d' *Ippocrate*, cioè: i suoi trattati del Dovero del medico, delle Fratture, delle Articolazioni, delle Ferite della testa, delle Labbra, e della

Natura delle ossa (a); i commenti di *Apollonio di Cizio* su l'opera d'Ippocrate delle Articolazioni (b); i trattati di *Sorano* delle Fasciature e delle Fratture degli ossi; due opere di *Rufo di Efeso*, cioè, dei Nomi delle parti del corpo umano, e delle ossa; varii squarci di *Galeno*: una parte del suo Metodo terapeutico, il suo trattato delle Ossa, il suo Commento su l'opera d'Ippocrate delle Articolazioni; i libri XLIII al XLVII della collezione di *Oribasio* (c); una parte dell'opera di *Paolo di Egina*, ed il commento di *Palladio* su l'opera di Ippocrate delle Fratture.

Fra questi squarci, ve ne sono molti che noi non conosciamo che per mezzo della raccolta di Niceta. Gliene sapremmo grado, se non si avessero motivi di pensare che l'esistenza appunto di questa raccolta ha potuto contribuire alla perdita delle opere donde egli trasse i suoi materiali.

Una parte solamente della collezione di Niceta fu pubblicata dal *Cocchi* (nella raccolta di cui abbiamo dato il titolo, nell'Introd., pag. LXXXI) sopra un manuscritto della fine dell'XI^{mo} o del principio del XII^{mo} secolo, portato da Costantinopoli da *Giovanni Lascari*.

Oltre il suo trattato su le virtù medicinali delle

(a) Le due ultime opere mancano tuttavia nel manuscritto di Firenze, dal quale alcuni fogli furono strappati.

(b) Il Commento è inedito.

(c) Vedi p. 79.

pietre, di cui abbiamo parlato, il poligrafo in questa storia sovente nominato, MICHELE COSTANTINO PSELLO *il Giovane*, scrisse *della Nutrizione*, in due libri: l'originale greco è inedito.

Traduzione nella Collezione di Giorgio Valla.

Trovasi di lui un brevissimo frammento *sul Colore del sangue, tratto dalla vena per mezzo del salasso, giusta la medicina de' Persiani*, Περὶ χροιαῖς αἵματος τοῦ ἀπὸ φλεβοτομίας ἐκ τῆς ἱατρικῆς τῶν Περσῶν.

G. St. Bernardo lo ha pubblicato in continuazione della sua edizione di Psello de Lapidibus.

SIMEON SETH, o forse SIMEON, *figlio di Seth*, Protovestiario alla corte degl'imperatori nell'undicesimo secolo, e decorato del titolo di *Magister*, o perchè fu medico (magister salutis), o perchè questo titolo andava congiunto alla sua qualità di Protovestiario, ha composto un dizionario di materia medica, col titolo di Σύνταγμα κατὰ σοιχειῶν περὶ τροφῶν δυνάμεων, *Trattato alfabetico su la virtù degli alimenti*. Quest'opera sembra tradotta, almeno in parte, da autori arabi, ed è piena di locuzioni orientali.

Simeon Seth ha lasciato un libro *su la Birra*, Περὶ φουχᾶς voce di origine araba (a).

Due opere inedite di questo medico sono intitolate: Σύνοψις καὶ ἀπάνθισμα φυσικῶν τε καὶ φιλοσόφων δογμάτων, *Compendio di Tesi fisiche e filosofiche*, tratto dalle opere di Psello, ed un *Lessico di botanica*, Λεξικὸν κατὰ ἀλφάβητον, ἐρμηνεύον ἀκριβῶς τὰς βοτάνας.

Noi facciamo osservare che questo Simeone Seth è quel medesimo di cui abbiamo parlato al c. XCV.

Edizioni dell'opera su la Proprietà degli alimenti: Basilea, 1538, in 8.^o, colla traduzione di *Lilio Greg. Giraldi*. Parigi, 1658, in 8.^o, da *Mart. Bogdan*, edizione preferibile, con una nuova traduzione.

COSTANTINO, soprannominato *l'Africano* perchè nacque in Cartagine, presso gli Arabi, i Caldei ed i Persiani, studiò la medicina, l'astronomia, e le altre scienze da questi popoli coltivate. Ritornato in patria dopo un'assenza di trentanove anni fu creduto uno stregone, e costretto a fuggirsene a Salerno, ove i monaci del Monte-Cassino avevano stabilito una scuola di medicina. *Roberto Guiscardo*, duca di Puglia, lo fece suo segretario; ma non amando la corte, Costantino prese l'abito religioso

(a) Vedi *Ch. G. Graner* Zosimi Panopolitani de Zythorum confectione fragm., Solisb., 1814, in 8.^o, p. 47, che cita dei passi d'Ebu-Sina, di Alpagò, di Basen, e di altri scrittori arabi.

al Monte-Cassino, ed occupossi sino alla sua morte, che avvenne dopo il 1086, a far conoscere in Occidente la greca medicina, o più presto quella degli Arabi ch' egli aveva studiato. Per le sue cure principalmente la scuola di Salerno pervenne a quell'alto grado di celebrità che la rese madre di tutte le moderne facoltà di medicina.

Costantino non fu senza dubbio che un compilatore ed un traduttore poco elegante; ma non se gli può contendere il merito di aver fatto conoscere le buone fonti a' suoi contemporanei, e di aver loro aperto un'utile e nuova carriera. Egli ha lasciato un gran numero di opere; ma siccome esse sono scritte in latino, è bastante per noi l'indicare le principali. Tali sono un sistema compiuto di medicina teorica e pratica, in venti libri; un Viatico pei viaggiatori, tradotto dall'arabo di Abou-Djaffer-Achmed-ben-Ibrahim; un trattato di Terapeutica; dei Luoghi comuni, in dieci libri; della Natura dell'uomo; dell' Elefantiasi; de' Rimedi che somministra il regno animale, ec.

Verso la fine del duodecimo secolo, un certo *SINZIO* tradusse in greco l'opera di Abou-Diaffer, *su le Febbri*, o piuttosto il settimo libro di quel medesimo Viatico de' viaggiatori, che un secolo prima Costantino avea tradotto latinamente.

Edizione: Amsterdam, 1749, in 8.^a, per *G. St. Bernardo*. Oltre una traduzione latina, egli vi aggiunse il te-

sto del settimo libro del Viaticum di Costantino, perchè, col paragone, possano i leggitori persuadersi della identità delle due opere.

Nel principio del tredicesimo secolo viveva un certo GIOVANNI di Damasco, soprannominato MESUT, rampollo del sangue dei re di Damasco, e medico arabo. Molte delle sue opere furono tradotte in greco, e dal greco in latino; ma non furono pubblicate che solo in questa ultima lingua. Di questo numero sono alcuni *Aforismi*, un trattato *delle Febbri*, ec.

GIOVANNI, soprannominato ATTUARIO, vale a dire medico del corpo dell'imperatore, verso il 1290, compose, in uno stile puro per rispetto al suo secolo, un'opera *su le Azioni e le Affezioni dello spirito animale e su la sua nutrizione*, Περὶ ἐνεργειῶν καὶ παθῶν τοῦ ψυχικοῦ πνεύματος καὶ τῆς κατ' αὐτὸ διαίτης λόγοι β', estratta da Galeno. Egli lasciò anche un trattato *su le Urine*, Σύνταγμα περὶ οὐρῶν, in sette libri, ed una *Terapeutica*, Θεραπευτικὴ μέθοδος in sei. Esso è forse il traduttore dell'opera di Razès.

1. La prima di queste opere è la sola il cui testo fu stampato e pubblicato da Giac. Goupyl, Parigi, 1557, in 8.° Una traduzione latina, fatta da Giulio Alessandrino di Trento, era comparsa a Venezia, 1547, in 8.°

G. F. F. Fischer diede, a Lipsia, 1774, in 8.°, una edizione corretta del testo, su la quale esistono alcuni scolii

nelle Reliquiae med. crit. di Gio. Stef. Bernardo, ed. Gruner, Jena, 1795 e 1796, in 4.*

2. Il trattato *delle Urine*, Venezia, 1519, in 4.*; in una traduzione di Ambrogio Leo, sovente ristampata, ed. inserita nella Collezione di Enrico Stefano.

3. La *Terapeutica* è stata tradotta da Giov. Ruel, col titolo *De medicamentorum compositione*, Parigi, 1539, in 12, e parecchie volte in appresso.

Per ordine di Michele VIII Paleologo, DEMETRIO PEPAGOMENO scrisse *su la Gotta*, *Περὶ ποδάγρας, secondo il metodo di Galeno e le sue proprie esperienze. Questo è l'ultimo scrittore che si possa ancora tenere in qualche conto. Noi abbiamo sotto il nome dello stesso medico un trattato *su la Educazione dei Falconi*, Ἱερακοσόφιον, ἢ περὶ τῆς τῶν ἱεράκων ἀνατροφῆς τε καὶ ἐπιμελείας. Egli è forse parimenti l'autore di un *Kυνοσόφιον* o trattato *su la Educazione dei cani*, ch'è anonimo (a).

1. Edizioni del *Trattato su la Gotta*: in latino, per Marco Musuro, Roma, 1517.

Nelle due lingue, per Gugl. Morel, Parigi, 1558, in 8.* Questa traduzione, che credesi di Adr. Tournebeuf, è preferibile a quella del Musuro.

(a) Non bisogna confondere il medico Demetrio Pepagomeno con Demetrio Pepaso, Greco del decimo settimo secolo, e le cui opere di teologia furono pubblicate da Bernardo Stefanopulo, Roma, 1781, 2 vol. in 4.* Il defunto Harless si è ingannato collocando questo scrittore nel tredicesimo secolo. Vedi Brevior not. litter, gr., p. 585.

Migliore edizione, per *G. Stef. Bernardo*, Arnheim, 1753, in 8.^o, gr. lat.

2. Il Jeracosofio ed il Cinosofio, nella Collezione del *Rigault*.

PITAGORA ARCHICESTONE, che fu verso il fine del tredicesimo secolo, pubblicò un *Prognostico delle malattie mediante la scienza dei numeri*, libro che trovasi manuscritto nella libreria di Madrid.

NICOLAO MIREPSO (*Μυρσιππος*, cioè a dire il Profumiere o il Farmacista) di *Alessandria* diede, verso il 1280, una *Raccolta di ricette*, in quarantotto sezioni, opera superstiziosa, che non fu stampata che in una traduzione latina. Se ne trova anche un *Compendio*, fatto da un medico che porta il medesimo nome; compendio che non fu parimenti stampato che in latino.

Edizioni: Traduzione del *Compendio*, per *Nic. Rheginus*, Ingolstad, 1541, in 4.^o

Dell'opera stessa, per *Leon. Fuchs*, Basilea, 1549, in fogl.; e spesso volte in appresso; egualmente nella Collezione di *Enrico Stefano*.

L'ultimo medico greco di cui rimane un'opera appartiene al quindicesimo secolo. Egli fu, nel 1450, console a Roma, e siccome i Greci esprimono tal titolo colla parola *Ἱατρος*, questo nome di dignità fu preso pel nome proprio di lui. La sua opera è intitolata *Ἑρμηνεία περὶ τῶν τοῦ σώματος μερῶν*,

Spiegazione delle parti del corpo. Il suo vero nome era GIONGIO SANGINATICIO.

Edizione: in *Stef. Le Moyne* Varia Sacra, Leida, 1685, in 4.°

In continuazione de Anonymi (a) introductio anatomica, ed. *G. Stef. Bernardo*, Leida, 1744, in 8.°

Per ordine dell'imperatore Costantino VI Porfirogenito, uno sconosciuto raccolse le osservazioni pubblicate dai medici veterinarii dei tempi anteriori, avendo dato alla sua compilazione il titolo d' *Ippiatriche*, τῶν Ἱππιατρικῶν βιβλία β'. Tra questi autori avvi un certo ΙΜΚΡΙΟΥ, medico sconosciuto, che non bisogna confondere col sofista di questo nome.

Edizioni: Traduzione latina di *Giov. Ruel*, Parigi, 1530, in foglio.

In greca ed in latino, per *Sim. Grineo*, Basilea, 1537, in 4.° Le due edizioni col titolo di Veterinariae medicinae libri II; ma nel Catalogus libr. impressor. Biblioth. Bodlejanæ di *Th. Hyde*, quella del 1537 è citata così: *Himerius* de re veterinaria.

Finalmente, noi chiudiamo questa nomenclatura coll' opera su i *Sogni*, Ὀνειροκριτικά, di un certo ΑΧΗΜΕΤ, figlio di Seirin, Arabo, che, verso l'820, ebbe la carica d'interprete de' sogni presso il califfo Al-Mamoum. S'ignora se quest'opera sia

(a) Interno a ciò che concerne l'opera di questo anonimo, vedi vol. III, P. II, p. 129.

stata originariamente scritta in arabo o in greco: il califfo per cui fu composta sapeva le due lingue.

Noi diremo in questa occasione che gli Arabi hanno dato l'esempio di questa mescolanza della medicina coll'astrologia. Nell'undicesimo secolo, la scuola di Salerno, che fece tradurre molte opere arabe, la introdusse in Europa, ove fu in voga sino al decimosettimo o decimottavo secolo. Se ne trovano tuttora alcune tracce nei nostri almanacchi, ma soprattutto in quelli che si fabbricano in Isvizzerà, in Isvevia ed in Alsazia.

G. Lawenklavio pubblicò, nel 1577, a Francfort, in 8.^o, una traduzione latina di Achmet, da lui appellata *APOMASAR. Nic. Rigault* ne diede il testo in continuazione del suo *Artemidoro*, Parigi, 1603, in 4.^o

E qui termina la nostra Istoria della greca letteratura, dopo averle fatto percorrere tutte le sue epoche di nascita, d'ingrandimento e di decadenza, sino a che cessò di esser quella di una nazione indipendente e di una lingua viva. D'allora in poi essa altro non fu che un argomento di studio per una classe di dotti, nominati ellenisti, e l'Occidente si appropriò questo ramo di erudizione. Il libro seguente è consacrato all'istoria di tale trapiantamento.

ANNOTAZIONI

DEL TRADUTTORE

AL VOL. V, PARTE I, II, III, IV.

(1) Noi abbiamo sempre sentito dire, che la famosa risposta di Omar data ad Amrou sulla Biblioteca di Alessandria racchiudesse un dilemma così espresso: *Se gli scritti dei Greci sono concordi al Corano, sono inutili e non si debbono conservare; se discordi da quello, sono pericolosi e si debbono bruciare.* Nella versione di cui si valse lo Schoell non vi è che la prima parte del dilemma.

(2) Questo racconto fu le mille volte ripetuto, e non vi ha quasi alcun erudito, il quale con un santo sdegno non abbia deplorato questo irreparabile annientamento del sapere, delle arti e del senno dell' antichità. Per altro lo Storico della decadenza dell' impero romano (Cap. LI) espone con molta erudizione e critica le ragioni che lo consigliano a negare il fatto e le conseguenze. L' argomento di cui si vale per dimostrare la prima parte della sua proposizione non è, a dir vero, quanto basta convincente; ma le osservazioni che fiancheggiano la seconda parte del suo ragionamento ci paiono molto forti e giuste.

(3) In questo genere di preziose scoperte ha reso ai nostri giorni il dottissimo Mai importantissimi servigi alla repubblica delle lettere. Possa egli vivere lungamente per la gloria dell'Italia, e per riparare ai guasti cagionati assai più dalla ignoranza, che dal tempo e dalle calamità della guerra.

(4) Il *N. A.*, secondo il solito, confonde la corte di Bizanzio, miscuglio di mille genti e nazioni, coi veri Greci, i quali, oppressi, facevano parte di quel degenerato impero.

(5) Non è questa che adduce lo Schoell la cagione per cui i Greci volevano essere appellati *Romani*. Il Gibbon nell'opera citata (Cap. LIII) ne spiega i veri motivi.

(6) Non sappiamo perchè il *N. A.* intitoli XI l'ultimo Costantino, mentre egli era il XIII imperatore di questo nome, o il XV secondo alcuni scrittori, i quali comprendono in tal novero due principi, cui altri storici non considerano che come Cesari. *La caduta dell'ultimo dei Costantini*, solama giustamente il Gibbon, è più gloriosa della lunga prosperità dei Cesari di Bizanzio.

(7) In una dissertazione del cav. Mustoxidi, inserita nell'Antologia di Firenze (n.° 51, marzo 1825), e che porta per titolo: *Alcune considerazioni sulla presente lingua dei Greci*, si fa parola delle varie vicissitudini a cui soggiacque la greca lingua nell'intervallo di circa venti sette secoli. Sebbene noi non siamo perfettamente dello stesso suo avviso per rispetto alla così detta lingua *greco-moderna*, ciò non per-

tanto non abbiamo potuto fare a meno di ammirare l'acutezza d'ingegno con cui tratta l'argomento che ha preso a svolgere, e la peregrina e multiplice erudizione di cui si mostra riccamente adorno. Ma ciò in oltre che renderà d'assai grata e cara la lettura di questo nuovo lavoro del Mustoxidi, sono alcune delicate e nobili allusioni alle passate vicende della Grecia.

(8) A quali fonti abbia attinto lo Schoell che l'*idioma ecclesiastico mescolato di parole francesi, italiane e turche divenne, dopo la caduta dell'impero bizantino, generale, e formò una nuova lingua, il greco-moderno*, non solo non sapremmo noi indicarle, ma crediamo in oltre che i nostri stessi lettori nulla saprebbero suggerirci di plausibile in cosiffatto argomento. Ed in vero, come può lo Schoell appellare il nostro idioma ecclesiastico un miscuglio di parole francesi, italiane e turche, se in cambio egli è un dialetto purissimo? La religione conservò ai Greci quella lingua che negli antichi tempi aveva celebrato eroici fatti, e segnò nei tempi a noi più vicini la linea di separazione fra il dominato ed il dominatore. « Per l'ospitalità che le greche » Muse ottennero, dice il Mustoxidi nell'opuscolo testè » citato, in Occidente, e per l'ardore con cui furono onorate, serbossi nei volumi ai posteri la memoria dell'antica lingua; ma viva la mantenne nel suo paese nativo la » religione, mercè dei sacri testi. I Padri, per la divinità » del soggetto, già l'avevano inalzata ad un estremo grado » di eminenza intellettuale, e la ornarono di magna eloquenza e di pompa. Certamente io non dirò che tutti gli

» ecclesiastici nella cattività, abbiano meditato questi volu-
 » mi, e che tutti fossero idonei a valutarli, o giovarsene,
 » ma questi Padri medesimi sono gli autori delle liturgie,
 » degl' inni, delle preci che giornalmente si recitano dai
 » sacerdoti e dai fedeli. Così la religione diffuse anche sulla
 » lingua greca un raggio celeste, mentre che i canoni dei
 » concilii, i libri basilici, le formole della curia ecclesiastica,
 » le conservavano certa ombra di maestà e di signoria ».

In quanto poi alla seconda parte della proposizione dello Schoell, cioè che l'idioma ecclesiastico, divenuto generale, formò una nuova lingua, il greco-moderno, erediamo che una quistione sia questa da non potersi così facilmente sciogliere, essendochè converrebbe prima sapere in qual tempo il presente idioma dei Greci siasi staccato dalla antica lingua ed abbia formato un nuovo dialetto. E qui ci si aprirebbe il campo ad un lungo ragionamento; se non che ci riserbiamo di favellarne alla distesa allorchè pubblicheremo un nostro piccolo *Discorso intorno alla Letteratura greco-moderna*. E solo ci teniamo paghi di rispondere a quelli che appellano ecclesiastica la nostra lingua, perchè fu da uomini di chiesa conservata ed adoperata, che non puossi così nomare una lingua che si è fatta interprete delle Scienze, e canta le dolcezze di Amore e i travagli di Marte.

(9) Quella specie di civil tolleranza di cui godevano i paesi sottoposti alla veneziana Repubblica, le dignità di gran dragomano e di principi di Valacchia e di Moldavia, le colonie stabilitesi in Italia, in Russia, in Austria, le scuole fondate per la Grecia, la generosa emulazione con la quale

i più ricchi protessero ed animarono i buoni insegnamenti, destarono quella luce la quale sino dalla metà dello scorso secolo crebbe a poco a poco ed ora si spande vivissima. Ma i generosi sforzi dei Greci non ebbero di mira, nel cercar di arricchire la propria lingua, il formare una letteratura classica che potesse assegnar loro un posto fra le colte nazioni dell' Europa, ma sibbene stimarono che questo fosse il solo mezzo che valesse a renderli meritevoli di riacquistare, se non l'antica, almeno una più saggia e moderata libertà.

(10) A dir vero la corruzione della lingua incominciò a divenire sensibilissima dopo il regno di Giustiniano. In quanto all' uso degli accenti faremo osservare ch' erano pronunziati sino dai tempi di Aristotele, sebbene non fossero scritti, e ciò desumesi da quel notissimo passo dello stesso Aristotele (*de Elenchis Sophistarum*, cap. 3), ove fa conoscere la quarta fonte dei cavilli. Furono poi notati dai grammatici molto tempo innanzi Dionigi il Trace, cioè al tempo del Magno Pompeo. Ed una iscrizione trovata fra le rovine di Ercolano, dimostra che gli spiriti e gli accenti non si occultavano nei soli libri dei grammatici, ma che iscritti sulle pareti si facevano da tutti vedere. E se anche ne' marmi latini de' tempi di Augusto si trovano gli accenti, dovevano a que' tempi esser comuni molto più nella greca lingua che si apprendeva e si studiava per ben intenderla e ben pronunziarla, al qual fine principalmente vuolsi che fossero introdotti cosiffatti segni. Dalle cose dette sin qui chiaro si scorge, che l'osservazione fatta dallo Schocll è di

poco peso, essendochè l'uso degli accenti era comunissimo anche negli antichi tempi, senza che la loro introduzione siasi giudicata necessaria a ricondurre la pronuncia alla *lingua classica dei libri*.

(11) Questo Catalogo bibliografico delle edizioni dell'Antologia ci parve lungo anzi che no. E giacchè parliamo dell'Antologia greca, faremo osservare che la *Biographie Universelle* ha ommesso di ricordare i nomi di Agatia di Mirina e di Costantino Cefala, e che il diligentissimo Gamba, all'articolo *Planude* della stessa opera, ci ha defraudati delle notizie concernenti i volgarizzatori Italiani dell'Antologia greca. Il Federici (*Degli Scrittori Greci e delle versioni loro*) in cambio si contentò di far menzione della più ricca versione italiana della greca Antologia, e di ricordare soltanto alcuni nomi di altri traduttori, protestando che gli sarebbe riuscito noioso *il notare gl'Italiani i quali hanno dato la versione di uno, o due, o pochi più epigrammi*. S'egli avesse sempre così adoperato, non gli si potrebbe fare alcun rimproccio, ma essendosi dato la briga di ricordare i nomi dei volgarizzatori anche di una semplice Ode di Anacreonte, o di un qualche frammento di altro autore, così non gli si potrà menar buono che abbia trascurato di ricordare i nomi e le edizioni di quei traduttori dell'Antologia che diedero in luce, chi cento, chi cento trenta, chi cento quarantacinque, chi centocinquanta, e chi perfino quattrocentoventi epigrammi. Quanto a noi, non è delle nostre parti favellare di tutti i volgarizzatori Italiani, ma di quelli solamente che accompagnarono d'illustrazioni o di note

critiche i loro lavori, oppure di quelli che la loro versione stamparono col testo a fronte. Quindi ci limiteremo a ricordare la versione in versi sciolti (notizia omissa dal Federici), e lavorata sul testo del Brunck, di *Gaetano Carcani e Pasquale*, pubblicata a Napoli, in tomi 4 di vol. 5 (e non sèi come dice il Federici), in 4.^o, stamperia reale, 1788-94 (e non 96), col testo greco a fronte. Ci sarebbe grato di poter dire qualche cosa intorno la elegante traduzione di vari epigrammi dell'Antologia fatta con note dal *Negri*, ma questa giace ancora inedita presso il nostro dotto amico Emanuele Cicogna. Speriamo di poter in breve cogli altri suoi scritti farla di pubblico diritto.

(12) Secondo la testimonianza di Suida, Nonno fiorì verso l'anno 410. Questa circostanza ignoriamo come sia sfuggita al *N. A.*, il quale vorrebbe pur fissare l'epoca in cui Nonno è fiorito. Federico Graefe pubblicò, oltre il primo volume della sua edizione di Nonno, ricordato dallo Schoell, un secondo, che vide la luce con varie illustrazioni nel 1826, in 8.^o Nulla possiamo dire della traduzione di questo *non sempre stravagante poeta*, come l'appella il Monti (nella nota 18 alla *Musogonia*), fatta dal Salvini, poichè trovasi soltanto manoscritta. (Vegg. il Poggiali nella sua *Serie dei testi di lingua*, tom. II.) Il Molini si era accinto a pubblicarla in Firenze, ma non proseguì per mancanza di associati.

(13) Tanto il Gamba quanto il Federici dimenticarono di ricordare (nei loro lavori più volte citati) due Ioni di Proclo, tradotti in terza rima da *Dionigi Strocchi*, ed insec-

riti nel *Parnaso de' Trad. del Zatta*, tom. X. Della Vita e delle Opere di Proclo estesamente si parla nella *Biographie Universelle*.

(14) Fra le edizioni di Museo, lo Schoell doveva ricordare anche quella pubblicata in Halle nel 1814, in 12, ed illustrata con note da *E. A. Moebio*. Ve n'ha un'altra molto pregiata, *Cum Conject. ined. P. Francii ex rec. Schraderi, var. lect. notis et animadyss. gr. lat. Ed. nova auctior cur. G. H. Schoefer, Lips. Hartm. 1825, in 8.* L'Italia annovera molti volgarizzatori del poemetto di Museo, alcuni de' quali si compiacquero anche di porvi il testo a fronte, come il p. *Giambatista Caracciolo* teatino (nascolato sotto le iniziali *G. B. C.*), il *Bandini*, che pubblicò la versione postuma del *Salvini*, con alcune sue note ed illustrazioni; il *Mazzarella*, il *Pompei*, e finalmente *Luigi Lecchi*. La traduzione in versi sciolti di quest'ultimo, stampata a Brescia nel 1811, in 4.^o per *Bettoni*, viene considerata per la migliore, tanto per ciò che spetta alla poesia ed alla incerenza al testo, quanto per la leggiadria della tipografica esecuzione.

(15) I critici non si accordano intorno al tempo in cui è vissuto Quinto Calabro, poichè gli uni lo credono anteriore a Virgilio, e scorgono nell'Eneide frequenti imitazioni del poeta Smirneo; altri lo suppongono contemporaneo di Augusto, del quale, a quanto essi dicono, egli compose un magnifico elogio; ed altri finalmente conghietturano (forse con maggior probabilità) che sia fiorito nel quinto secolo,

sotto il regno di Zenone o di Anastasio. Non sappiamo comprendere la cagione per cui lo Schoell faccia tante meraviglie, perchè Bessarione non abbia conosciuto questo poeta greco prima che l'accidente lo conducesse a farne la scoperta presso ad Otranto. Sebbene il cardinale fosse un distinto letterato, non per questo gli correva obbligo di tutto sapere, nè l'ignoranza ch' esistesse questo poeta, varrà a scemare quella stima che gli si professa. Convien dire per altro, che l'esemplare scoperto dal dotto Prelato fosse molto antico, poichè non venne fatto d'indovinarne il titolo, e quelli appostivi di *Homeri Paralipomenon*, ab *Homero derelicta, praetermissa* o *Posthomericæ*, appartengono ai varii traduttori latini. Non vanno d'accordo poi le opinioni dei dotti intorno al merito intrinseco di Quinto, mentre alcuni molte lodi gli danno, ed altri accusano il suo poema siccome un accozzamento mal ordinato di tradizioni mitologiche, politiche, guerriere e popolari, non mai usate da Omero. Noi non neghiamo ch'egli non abbia i suoi difetti; ma non poche pure sono le bellezze di cui va adorno, principalmente quella dello stile, per cui il celebre Lascaris, non temè di chiamare l'autore *Homerissimus*. (Veggasi anche ciò che ne dice il Cesarotti tra le sue illustrazioni di Omero).

(16) Questo canto e gli altri due che gli tengono dietro, il Tourlet li reputa di penna più moderna; ma sottopone tale sua conghiettura all'esame dei critici. Il Teschsen pubblicò nel 1783 un'erudita Dissertazione: *De Quinti Smyrnei Paralipomenis Homeri*, Gottinga, in 8.^a, ma non ci venne fatto di poterla consultare.

(17) Sebbene l'Italia conti più di un volgarizzatore di Quinto Calabro, ciò non pertanto non ne facciamo parola, essendochè sono tutti privi di note illustrative. Due sole osservazioni stimiamo per altro opportuno di fare: la prima si è che ignoriamo donde il Federici abbia attinto che il ch. bibliotecario Del Furia ha dato in luce la versione del Salvini, mentre essa continua a giacere inedita nella Marucelliana; e la seconda, che nello stesso anno 1819, in cui fu pubblicato a Milano il primo volume della traduzione di Quinto del cav. *Luigi Rossi*, si stampò anche presso lo stesso editore il secondo volume, circostanza ignorata dal Gamba, il quale non ricorda che il solo primo volume. Il *Tauchnitz* nel 1825, in 16, a Lipsia, diede un'accurata edizione stereotipa di Quinto, unitamente a vari altri scrittori delle cose troiane.

(18) Fozio è quegli che attribuisce ad Eudossia il poema in tre libri sul martirio di s. Cipriano, aggiungendo, che, per essersi troppo attenuta alla storica fedeltà, non poté adornarlo dei vaghi fiori della poesia.

(19) Veggasi ciò che dice intorno la vita di Coluto il Mezzanotte.

(20) Il *N. A.* contro il suo costume ricorda vari lavori degl' Italiani intorno Coluto; a noi dunque non rimane che far menzione del Ratto di Elena volgarizzato con eleganza ed arricchito di note dal prof. *Antonio Mezzanotte*, Perugia, per *Bartelli*, 1826, in 8.° Alle edizioni riferite dallo

Schoell, noi aggiungeremo quella pubblicata per cura di G. E. Schoefer, Lipsia, Hartmann, 1825, in 8°. E giacchè favelliamo di edizioni, crediamo di far cosa grata ai nostri lettori annunziando che il dr. W. Hebenstreit diede in luce, a Vienna d'Austria, nel 1828, coi tipi della vedova Strauß, un *Dictionarium editionum tum selectarum tum optimarum auctorum classicorum et Graecorum et Romanorum*, etc. Il lavoro è bellissimo, riesce di molta utilità, ed è elegantemente impresso. I due indici che comprendono i nomi degli scrittori ed alcune delle raccolte fatte di essi, sono di grandissimo giovamento, in ispezialità ai bibliografi. E perchè si conosca quanto malagevoli sieno le opere di questa fatta, faremo osservare che l'Hebenstreit omise di riportare nel suo Dizionario l'edizione di Coloto procurataci da A. Stan. Julien, e di cui fa parola lo Schoell.

(21) Comunemente si crede Trifiodoro contemporaneo di Quinto Calabro; ed infatti il primo che il nominasse fu Esichio, che fiorì sotto l'imperatore Anastasio (*alla voce Νίστρος*). Dopo di lui il nominarono Suida, Zese (*ad Lycophronem; et Chiliad. IV, 997*) ed Eustazio (*ad Odysseae, lib. Θ*). Il solo Lilio Gregorio Giraldi pensò ch'egli potesse appartenere ad un'epoca molto più remota, avendolo registrato tra' poeti, che fiorirono sotto il regno de' Tolomei (*Ved. tom. II, pag. 166 delle sue Opere*). Ma senza valersi di quelle prove, che si potrebbero trar dallo stile, osserveremo che Trifiodoro, parlando di Enea, gli attribuisce l'origine di Roma, ed accenna la sperata perpetuità del suo imperio; la qual adulazione non venne praticata se non da

poeti sorti dopo che la potenza Romana erasi estesa sopra la Grecia e sopra l'Asia; il che a' tempi de' Tolomei certamente non fu. Il *N. A.* si occupa ad indicare in che il poema di Trifiodoro differisca tanto da quello di Quinto, che dalle circostanze riferite nel secondo libro dell'Encide. Noi in cambio, sebbene sia faccenda quasi impossibile l'indovinare cose che risalgono a mille e trecento anni fa, saremmo tentati a credere, supplendo colla tranquilla ragione alla mancanza di documenti, che Trifiodoro lavorasse il suo poema sulle tracce di Quinto Calabro, e s'intendesse anche di afferrare un'idea più poetica di lui. Egli forse osservò che il fatto della presa di Troja, col mezzo dell'insidioso cavallo, era nel poema di Quinto come un pezzo staccato dal resto, e che punto non dipendeva dai precedenti. Fors'anche notò ch'egli nel descriverlo era entrato in troppe minutezze, e che per ismania di comparire secondo, era riuscito soprabbondante e prolisso. Imaginò adunque di chiudere in un sol canto ciò che l'altro avea distribuito negli ultimi tre, e coll'omettere alcune cose, col toccare di volo e rettificarne alcune altre, gli diede forma e corpo di giusto poema, poichè sopra un'azione sola si viene a ravvolgere, cioè sopra la rovina della malaugurata *Trois*. Dalla lettura del poema, chiunque potrà ravvisare che, in quanto all'economia, Trifiodoro fu più avveduto di Quinto. Se poi ci facciamo a considerare il modo dell'esposizione, tosto ci accorgeremo che fra Quinto e Trifiodoro vi ha molta somiglianza. Nati amendue nei secoli bassi, quando essendo degradato il gusto, pareva una grettezza lo star troppo attaccati alla semplice natura, abbastanza traluce e nell'uno e nell'altro quell'aria di raffinatezza e di mendicato

studio ch'è più proprio dell'uomo di scuola che dell'uomo ispirato dalla fiamma dell'estro. Nelle comparazioni Trifiodoro è assai felice. Anche nelle parlate si mostra giudizioso; quella di Cassandra spira fuoco ed entusiasmo profetico; e quella di Sinone, quantunque breve, ci sembra molto calzante e fina. Circa l'armonia del verso e la dicitura, è comune sentimento che Trifiodoro scriva un modo di versificazione troppo uniforme e risonante, laddove Quinto Calabro, coll'uso di maggiori spezzature, e collo scambiar spesso la giacitura de' vocaboli, riesce più vario e perciò più aggradevole. Così riguardo alle frasi, vuolsi che il primo urti nell'umile e nel grossolano, e che non ostante riesca più del secondo oscuro ed imbrogliato. La verità per altro è che si l'uno che l'altro sono Omeristi perfetti, e che non v'ha in essi luogo un po' segnalato, che non ripeta la sua origine da quella miniera inesaurita non meno delle belle cose, che delle belle parole. Sapendosi che Virgilio nel secondo dell'Enclide tratta per esteso l'argomento medesimo di Trifiodoro, vi avrà forse taluno curioso di sapere, se il poeta greco leggesse il latino e se ne giovasse. Al che risponderemo, che dal confronto di amendue gli scrittori non ci vien fatto di trarre argomento per credere che ciò sia realmente seguito. I fonti storici a tutti e due comuni dovevano di necessità condurli a dire in generale le stesse cose; ma alcune di quelle particolarità, che provengono senza dubbio non dalla storia, ma dall'ingegno del poeta latino, non si giunge a scoprirle ricopiate dal greco, cosicchè lo si possa accusare di una patente imitazione. E d'altronde, è egli mai credibile che dopo aver letto ed inteso quell'inimitabile libro, potesse venir in

mente ad alcun uomo di maneggiar poeticamente lo stesso soggetto colla sicurezza di non poterlo, nemmeno da lontano, raggiungere? Ma noi forse ci siamo anche troppo diffusi nel parlare di Trifiodoro.

(22) Gl' Italiani annoverano varie traduzioni di Trifiodoro. Parrebbe che la Salviniana dovesse serbare molta fedeltà al testo, uscendo da un uomo che possedeva maravigliosamente bene la greca lingua; ma o sia che non si valesse de' migliori testi, o sia che precipitasse il lavoro, essa riuscì qualche volta inesatta. Il libro è corredato di brevi, ma non poche note. Prima che questa versione divenisse pubblica, una ne avea composta anche l'ab. *Angelo Teodoro Villa*, prof. di eloquenza in Pavia, cui tenne inedita per molti anni, e diede fuori soltanto nel 1774 in Modena col testo greco a fronte, in 8.^o Convien credere ch'essa si acquistasse qualche riputazione presso i moderni, posciachè la veggiamo ripetuta nel 1795 (e non nel 1796 come indica il Federici, il Gamba nelle sue *Giunte alla Biografia e nella Serie dei testi*, ec., lo Schoell e l'Hebenstreit) per li torchi Bodoniani in assai splendida forma (in 4.^o gr.-lat.). E certo essa di gran lunga vantaggia quella dell'illustre Fiorentino nella disinvoltura della frase e del numero, ma non sappiamo poi se la superi, o anzi non le stia alquanto di sotto nella giusta espressione del sentimento; giacchè molti concetti e moltissime grazie dell'originale in essa, per verità, non si veggono, o vi si veggono in ombra. Il non aver forse il Villa colto perfettamente nel segno, invogliò il *Negri* a volgarizzare nel 1806 il poema di Trifiodoro, arricchendolo di una

dotta Prefazione e di note grammaticali ed istoriche. Se non che il suo lavoro giace ancora inedito. Nel 1829 finalmente il cav. *Bacciomeo dal Borgo*, pubblicò, tradotto ed illustrato, il poema di Trifiodoro, Pisa, Capurro, in 8.^o Nelle note, il volgarizzatore, dice il Gamba, dà ragione delle lezioni che talvolta ha prescelte, mediante il confronto delle migliori edizioni dell'originale, e di due Codici Laurenziani. Altre notizie non possiamo offrire, giacchè non ci venne fatto di esaminare siffatto lavoro. Per esattezza bibliografica avvertiremo che l'edizione del Tauchnitz fu impressa, secondo l'*Hebenstreit*, nel 1809, e non nel 1808, come accenna lo Schoell.

(13) Sebbene sia di molto cangiata l'attuale sorte dei Greci, ciò nondimeno tornerebbe proficuo che si ristampassero i dodici veri giambi di Leone *Sul misero stato della Grecia*, perchè la rimembranza delle passate sciagure fosse di ammaestramento alla presente ed alle future generazioni.

(14) Avremmo desiderato che il *N. A.* ci avesse indicato in quale libreria trovansi inediti gl'Inni di Leone, e che ci avesse dato qualche più minuta notizia, la quale tanto più ci sarebbe tornata gradita, quanto che quasi tutti gli scrittori non favellano di cosiffatto componimento di Leone.

(15) Non sembra vero ciò che, sulla fede di Suida, affermano il Thomas e molti altri scrittori, fra' quali il Lesebyre-Cauchy (nella *Biogr. Univ.*) ed il *N. A.*, che Giuliano innalzasse

Temistio alla dignità di Prefetto di Costantinopoli; essendochè il nostro sofista, in un discorso in cui ricorda gli onori a lui prodigati dagl'imperatori romani, e fra gli altri da Giuliano, non fa alcun cenno di siffatta carica, che sarebbe stata la più luminosa di tutte. Il Mai invece, nelle sue note all'Orazione Temistiana da lui pubblicata, dimostra che Temistio tenne la Prefettura (e per pochi mesi, cominciando dal primo giorno di settembre) sotto il primo Teodosio, e che l'ebbe ritornando da una ambasceria di Roma. —Bello è l'elogio che il celebre Thomas lesse in poche parole a Temistio. Egli ce lo rappresenta come uno di *quegli enti unici nella loro specie, che passano a traverso del loro secolo senza tingersi de' suoi colori, e che la posterità scorge da lungi, a guisa di quegli alberi solitarii che s'innalzano con vigore in uno spazio deserto*. E di fatto, fra gli uomini illustri che fiorirono tra l'impero di Costantino e quello di Arcadio, spazio di tempo che comprende gli ultimi respiri della greca eloquenza, il più ragguardevole certamente fu Temistio, e come utile filosofo, virtuoso cortigiano ed Oratore di molto superiore ai suoi coetanei.

(26) Questa orazione fu recitata da Temistio essendo ancor giovine. Lo Schoell dice che Fozio ha letto trentasci discorsi di Temistio; dice che trentatrè solamente ne sono rimasti, e che due andarono smarriti. Noi in cambio diremo che tre andarono perduti, a meno che non si volesse comprendere quello di Dudith, tradotto in greco dal Petavio, nel qual caso, quelli che ci sono rimasti sarebbero trentaquattro.

(27) S'inganna il *N. A.* asserendo che il rescritto dell'imperatore diretto al senato sia dell'anno 357, mentre è del 355. Intorno poi alla lettera scritta dall'imperatore al senato, degnissima d'essere conservata e tradotta, ci piace una osservazione del Cesarotti, ed è, che *un principe che loda un letterato semina in un terreno che rende il centuplo.*

(28) Da quanto dice lo Schoell su questa arringa, si scorge la giustezza della correzione da noi fatta nella nota antecedente. Poichè se Costanzo si trattenne per tutto l'anno 357 a Milano, come poteva trasferirsi a Roma per celebrarvi un trionfo?

(29) L'assunto di questa orazione è ragionevole, ma viene alquanto guastato per troppo raffinamento sofistico, pretendendo Temistio di provare ch'egli ed i suoi aveano fatto miglior guadagno restando in casa, di quello che se fossero intervenuti allo spettacolo del trionfo romano.

(30) Noi volevamo servirsi per questo lungo squarcio della versione del Cesarotti, ma tali e tante furono le licenze prese dal traduttore, che siamo stati costretti a mutar consiglio. Abbiamo voluto avvertire questa cosa perchè i lettori sempre più si persuadano, che qualora leggono qualche scrittore greco volgarizzato dal Cesarotti, non è già una versione ch'essi leggono, ma una parafrasi.

(31) In una nota del Cesarotti a questa Orazione, vi ha

la seguente osservazione che non sarà discaro ai nostri lettori di conoscere. « Un principe, egli dice, che favorisce un » letterato è sempre un augusto, perchè ogni letterato si cre- » de un Virgilio: se disprezza gli altri (dice l'amor proprio » di ciaschoduno), quest'è perchè non somigliano a me. » Dinanzi agli autori non vi sono comunemente altro che » tte uomini veramente grandi, l'autore stesso, il mecenate » che lo protegge, ed il giornalista che lo esalta ».

(32) Sopra questo punto di storia, variano le opinioni degli scrittori. Comunque siasi, l'assunto di Temistio non dee per altro riguardarsi come un atto di adulazione, ma più presto come un giudizioso artificio per dar all'imperatore Valente una lezione indiretta, celando la correzione sotto la lode, solo mezzo di presentar impunemente la verità ad un sovrano dispotico. Questa Orazione, e pel soggetto e per la condotta, viene meritamente tenuta per una delle più ragguardevoli composte da questo Autore. Il solo difetto che le si possa rimproverare, è un poco di prolissità, la quale ne stempra la forza, ed un uso intemperante di cenni ed esempi eruditi. Fu recitata nell'anno 367 e non 366, come dice lo Schoell.

(33) L'Orazione per la pace conclusa col re dei Goti fu recitata nel 370.

(34) Il desiderio manifestato dallo Schoell che un qualche dotto si occupi a dare una edizione portatile di Temistio, è giustissimo; ma un altro desiderio ancor più giusto

noi crediamo di poter manifestare, ed è, che la critica moderna, valendosi dei manuscritti diffusi per tutta l'Europa, si occupasse di ristabilire il testo delle opere di Temistio, e di disporle in un ordine regolare, poichè in tal modo più comoda e più utile ne riuscirebbe la lettura. Intorno poi alla vita ed agli scritti di Temistio si possono consultare varii scrittori, i quali sono ricordati nella Biografia Universale, all'articolo che tratta del nostro sofista. Ci duole assai che lo Schoell siasi intrattenuto, più che non era di mestieri, ad offrire la nomenclatura di tutte le diverse e molteplici Orazioni di Temistio, e che non siasi più presto occupato a discorrere a lungo e filosoficamente sopra un uomo, che in un tempo in cui le lettere erano decadute, seppe sovente preservarsi dal cattivo gusto e dalla oscurità; sopra un uomo, che in un tempo di politica abiezione, potè, senza avvilirsi, lodare sette imperatori; sopra un uomo finalmente, che in tempo di religiosa persecuzione, si fece ugualmente amare da Costanzo e da Giuliano. Anche senza far ciecamente plauso a tutti gli elogi di cui gli furono prodighi i suoi ammiratori, si troveranno sempre in Temistio, per quanto severamente lo si volesse considerare e come scrittore e come panegirista e come uomo pubblico, delle doti a sufficienza belle d'indole e d'ingegno, perchè in nessun modo si possa menar buona l'obblivione dei moderni intorno un oratore filosofo, un interprete di Aristotele, un imitatore di Platone, un amico di Giuliano, un precettore del figliuolo di Teodosio, ed un così splendido ornamento, in un'epoca tanto sterile per la profana letteratura. — Gl'Italiani non furono tanto scortesi verso Te-

mistio quanto gli stranieri, poichè il Cesarotti (nel suo *Corso ragionato di Letteratura greca*) ci diede volgarizzate quattro Orazioni di Temistio, cioè la Consolare all'imperatore Gioviano; quella agl' imperatori Valentiniano e Valente, intitolata: i *Fratelli Amanti*, ossia l'amore degli uomini; quella all'imperatore Valente, per implorare la sua Clemenza verso i ribelli; e quella pel Consolato di Valentiniano detto il Galata. A queste quattro Orazioni tiene dietro un'Analisi ed un Estratto di quattro altre all'imperatore Costanzo. Il Cesarotti premise al suo lavoro una Vita di Temistio e la versione di una lettera di Costanzo imperatore al senato di Costantinopoli. Nè si tenne pago a ciò, chè volle anche correggere la sua lodevole fatica di osservazioni e di note. Più sopra abbiamo toccato della maniera di tradurre del dotto padovano; quindi non sapremmo che ripetere le medesime cose intorno alle Orazioni del greco sofista da lui volgarizzate. Solo aggiungeremo che i suoi commenti non sono sempre dettati dalla critica e da una sana filosofia, ma piuttosto sono l'espressione delle opinioni letterarie da lui professate. Il Cesarotti era un grande lavoratore, ma poco paziente della lima, e quindi la maggior parte delle sue opere fanno conoscere che, sebbene egli non ignorasse quel precetto Oraziano *castigare ad unguem*, poche volte per altro sapeva acconciarvisi. Queste nostre osservazioni acquisteranno più forza quando daremo alla luce quella Dissertazione da noi altrove promessa.

(35) Se il Cesarotti avesse proseguito il suo *Corso ragionato di Letteratura greca*, avrebbe fatto conoscere all'Italia

tradotto qualche brano di Libanio, il quale senza dubbio deve annoverarsi fra i più famosi sofisti dell' antichità. Suida (in Λιβάνιος) dice che il padre di lui appellavasi Fasgania; ma lo stesso Libanio narra che così denominavasi suo zio. Il bisavolo di Libanio acquistata erasi la fama di uno dei più valenti uomini del suo tempo per l' arte di predire il futuro, ed aveva in oltre composto alcuni scritti in latino; il che ha dato motivo di conghietturare che fosse nato in Italia. Il suo avo paterno, che aveva sostenuto i primi impieghi della sua provincia, fu posto a morte con Brasida, suo fratello, per comando di Diocleziano, dopo la sedizione, nel 303, del tiranno Eugenio. Libanio aveva due fratelli più attempati di lui. Gli Italiani tradussero alcune poche cose di Libanio, ma non ne favelliamo perchè sono prive di note e di illustrazioni. Il Federici le ricorda (nel suo lavoro più volte citato), ma al Gamba, benchè tanto diligente, passarono inosservate, nelle sue *Giunte alla Biografia Universale*.

(36) Dalla Vita d' Imerio dettata dal Wernsdorf il *N. A.* poteva trarre molte utili notizie intorno questo sofista, ed una attenta lettura delle Opere di lui, lo avrebbe reso più indulgente verso uno scrittore lodato da molti, fra' quali da Ennapio e dallo stesso Fozio (*Cod. CLXF*).

(37) Troppo succinte invero sono le notizie che intorno la vita di Giuliano ne dà il *N. A.* Egli, favellando di Giuliano, non poteva dispensarsi dal toccare le cause che lo indussero ad apostatare, essendo bensì questa la più spinosa,

ma per altro la più necessaria quistione che i lettori amano di conoscere allorchè si ragiona di questo imperatore. Così pure non potea lo Schoell far a meno di non toccare della condotta tenuta da Giuliano quando fu eletto augusto dalle truppe nelle Gallie, dimostrando quali fossero i suoi sentimenti prima e dopo il suo inalzamento. Lo Schoell crederà forse di potersi giustificare dalla taccia di cui lo si accagiona, allegando per sua discolpa che chi desidera di conoscere minutamente ciò che si può dire su questo imperatore, può ricorrere agli scrittori da lui accennati nella sua nota. Se non che noi gli risponderemo che in una storia letteraria si ha diritto di conoscere le principali circostanze della vita di uno scrittore, specialmente quando queste possono avere influito nella formazione delle di lui Opere. Si inganna lo Schoell dicendo che il governo di Giuliano fu di tre anni; mentre egli non ebbe che diciotto mesi di assoluto imperio.

(38) Tre giorni impiegò Giuliano e non una sola notte a comporre l'orazione in *Solem regem*.

(39) Le due Satire, l'Orazione agli Ateniesi, quella per la partenza di Sallustio, l'altra diretta ad Eraclio, ed il primo dei due panegirici di Costanzo, sono opere che sovrabbondano di sì egregie doti, che non possono che riuscire gradite ai lettori di ogni stagione, sebbene non possano non ricevere grandissimo scapito dall'aggirarsi che fanno intorno a dottrine affatto straniere alle nostre opinioni, e ad allusioni per la maggior parte da noi ignorate. La greca mi-

tologia prestò mezzo a Giuliano di tessere nell'operetta dei Cesari una favola satirico-drammatica, che sebbene in qualche guisa porga un'immagine degli antichi componimenti satirico-drammatici de' Greci, pare per molti rispetti può dirsi senza modelli, come sin qui rimase senza imitazioni. Bella è l'analisi che di questa operetta fa il Petretini nella Dissertazione da lui premessa al suo volgarizzamento di Giuliano, di cui quanto prima faremo parola.

(40) Troppo severo ci pare il giudizio che dà il *N. A.* del *Misopogono*, scrittura tutta ornata di una original bizzarria, e di un pregio inestimabile, se si consideri dettata da un principe che nella stessa sua ira getta lungi da sè la spada per non armarsi che della penna, e lodevole eziandio per sè medesima. « E veramente, dice il Petretini, qual soggetto » più arido può egli proporsi ad un autore, quanto l'odio » che un popolo nutre verso la barba? eppure di quanti » opportuni episodii non è nelle sue mani secondo? quanti » diversi caratteri non vi scorgi, e come acconciamente non » è ivi l'allegoria da un capo all'altro sostenuta? Osservansi, » è vero, in questo componimento le tracce della rapidità » con cui fu dettato, e più l'asprezza l'aristofanica bile » che non lo rallegrì l'urbano lepore; ma, a malgrado dei » suoi difetti, esso è però sempre un'ingegnosa, comechè, » a nostro credere, alquanto esagerata pittura de' costumi » di Giuliano e degli Antiochesi ».

(41) Mancava all'Italia, ricca di molte opere greche volgarizzate, una versione, se non di tutti, almeno degli scritti

scelti dell'imperatore Giuliano. Il nome di questo scrittore pare che abbia intimorito i letterati a segno, che non venne in mente a chicchessia di por mano a cosiffatto intraprendimento, ove si eccettui la traduzione dei Cesari fatta sessantacinque anni fa da *Girolamo Zanetti* e quella del cav. *Compagnoni*, stampata in Milano nel 1820, coi torchi del tipografo Stella. Questi lavori di poca importanza, e che erano ben lungi dal farci conoscere le Opere di Giuliano, posero in animo a *Spiridione Petrettini*, Corcirese, di accingersi a volgarizzare ed illustrare le Opere scelte di Giuliano; e nel 1822 comparve in Milano il primo volume colle stampe dei fratelli Sonzogno. Avvertasi che colla data del 1821 uscirono alcuni esemplari imbrattati da scorrezioni, e che l'autore ebbe cura di farli possibilmente sopprimere, sicchè la stampa colla data del 1822 è la sola dallo stesso approvata. Riteniamo necessaria questa notizia per far conoscere che il Petrettini non ha potuto valersi del lavoro pubblicato dal *Tourlet* a Parigi nel 1821. Anzi che alcun giornale letterario d'Italia si fosse dato a parlare di una così bella impresa, il giudizio dei dotti s'era già pronunziato favorevolmente collo spaccio che in breve giro di tempo ebbe l'intera edizione. Il Petrettini, prima d'ogni cosa, fece precedere alla sua versione un giudiciosissimo Avvertimento con cui rende ragione del metodo da lui tenuto nel suo lavoro. A tale avvertimento tiene dietro una Dissertazione sulla vita e sulle opere di Giuliano, la quale tanto bella cosa ci pare, che per quanto vorremmo dirne sarebbe di gran lunga inferiore del giusto. In un articolo da noi inserito nel Giornale di Treviso (n. 42, Dicembre 1824) abbiamo dimostrato in quali parti il Pe-

trettini abbia avvantaggiato tutti quelli che lo precedettero nel parlare di Giuliano, non eccettuato l'eloquente storico della Decadenza del romano impero. Le Opere poi tradotte dal Petretini sono: il *Discorso intorno alla guerra contro Costanzo*; il *Misopogono* ed i *Cesari*. Lo stile è nitido quanto basta e corretto, e si raccomanda per una certa concisione tutta sua propria; se non che alle volte questa stessa concisione ed alcune troppo frequenti trasposizioni, rendono il periodo oscuro e contorto. Del resto diremo che, secondo che l'argomento il dimanda, ora lo stile è rapido, ora procede con gravità, ed ora appare avvivato da qualche descrizione, come quando l'esercito romano passa il Tigri, o vincitore miete allorì nella stupenda oppugnazione di Perisabor e di Maogamalca. In quanto poi al volgarizzamento, il Petretini, sebbene avesse a lottare con un testo pieno di bellezze, per lo che maggiore difficoltà nel ritrarne, pure seppe con moltissima valenzia cogliere nel segno, e gli riuscì di offerirci in veste italiana un'opera greca. Oltre a ventiquattro passi qua e colà presi a piscere abbiamo voluto confrontare della sua versione coll'originale, e l'abbiamo trovata fedelissima, e solo notammo (ciò sia detto per mostrare la nostra imparzialità) che a quando a quando, specialmente nel *Misopogono*, il Petretini aggiunse alcune parole, e ciò noi crediamo per legare lo stile, e per supplire alla troppa concisione dell'originale. Merita per altro indulgenza per questa libertà ch'è si prese, posciachè gli fu di mestieri comporre quasi affatto lo stile del *Misopogono*, opera dettata con molta prestezza da Giuliano, e su cui non avea potuto esercitare la lima, essendo, poco tempo appresso, stato colto dalla

morte. Per rispetto alle note tanto sulla Dissertazione, quanto sul testo, assicuriamo francamente che il Petretтини si mostra sempre gran conoscitore della storia di quei tempi, e valente erudito. I suoi Commenti ora rischiarano qualche incerto punto di cronologia, e fissano epoche non bene determinate da chi lo precedette; ora illustrano la storia di quell'epoca (lo che egli ottenne con un accurato confronto degli storici vissuti al tempo di Giuliano, o dopo la sua morte); ora col filo di una sottile critica, correggono gli sbagli di molti eruditi, ed ora spargono qua e colà molti tratti di erudizione non comuni, frutto di lungo e maturo studio. E qui porremo fine alle nostre osservazioni col dire che molto ci duole che alcuni ostacoli derivanti dall'ignoranza abbiano ad impedire la pubblicazione del secondo volume di un lavoro, che forma da molto tempo il desiderio dei dotti.

(42) Eliodoro, figliuolo di Teodosio, fiorì verso il 390, quando regnavano il gran Teodosio ed i suoi figli Arcadio ed Onorio. Scendendo a favellar del pregio del Romanzo di Eliodoro, il dottissimo Huet fa la seguente osservazione: *Tal quale egli è ha servito di modello a tutti i compositori di Romanzi che sono venuti dopo di lui; e può dirsi con sicurezza che tutti hanno attinto alla sua sorgente, come dicesi che tutti i Poeti attinsero a quella di Omero.* Ma ciò che fa molto onore ad Eliodoro, è l'aver dato origine, coll'avventura della nascita di Cariclea, al più tenero, al più delicato e al più conveniente episodio della Gerusalemme Liberata, a quello cioè di Clorinda. In quanto

poi allo stile, pare che i migliori critici lo riguardino come un poco affettato: ma null' ostante la sua favola riporta la palma sopra tutti gli altri greci romanzi.

(43) Lo Schoell rende la dovuta giustizia al Coray per la bella e corretta edizione di Eliodoro pubblicata da questo dotto filologo. Se non che ci pare che dica più che non vorrebbe lo stesso Coray. Imperciocchè è bensì vero che il Coray non ebbe maggiori aiuti dei suoi antecessori, tranne le varianti di un manoscritto della libreria del Vaticano, ma è altrettanto vero ch' egli ha potuto approfittare delle fatiche di quelli che lo precedettero nello stesso aringo; quindi di grande giovamento gli fu l'edizione del Commelino, stimabile per le varie lezioni aggiunte in fine, e quella del Mitteischerlich, per le varianti del MS. torinese, raccolte dalle note di Dorville, senza parlare di varie altre correzioni di diversi critici qua e là raccolte.

(44) L'Italia non offre che un solo volgarizzamento dell'intero Romanzo di Eliodoro, che fu ristampato più volte, ed inserito nel 1816 nella *Collezione degli Erotici greci* pubblicata a Pisa, presso Nicolò Capurro. Quest'ultimari-stampa deve preferirsi a tutte le antecedenti per la somma cura e diligenza avuta nel correggere gl'infiniti errori delle antiche edizioni, che guastavano il senso, e per una erudita Prefazione premessavi da un Innominato Accademico della Crusca. Essendo siffatto volgarizzamento privo di note e di illustrazioni ci asterremo dal favellarne, e solo ci contenteremo di dire che sarebbe prezzo dell'opera se qualcuno

ci offrisse una nuova versione di Eliodoro fatta sul testo del Coray, non potendo appagare gli eruditi quella del *Ghini* pubblicatasi nel 1556.

(45) Intorno il nome e l'età di Achille Tazio, il suo romanzo, e le diverse edizioni di esso, si può consultare una *Dissertazione* stampata dal *Bodenio* a Vitemberga, nel 1773.

(46) Ci piace di contrapporre al severo giudizio dello Schoell, quanto dice degli Amori di Lencippe e Clitofonte, il ch. Ciampi nelle sue *Osservazioni sopra gli Erotici Greci ed in particolare intorno ad Achille Tazio*. Dopo aver favellato dei difetti, egli aggiunge: « L'opera non » resta senza merito, specialmente se bene se ne considerino » le parti staccate. Non vi mancano di quando in quando » dei quadri fantastici e commoventi, non vi mancano e » sempj di costanza nei patimenti e di onestà nei più gravi » pericoli; vi sono smascherati gli artifici della calunnia, » vi sono avvertiti i giudici a stare in guardia contro le macchine e le invenzioni di quella a danno dell'innocenza. » Oltre di ciò il pieno dell'opera è sparso dei riti e delle » costumanze di varj popoli, che forse non tutte si conoscono da altri autori. Conchiudendo; questo libro ne' suoi » difetti è il prospetto del gusto di que' tempi di decadenza » della buona letteratura; ne' suoi meriti, è utile e dilettevole ».

(47) Dicendo il dott. Ciampi (nelle sue *Osservazioni* nella nota antecedente ricordate) *ch'è da notarsi che nel*

titolo della edizione del 1551 dell'italiano volgarizzamento di Achille Tazio si dice nuovamente tradotto dalla lingua greca, parrebbe che queste parole fossero state omesse nella edizione del 1550; mentre vi si trovano ugualmente che nella seconda. Per esattezza dunque bibliografica si doveva citare anzichè l'edizione del 1551, quella del 1550.

(48) Anche di Achille Tazio l'Italia non vanta che una sola intera versione, della quale va debitrice al fiorentino *Francesco Angiolo Coccio*. L'edizione ristampata in Pisa, colla data di Crisopoli, 1814, in 8.^o, che forma parte della Collezione degli Erotici Greci, è da preferirsi alle antecedenti, perchè riveduta e corretta dal Ciampi, il quale vi premise quelle *Osservazioni* di cui abbiamo favellato nella nota 46. Intorno alla fedeltà del volgarizzamento nulla possiamo dire, giacchè converrebbe ora confrontarlo colla ottima e critica edizione del Jacobs. In quanto poi allo stile della versione crediamo di non poterne meglio discorrere che ripetendo le parole del dottissimo Ciampi: *E' generalmente scritta con naturalezza e semplicità, da riuscirne la lettura anche più dilettevole, per questo lato, del medesimo originale.*

(49) Dal non avere gli scrittori antichi che ci rimangono citato neppure una sol volta Longo, non se ne può inferire ch'egli non abbia mai esistito. Se il copista non s'ingannò, è certo che il nome è pretto romano, noto specialmente nel cognome della famiglia Mussidia per quel L. Mussidus

Longus. Variano anche su ciò le opinioni dei critici, i quali senz'alcun fondamento conghiettarono ch'egli fiorisse nel quarto o nel quinto secolo. Dobbiamo invero dolerci che i grammatici, i quali conservarono la memoria di parecchi detestabili romanzieri, non abbiano fatto parola di uno scrittore delizioso, spiritosissimo e delicato, il cui stile, sebbene alle volte ricercato, nulladimeno è di gran lunga grazioso.

(50) L'edizione di Longo del Commelino è del 1601, in 4.^o, e non del 1602, in 8.^o, come dice lo Schoell. La traduzione aggiuntavi è una libera versione in versi latini di *Lorenzo Gambara*. Il *N. A.* la chiama *une paraphrase méthodique de Lacon Gambara*. Era da avvertire che la bella edizione del Didot del 1778 fu stampata nello spazio di 15 giorni, il Prologium del Paciaudi, inserito nell'edizione del Bodoni, oltre essere debole, non va esente da qualche sbaglio. Nella edizione del Romanzo di Longo di Didot il Vecchio pure sono i rami incisi. Il Bodoni stampò la traduzione di Annibal Caro nel 1786 e non nel 1706, e dovea anche dirsi, con grandissimo lusso, ed in tanto scarso numero di esemplari da averne allora fatto salire il valore a cinquanta zecchini,

(51) Troppo famosa è divenuta nella Repubblica letteraria la contesa ch'ebbe luogo tra il Courier ed il bibliotecario Del Furia per la scoperta del Supplemento di Longo, perchè lo Schoell dovesse omettere di favellarne. Noi pure avremmo amato di trattare ex professo questo argomento, (lo che forse ci riserbiamo di fare a miglior tempo), se ci

fosse riuscito di poter tutti leggere ed attentamente esaminare gli opuscoli che uscirono in luce intorno cosiffatta controversia. Ciò non pertanto crediamo con qualche fondamento di poter asserire che le ragioni addotte dal *N. A.* per difendere il *Courier*, non sono appoggiate ad alcuna prova convincente. E tanto più acquisteranno fede queste nostre parole, allorchè si sappia che noi pure prima di esaminare la questione, e tenendoci solamente all'altrui avviso, abbiamo, nel Vol. II (Not. 63) di questa Storia da noi volgarizzata, espressa una contraria sentenza a quella che presentemente vorremmo che i nostri leggitori seguissero. E ciò che ne conferma nella nostra opinione sono due fortissime osservazioni; la prima delle quali si è, che lo stesso Schoell chiama l'accidente accaduto al *Courier* una *imperdonabile sbadataggine*; la seconda, che il Boissonade, uomo dottissimo e scevro affatto da qualunque spirito di prevenzione, si servi delle seguenti parole allorchè scrisse per la Biografia Universale l'articolo Longo: « Tale scoperta, egli dice, fu » meno fortunata per lui (cioè pel *Courier*) che pei letteri di Longo e per gli studiosi delle lettere greche; imperciocchè divenne causa di una contesa caldissima, nella quale se *Courier* ebbe ragione nel fatto, e ciò non possiamo giudicare, ebbe certamente torto in quanto alle forme ». Colle quali ultime espressioni volle il Boissonade alludere al disdegnoso contegno e agli alteri modi adoperati dal *Courier* verso i suoi avversarii. Chi dice ingiurie ha sempre torto, o almeno porge occasione a sospettarlo. Ma bastino queste nostre osservazioni, e si lasci che ognuno sul proposito la pensi come più gli talenta. Noi piuttosto ci

recheremo a vero piacere d'inserire in queste nostre Note alcune lettere che dalla gentilezza del cav. Ciampi ci furono comunicate, le quali per mezzo di ragioni critiche e filologiche si fanno a provare che il *Courier* nello stampare il frammento di Longo variò il testo a suo talento in più luoghi, introducendovi lezioni affatto diverse da quelle del Manuscritto, e che le Varianti comunicate dal bibliotecario Del Furia e dal can. Bencini allo stesso Ciampi, erano vere e genuine, risultando tali dal confronto fatto col manoscritto medesimo e colla stampa di esso frammento. E giacché abbiamo pronunciato il nome del bibliotecario Del Furia, ci crediamo in dovere di solennemente protestare, che a torto noi lo abbiamo accagionato di aver fatto inserire nella *Biografia Universale*, che si pubblica in questa città, un articolo contro la scoperta fatta dal Mustoxidi della Orazione d'Isocrate intitolata *la Permutazione*. Noi nello aver espressa quella nostra opinione, confessiamo candidamente di aver seguito l'altrui credenza. Ci torna dunque grato oltremodo che siasi offerta questa favorevole congiuntura per rendere al bibliotecario Del Furia quella giustizia che meritamente gli è dovuta.

LETTERA DEL SIG. AB. SEBASTIANO CIAMPI, PROFESSORE DI LETTERE GRECHE E LATINE NELLA I. R. ACCADEMIA DI PISA, AL PROFESSORE FRANCESCO DEL FURIA, BIBLIOTECARIO DELLA LAURENZIANA, INTORNO AD ALCUNE VARIANTI DEL NOTO SUPPLEMENTO DI LONGO, RITROVATE NEL MS. FIORENTINO TENUTO A CONFRONTO COLLA PRIMA EDIZIONE ROMANA DEL MEDESIMO SUPPLEMENTO.

RISPOSTA DEL PROFESSORE FRANCESCO DEL FURIA ALLA PREDETTA LETTERA.

LETTERA DEL SIG. CANONICO GASPARO BENCINI, SOTTO-BIBLIOTECARIO DELLA LAURENZIANA, AL SUDDETTO SIG. PROFESSORE SEBASTIANO CIAMPI SULLO STESSO SOGGETTO.



CHIARISSIMO SIG. PROFESSORE

Sarà a sua notizia che il sig. Courier ha pubblicato un foglio nel quale impugna le Varianti del Supplemento di Longo da Lei comunicatemi come esistenti nel Codice Laurenziano a confronto con l'edizione datacene dal suddetto sig. Courier. Egli si fonda sul riscontro eseguito in presenza di testimonj sul Codice istesso, ed afferma che, salvo una o due, se ben mi rammento, niun'altra delle Varianti da Lei indicate vi s'incontra. Io non posso credere che tanto Ella, quanto il suo Collega sig. Bencini abbiano voluto cavarle di capo. La prego dunque d'indicarmi come sia ita la faccenda, per non tenere il pubblico nell'incertezza sopra un punto che interessa anche la di Lei delicatezza.

Nella aspettativa di suo riscontro mi confermo pieno di rispetto, e di stima suo

Pistoja 12 ottobre 1813.

Dev. Obbli. Serv.
SEBASTIANO CIAMPI.

Non frappongo il minimo indugio a rispondere alla pregiatissima sua del 12 del corrente, troppo premendomi, che intorno al fatto di cui mi chiede schiarimento, Ella vieppiù si confermi nella verità, ed il Pubblico erudito, appieno conosca, che se io merita giammai alcun suo benigno riguardo per la scrupolosa osservanza dei miei doveri, pella diligenza, precisione, ed esattezza in servirle, fui e sarò mai sempre eguale a me stesso, e fermo e costante nella mia onoratezza, e nella rettitudine del mio procedere, non macchierò mai colla frode, o coll' impostura il candore dell' animo mio, la mia integrità, il mio carattere.

Io ignoro del tutto ciò che sia stato scritto in proposito delle Varie Lezioni, che sono ormai tre anni io le comunicai, e che furono ritrovate nel così detto *Frammento* di Longo stampato a Roma, tenuto a confronto per di lei commissione col MS. Fiorentino, donde fu tratto: ma, per vero dire, io rimango assai meravigliato, quando sento da Lei esservi chi francamente asserisca, che, salvo una o due, niun' altra di quelle Varianti si è poi trovata nel MS. surriferito, e che ciò consta da un *Riscontro* eseguito in presenza di testimonj, che in sostanza è quanto dire, che io l'abbia rispetto ad esse affatto ingannata. Io che amo in ogni cosa la moderazione, io che son placido e di spirito mansueto, dirò soltanto che sia questo uno scherzo, una nuova gentilezza, ed una grazia tutta propria di chi me la comparte; ma altri meno di me paziente e più risoluto, non esiterebbe un istante ad esclamare, essere una solennissima falsità: e certamente, se di tutto questo io non ne son malinteso, niente vi è di più as-

surdo, e niente di più opposto alla verità, quanto una simile proposizione. Basta aver occhi, basta avere una buona dose di pazienza, e voglia discorrere una pagina e mezzo di questo disgraziatissimo MS., per esserne pienamente convinti. Ma per tuttavia, se cedendo per un istante all' accusa io dovessi far di me un' apologia nelle forme, e come accensato giustificare le mie ragioni, quando le dicessi e le provassi, che non io solo, ma che ancora il mio eccellente e dotto collega, il sig. can. Bencini, confrontò il MS., e notò di sua mano quelle stesse Varianti che io le mandai; quando le ripetessi, che nel MS. stava e sta precisamente comè le fu indicato, e che finalmente me ne appello al medesimo, potendo ognuno esaminarlo di nuovo, e soddisfarsi quanto gli piace, avrei con ciò detto anche abbastanza a mia difesa: ma poichè ben mi accorgo che per avventura non saravvi alcuno, che voglia darsi il pensiero di porre in chiaro la cosa, venendo a consultare un MS. oggimai così malconcio, e così danneggiato dalle ingiurie del tempo e degli uomini, che appena vi si può più leggere, particolarmente nel luogo di cui si tratta, e riuscirebbe per conseguenza quasi inutile ogni suo sforzo ed ogni fatica, e considero d' altronde, che il *Riscontro* addotto dal mio avversario, le sarebbe ognora giusta cagione di grave dubbio, e le ragioni da me addotte non potrebbero forse aver tutto il lor peso, se avvalorate e comprovate non fossero da fatti e documenti irrefragabili, quindi se io comprendo, quanto necessaria cosa ella sia, eruditissimo sig. Prof., che io la renda pienamente informata di tutto quello che ha relazione col fatto presente: nel che se avverrà mai che io le riesca troppo lungo o molesto, gliene domando anticipatamente perdono; il qual certo non dispero di ottenere da lei, purchè rifletta che io sono nel caso di porre in pratica quel

bell' avvertimento d' Isocrate « Εὐλαβοῦ σὺς διαβολὰς καὶ ψευδεῖς ὧσιν· οἱ γὰρ πολλοὶ τὴν μὲν ἀλήθειαν ἀγνοοῦσι, πρὸς δὲ τὴν δόξαν ἀποβλέπουσιν. » Ella si risovverrà, come fino dal 6 settembre del 1810, ebbe la gentilezza di scrivermi, che un suo dotto e cortese amico le avea mandata da Roma una copia di quel tanto famigerato Supplimento alla antica laguna di Longo, colà stampato in quello stesso anno da Mr. Courier colla Versione latina del ch. sig. Amati; e mi diceva, che avendolo letto e considerato, lo avea ritrovato in alcuni luoghi poco corretto, e la Versione non sempre concorde all' espressioni del Testo greco, non già per colpa del dotto Interprete, che, come ognun sa, è uno dei più insigni Grecisti del tempo nostro, ma perchè la copia originale, quella cioè che la prima fu tratta dal MS. Fiorentino, e sulla quale naturalmente fu fatta quella traduzione, avea probabilmente delle lezioni ben diverse da quelle, che poi s' introdussero nella stampa del medesimo testo greco. Mi soggiungeva ancora, che Ella avea fatto di questo Supplimento una traduzione in volgare, e che bramava perciò, onde chiarire i suoi dubbj, che io le facessi confrontare il MS. in cui fu esso trovato, e le indicassi, se nei luoghi non offesi dalla nota macchia si rilevavano diversità dalla stampa; tanto più che le veniva supposto che questa stampa non conservasse fedelmente in ogni sua parte la vera e genuina lezione del MS. Mi posi adunque a servirla in compagnia del mio collega; e per servirla nella maniera più esatta e più compita, non solo tenemmo a confronto il MS. nei luoghi ove tuttora è leggibile, ma poichè pel gran disastro sofferto (*) si trova adesso

(*) Vedasi la Relazione autentica del danno accaduto a questo MS. nel Giornale intitolato: *Collezione di Opuscoli Scientifici Letterari*; Firenze, Tom. X.

in così pessimo stato, che non può maneggiarsi senza pericolo di vie più offenderlo, e d' altronde quella parte di scrittura che vi è rimasta illesa, è ormai così consunta e svanita, che non può leggersi se non a stento, e con grandissimo danno degli occhi; perciò, io dicea, affine di bene e pienamente servirla, confrontammo non solo il testo del MS., ma avemmo ricorso ancora a due copie che di tutta quella parte, che per buona sorte era rimasta fuori della fatalissima macchia Coureriana, coll' usata sua diligenza avea fatte il sig. can. Bencini, e meco più di una volta collazionate. Queste copie da ambedue noi sottoscritte, stanno, com' Ella ben vede, in luogo di Codice, e sono tenute e custodite colla più gran cura nella Biblioteca, cui ho l'onore di presiedere, come due tavole votive, e meritevoli per conseguenza di tutta l'autorità, di tutta la fede, sì per l'autenticità loro, e sì per essere state fatte l' una subito il noto avvenimento, e l' altra non molto dopo, prima cioè che quella pagina disgraziata, in cui si trova la macchia, fosse sottoposta alle chimiche esperienze, che ordinate furono, com' Ella ben sa, ed eseguite colla più gran diligenza e sapere, per tentare, se fosse stato possibile, di ristabilire nel primiero suo stato questo preziosissimo MS., così crudelmente offeso nella sua più nobile e bella parte. Queste copie, com' io le dicea, furon fatte dal mio collega colla più scrupolosa esattezza, e colla più diligente attenzione, per ogni riflesso, ma specialmente per queste ragioni; primieramente perchè egli non avea potuto riaver più quella, che avea cominciata a farsi avanti che il Codice fosse macchiato, e che gli fu tolta da quello stesso che lo macchiò, cioè da Mr. Courier; in secondo luogo, perchè neppur io avea potuto ottenere per la Biblioteca, benchè solennemente promessa, una copia di quella, che lo stesso sig. Courier pri-

ma d' ogni altro avea tratta dal MS., la qual sebbene non fosse del tutto ad esso concorde, pur tuttavia unita all'altra del sig. can. Bencini potea giovar moltissimo per conservare più facilmente l' identità del Codice, e la sua genuina lezione; e finalmente, perchè eravamo ambedue premurosissimi di salvar tutto quello, che si potea, da sì orrendo letterario naufragio. A tale oggetto pertanto egli trascrisse in queste due copie, non solo tutto quello, che rimasto era fuori della gran macchia, ma pensò bene, per non lasciarle in preda alla dimenticanza, di conservarvi ancora quattro, o cinque voci, o Varianti, che intere o parte erano restate coperte, o dimezzate nei confini della macchia medesima, o delle minori sue diramazioni; voci per altro, delle quali tanto esso che io eravamo certi e sicuri, io lo ripeto, dell'esistenza e della lezione di queste voci, non solo perchè pochi giorni innanzi tante e tante volte le avevano insieme lette e rilette, dettate e ridettate al sig. Courier col restante di quel Supplemento, ma perchè ancora egli medesimo che le scriveva avea mossa questione sopra di esse, amando che il MS. dicesse talora piuttosto in un modo che in un altro; e quantunque noi gli facessimo toccar con mano, che quelle tali erano le lezioni, che il MS. precisamente ci dava, tuttavia egli scriveva come più gli aggradiya, o lasciava in bianco finchè non avesse sostituito qualche altro vocabolo o modo di dire più conforme al suo genio, o a suo parere più elegante e corretto. Queste piccole ed amichevoli discussioni appunto furono quelle, che ci fecero vie più tenere a memoria quelle poche voci, di cui le ho sopra parlato; e fosse piaciuto al Cielo che così ancora si fossero potute conservare le molte altre, che rimasero poi ricoperte, come tutti sanno, da quella funestissima macchia d' inchiostro! Noi per altro,

convien pur dirlo, non avremmo saputo imitare siffatta franchezza, e libertà di correggere il testo, e allontanarsi dalle lezioni del MS., sapendo bene che, per legge di buona critica, prescindendo dagli errori degli antichi copisti, e da altri vizj manifesti della loro imperizia, conservar si debbono intatte, e non alterate, le antiche scritture, e rispettare l'autorità dei Codici, niente variando, e niente cangiando di ciò che in essi si trova; o se talvolta ragion vuole che nel pubblicargli vi si facciamo delle necessarie emendazioni, non debbonsi sostituir queste senza notare quali erano le primitive loro lezioni, affinchè ciascuno possa poi a suo talento accettare o disapprovar quelle, che l'Editore ha stimato bene di correggere, o di sostituire. Così dee farsi, e così fanno tutti quelli, che seguono i precetti di buon senso, e così facea il nostro gran Poliziano, cui tanto debbono, com' Ella ben sa, le greche, le latine, e le toscane lettere. Collazionando egli, o copiando, come spesso far soleva, antichi MSS, stimava delitto l'allontanarsi da essi nella più minima parte; ed in molte di queste sue copie e confronti, che si conservano nella Laurenziana, ed altrove, rendendo ragione di questa sua scrupolosa esattezza, lasciò scritte queste memorabili parole, da aversi continuamente davanti agli occhi da tutti quelli che copiano scritti antichi, o emendano antichi autori. *Hunc librum de Codice sane quam vetusto Angelus Politianus Medicene Domus alumnus, et Laurentii cliens, curavit exscribendum. Dein ipse cum exemplari contulit, et certa fide emendavit: ita tamen ut ab illo mutaret nihil, sed et quae depravata inveniret relinqueret intacta, neque suam ausus est unquam judicium interponere. Quod si priores institutum servassent, minus multo mendosos Codices haberemus, etc.* Essendo noi adunque per soddisfare

alle di lei erudite ricerche nel farle questo confronto, volendo sempre seguire i precetti e l'esempio dei critici più accurati, giudicammo indispensabile notarle non solo tutte quelle Varianti, di qualunque natura esse fossero, che s'incontrarono nella parte sana del MS., ma utile ancora e vantaggioso ai dotti suoi studj reputammo, l'unirvi exiandio quelle poche, (nè più sono come dissi di quattro o cinque), che risultavano dal confronto delle copie sopra indicate, e dalla memoria certa e indubitata, che di esse avevamo ritenuta, a dispetto del fatale inchiostro che aveale ricoperte: nel che fare, ci pareva d'imitar la diligenza di colui, che possedendo un qualche prezioso antico Vaso, o altro insigne monumento, se questo per caso, o per altrui maligna invidia, gli venga rotto, non solo ne conserva i più grandi e migliori frammenti, ma le più piccole particelle ancora, e perfino la polvere stessa, se fia possibile, ne raccoglie. Così fra tutte le Varianti che ritrovammo, collazionando tutti quei luoghi ch'erano liberi dalla macchia, feci registrare ancora queste quattro o cinque voci, o varianti ritenute a memoria; nel che certo non crederò mai di aver così male operato da imputarmisi a colpa, e a delitto di lesa maestà delle Lettere. L'unica mia mancanza, se pur così dee chiamarsi una involontaria inavvertenza, lo confesso, fu quella, che nel mandarle tutte quelle Varianti io non l'avvisai dello stato attuale di ciascheduna di esse, nè le indicai, che quattro o cinque di esse erano sotto la macchia, come fu notato nella copia duplicata ed autentica di questo stesso confronto, che sottoscritta dal mio collega e da me, giusta le regole che sempre si praticano in simili circostanze, si conserva nell'archivio della Biblioteca, e può vedersi da ognuno. Esaminando fra me qual fosse la causa, per cui nella copia a Lei trasmessa, non l'avvertissi di questa

particolarità, voglio dire, che quattro o cinque di queste Varianti erano coperte dall'inchiostro, ma però conservate a memoria, e tratte dalle copie surriferite, certamente niun'altra ne ritrovo, se non se quella d' essermi riserbato, a suggerimento ancora dello stesso sig. can. Bencini, per risparmio di tempo e di tante ripetizioni, d' avvisarla di ciò con più comodo nella lettera, colla quale io dovea inviarle questo confronto. Ma poichè egli è verissimo che quando le cose non si fanno subito, mille casi poi si danno per cui ei sfuggon di mente; così ben si vede che nello scriverle me ne dimenticai; altrimenti Ella nel publicar che poi fece tutte quelle Varianti, non avrebbe mancato di riportare ancora la dichiarazione, che vi dovea esser fatta, indicante che quattro o cinque fra esse erano coperte dall' inchiostro, ma da noi ritenute a memoria. Per riparare adunque all' omissione d'allora, ed a tutto quel male, quantunque minimo, cui potesse aver dato luogo una involontaria ed innocentissima distruzione, reputo mio dovere qui riportare la citata copia di questo stesso Confronto, rimasta fra i Documenti della Biblioteca, colla Dichiarazione tal quale in essa si trova, affinchè consti manifestissimamente lo stato attuale e l' autenticità di tutte queste Varianti, come anche affinchè apparisca e sia nota ognora più la sincerità e la buona fede, con cui furono esse indicate, e a Lei trasmesse. Stimo poi del tutto inutile nel caso mio addurre in prova di ciò deposizioni di testimonj, che molti addurme potrei, non solo perchè si tratta di cosa pubblica, e da potersi esaminar da ciascuno, ma perchè ancora ho sempre stimato esser proprio di ogni proba ed onorata persona, piuttosto che ricorrere a simili espedienti, ταρίχων τρόπον ὅπως πισότατον. Si rammenti però, che questo Confronto da Lei richiesto, fu fatto sulla prima Edizione Ro-

mana ricordata di sopra, quella cioè cui va aggiunta la citata Versione del ch. sig. Amati; perlochè il nostro confronto non contempla in modo alcuno le altre posteriori Edizioni, il Testo delle quali non so quanto sia corretto, non avendolo peranco esaminato.

» Copia del Confronto del Supplimento di Longo Sofista,
 » fatto da noi sottoscritti, per commissione del ch. sig. prof.
 » ab. Sebastiano Ciampi, di quella parte cioè che rimane
 » scoperta tuttora nel MS. dopo essere stata macchiata, come
 » è noto, la pagina in cui detto Supplimento si contiene. »

Edizione Romana

1. αὐτο ἐπιχρῶσθαι
2. ὅτι μὴ πρότερον
- * 3. σαρξ ὑπὲρ πίπτε
- * 4. δε ὑστερίας ὡς ἦκον
5. τας αἰγας
6. αση
7. ὡχρια το προσωπον

Codice Laurenziano

- αὐτό χρώσθαι
 ὅτι πρότερον
 σὰρξ καὶ ὑπὲρ πίπτε
 δε ἐπιούσης ἦκον
 τὰς ἀγέλας
 ἄσση
 ὡχρια το προσωπον

(Nell' Esemplare a stampa » L' aggiunta manoscritta ,
 da noi adoperato in questo » benchè coperta nel Codice
 confronto, in fondo alla se- » dalla macchia, mi ricordo
 conda pag., e precisamente » benissimo che si leggeva an-
 dopo le parole = οὐκ ἐστὶ » che nel Testo, come è sup-
 μοι = mancava un intiero » plito a penna nell'Esemplare
 verso, cioè = λυπούμαι, καὶ » a stampa che Ella ha. »
 οὐδὲν τῶν προβατῶν ἀπολλῶμε
 μοι =. Ma poichè Elia mi
 scrisse, che nel suo Esemplare
 vi era supplito a penna nel

marginè, perciò fu risposto, come di contro si vede. Ella nel pubblicare queste Varianti tralasciò questa risposta, e ne avea ben ragione, non appartenendo all'oggetto delle medesimo. Mi giova però qui porla di nuovo, perchè anche essa è una prova del nostro retto procedere).

Ediz. Romana

8. κατακοιμίση

9. φθεγγόμενη

10. παρα το αντρον

11. ήδε ματην λαλει

12. επιζητουσα το του

13. σιρρου

* 14. ερωτος και πα εργα η πα

15. απ' εκεινης

16. καλαμους εχουσεν ενια

* 17. χαλκω

18. λευκαμασι

19. ανα πασας ημερας

* 20. μηλον ωραιον

21. εκομισε

22. οργειννητον

23. ειμι. του θαφιδος

MS. Laurenz.

κατακοιμίση

φλεγόμενη

προς τήν άντρα

Queste voci son coperte dalla macchia; ma va corretto come han fatto nell'Edizione intera = ήδε ματην λαλει =

επιζητουσα του

σιρου

ερωτος εργα και τα

επ' εκεινης

καλαμους ενια

χρυσω

χρωμασιν

εν απάσαις ημεραις

μηλα οπωρινα

εκοσμησε

οργειννητον

ειμι θαφιδος και εγω μεν βω

- κόλος· ὁ δὲ αἰπόλος τοσσώνον
κραιττον ὅσον
24. πυρρος πυρός
25. και με εδρεφε και εδρεφε
26. ὁδω δε δε ακρα δεινον Il Codice ha visibile soltanto,
per essere svanito, ὁδω
δινόν. Forse dee leggersi ὁδω-
δώς δινόν, oντερο ὁδωδότης.
27. ανεδρεφε ανεδρεφε
28. τεμων δε τήμων δε τράγος τῶν τήτου βοῶν
μείζοντας· ἔζω δε οὐδέν ..
29. αγροικων εμενδη πλυσιον ἀγροίκων πλυσίων.
30. μελας μέγας
31. σατυρων και ὁ σατύρων, ὁ
32. φιλησεις φιλεῖς
33. παλλομενην ου κατειχε παλλομένην κατειχε
34. εινδους Manca questa voce.
35. εδουμας εδραυς
36. μεγαλοι μεγάλη καδάπιν βοός, και τὸ
πρόσωπον.
37. ποτε πρωτον τότε πρότερον
38. προσεφετο προσεφέρετο
39. ποας θερινης χλόης και θερινῆς (così nel Co-
dice della stessa mano).
40. απ' ἐπ'

« Concorda colla copia mandata al suddetto sig. Professore.
» Si avverte però, che in questo Confronto si sono poste an-
» cora le Varianti di alcune voci, che si trovano adesso co-
» sperse da alcune delle macchie più piccole, o sui confini
» della macchia maggiore, come per esempio = σάρξ και δυ-
» πέπιπτε = δε ἐπὶ κίσης ἦκον = ἑρῶτος ἔργα και τὰ =
» χρυσὸν = μῆλα ἐπωρινά = e ciò abbiám creduto bene di

» fare, per salvare di esso Supplimento il più che poteasi
 » nel modo preciso, che stava nel Manoscritto; nel che abbiamo
 » seguitate due copie fatte da me abate Gaspero Bencini
 » poco dopo accaduta la macchia, e prima che questa si sot-
 » toponesse alle prove chimiche, nelle quali copie sta pre-
 » cisamente come in questo Confronto; e le lezioni di esse
 » debbono aversi per autentiche, poichè per memoria cer-
 » tissima e indubitata ci ricordavamo, e ci ricordiamo an-
 » cora, che erano così nel Manoscritto, avendo tante volte
 » letto e riletto quel Supplimento, e riscontrato ancora collo
 » stesso sig. Courier. Di che in fede ci sottoscriviamo

FRANCESCO DEL FURIA, Bibliotecario.
 GASPERO BENCINI, Sottobibliotecario.

Si deducono adunque da tutto questo, pregiatissimo sig.
 Professore, le seguenti verissime conseguenze:

1. Le Varianti del noto Supplimento sono precisamente nel MS. Fiorentino simili a quelle che le inviai, e che Ella pubblicò nella sua Prefazione alla ristampa della traduzione di Longo fatta dal Caro.
2. Di queste 40 Varianti ritrovate nel MS. Fiorentino, di qualunque natura o pregio esse siano, le sole cinque segnate con asterisco non vi si leggono più, per cagione della nota macchia, che tutte o parte le ha ricoperte, ma sono tratte dalle copie autentiche rammentate di sopra, e dalla memoria contestata del Bibliotecario e Sottobibliotecario della Laurenziana.
3. Chi adunque affermasse, che *tutte queste Varianti, salvo una o due, niun'altra s'incontra nel MS.*, sarebbe affatto lungi dalla verità.
4. L'ordine finalmente, e le dichiarazioni poste in più luoghi

del contesto di questo Confronto, dimostrano bastantemente, con quanta sincerità, con quanto candore, rettitudine e fede sia stato eseguito.

Ma di ciò sia detto abbastanza. Ella mi domanderà ad esso, cosa io risponda riguardo al *Riscontro*, che si dice fatto su questo medesimo MS. alla presenza di testimonj, su di cui mi sembra che tutte si appoggino le ragioni di chi sostiene la pretesa falsità delle surriferite Varianti. Per quanto rilevar posso dal tenore della pregiatissima sua, pare ch' Ella sia di opinione, che questo *Riscontro* sia stato fatto su tutto quanto il Testo del Supplimento; ma ciò è falso falsissimo, poichè non furono riscontrati che soli nove passi. Ella ben vede che per giudicare inappellabilmente se il surriferito primo *Confronto* era stato fatto nelle regole, e colla dovuta esattezza, bisognava riscontrarne quaranta. Si conserva nella Biblioteca una copia di questo *Riscontro*, sottoscritta dai due Deputati, che ne furono incaricati; ed Ella può a suo piacere farla esaminare, se mai le cadesse dubbio, lo che non credo, su questo particolare. Del rimanente io non istarò a riferirle, come, e per quali motivi i Sig.ri Can. Bencini e Niccolò Teséo di Cipro, essi soli, e senza bisogno di testimonj, pella fiducia in essi riposta, indotti fossero dal sig. Courier e da me a far questo *Riscontro*: le dirò solo, che quanto fui risoluto e costante in non volere esporre a nuovi pericoli questo disgraziato MS. di Longo, allorchè nella estate dell'anno scorso mi fu da esso richiesto per esser di nuovo consultato e riscontrato, altrettanto volentieri permisi che ciò si facesse da due dotti a ciò delegati, essendo ben certo e sicuro, che si sarebbero ritrovate le Varianti medesime, che vi si trovarono due anni avanti. Ma quale non fu la mia meraviglia, quando intesi che la persona destinata dal sig. Courier a far questo

Riscontro, non volle in alcun modo che si estendesse su tutto il Testo del Supplimento, come da noi si era fatto, e come era giusto che anche allora si facesse, ma a tenore delle istruzioni ricevute di queste quaranta Varianti riscontrar ne volle soltanto nove, la maggior parte delle quali il suo committente sapea benissimo ch' erano coperte dalla macchia di inchiostro. E perchè non volere che di nuovo tutto si riscontrasse? Non le dirò quanta pazienza, quanta moderazione ed esattezza adoperasse il mio collega in questa circostanza. Egli ben sapea, come lo sapeva anche Mr. Courier, che quelle cinque voci o Varianti, benchè coperte dall' inchiostro, nè più visibili adesso, si trovavano realmente nel Testo del MS. prima che fosse macchiato; egli potea affermarlo e contestarlo anco allora; ma poichè una tale contestazione non sarebbe stata ammessa dalla parte contraria, egli se ne astenne opportunamente, come da cosa affatto inutile in quell'occasione, e dichiarò, come far dovea, che di queste nove Varianti riscontrate, cinque erano coperte dall' inchiostro, cioè non più visibili, e quattro visibili ancora e del tutto conformi al primo *Confronto*. Ma lasciando da parte qualunque riflessione, che potesse farsi sull' essersi voluto che questo *Riscontro* fosse parziale, e non intero, basterà dal canto mio che io le faccia osservare, che esso niente prova contro l' autenticità del primo *Confronto* e delle Varianti in quello notate. Queste nove cure ed indagini dei sopradetti Deputati non si riducono in sostanza ad altro che a far noto a chi per anco non lo sapesse, che cinque di queste quaranta Varianti non si possono più leggere nel MS. per cagion della macchia che le ricoperse. Tutto questo però non prova che non vi si leggessero, e che non vi fossero per l' avanti, quando due persone di pubblica fede lo affermano e lo contestano; molto meno poi che le

altre trentacinque che non son ricoperte dall'inchiostro, non si trovino nel testo del MS., salvo una o due, come falsamente asserisce Mr. Courier. Del rimanente, egli è tanto certo che queste cinque *Varianti* si leggevano, come tutte le altre, nel nostro MS., che quand' anche mancassero tutte le prove di fatto per contestarlo, esse medesime, da per se sole, e senz' altro ajuto, fan pienamente conoscere la loro legittimità, e la sincera e genuina loro esistenza. E taglia il vero, se per un istante ci ponghiamo ad esaminarne il pregio; il merito, la proprietà e la convenienza, troveremo subito che queste soltanto debbono aversi per vere, e che tutte le altre ad esse sostituite, sono affatto spurie, intrinse, ed indegne dell'elegante semplicità e grazia dello Scrittore dell'amorosa storia di Dafni e Cloe. Mi permetta ch' io le renda brevemente ragione di questa mia proposizione, con esaminar prima la qualità e la congruenza delle cinque *Varianti* coperte dalla macchia, e poi delle altre quattro non ricoperte, poichè ancor queste caddero nel nuovo *Riscontro*.

Testo dell' Ediz. Rom.

pag. 4, lin. 10.

σὰρξ ὑπὲρ πῦρ

Testo del MS. Fior.

Variante n. 8, σὰρξ

καὶ ὑπὲρ πῦρ.

Il MS. Fiorentino, prima che fosse macchiato, aveva ebiarissimamente σὰρξ καὶ ὑπὲρ πῦρ. Che questa, e non quella, sia la vera lezione, ben lo dimostra la cosa stessa di cui Longo qui parla. Egli racconta come Dafni uscito dalla fossa in cui era caduto, andasse alla fontana per lavarsi, e come Cloe colle stesse sue mani giù per le spalle, che gli si erano imbrattate di fango, si ponesse a lavarlo. Or dunque in lavandolo ritrovò la di lui carne così morbida, delicata e cedente, che tocca ap-

pena se le abbassava sotto le mani. Veda di grazia, eruditissimo sig. Prof., quanto è più espressivo, quanto è più bello, e più elegante del *σάρεξ ὑπίπτει*, il dire *σάρεξ καδυπύπτει*. La concorrenza delle due preposizioni *κατά* ed *ὑπό* nel verbo decomposto *καδυποπίπτω*, benchè non sia nello Stefano, (e quanti non ve ne son!) pare a me che gli dia un risalto maggiore, un significato più esteso, ed un senso molto più proprio e più atto a manifestare la mente dello scrittore. Quando poi si volesse dare al *κατά* la significazione di *κάτω*, che in *composizione* bene spesso riceve, come per es. in *καταβαίνω*, in *καταπίπτωμαι*, ed altri, crescerebbe allora assai più la grazia e la forza del verbo *καδυποπίπτω*, perocchè spiegherebbe a maraviglia il *cedere* e l'*abbassarsi* che faceva la morbidissima carne delle spalle di Dafni, all'*ingiù*, e precisamente *sotto* le mani di Cloc: nel qual caso il nostro Verbo non avrebbe minor pregio e vaghezza di quel notissimo *ἔχυπαιςεν* d'Omero, in quel verso che dice (Iliad. 11)
 « Σμῶδιξ δ' αἵματόισσα μεταφρένου ἔχυπαιςεν. »
 Longo adunque, che affetta sempre di essere eloquente ed espressivo, usò in questo luogo con moltissimo accorgimento il verbo *καδυποπίπτω*.

Edizione Romana

Ib. lin. 7, της δε ὑ-
σεραίας.

MS. Fiorentino

Var. n. 4, τῆς δ' ἐ-
πιούσης.

Invece di ὑσεραίας, nel MS. leggevasi ἐπιούσης, e questo è il vero e legittimo vocabolo usato da Longo. Fra gli scrittori, com' Ella m' insegua, ve ne sono alcuni, che usano costantemente certi modi di dire, e certe frasi tutte proprie e particolari, sempre simili e sempre uniformi; ed altri ve ne sono, che sebbene non conservino sempre le medesime locuzioni, pur tuttavia fanno conoscere d' essere familiari ed usati più con certune che con altre. Omero, Esiodo, Erodoto, Tucidide, hanno tutti le loro frasi e i loro modi particolari di spiegarsi, e quello che è proprio di uno, non è proprio dell' altro. Senofonte, per cagion d' esempio, quando vuol dire il giorno dopo, ha molto più frequente l' uso della parola ὑσεραίας, che dell' ἐπιούσης. Longo all' opposto, per quanto ho potuto vedere, per significare questa medesima cosa, non usa mai τῆς ὑσεραίας, ma sempre adopra τῆς ἐπιούσης, o κατὰ τὴν ἐπιούσαν, secondo la convenienza della sintassi. Eccogliene gli esempj raccolti da tutta l' Opera di questo scrittore.

Lib. II. p. 38. Ediz. Willoison. « καὶ ἀγρόγοντες τῆς ἐπιούσης ἡμέρας αἰς ἀγέλας εἰς νομὴν.

p. 39. Ἐνδεώτεροι δὲ κατὰ τὴν ἐπιούσαν ἡμέραν ἀνέστησαν.

p. 40. Ο' δὲ εὐδύς πῶς ἐπιύσης ἀναγόμενος.

p. 50. Χλόη γάρ σοι πῶς ἐπιύσης ἀφίξεται.

p. 57. Τῆς ἐπιύσης πᾶ Παρὸς ἐμνημόνευον.

p. 62. συνίδεσθαι θᾶπτον πᾶς ἀγέλας πῶς ἐπιούσης κατελάσαι.

Lib. III, p. 72. Θύσσοντες Διονύσῃ πῶς ἐπιούσης ἡμέρας.

p. 76. Τῆς ἐπιούσης ἡμέρας ὀφθαλμόματος ὁ Δάφνης.

p. 78. Τῆς ἐπιούσης ὡς παρὰ πῶν γυναικα Λάβα πῶν τίχτουςαι ἀπιῦσα.

p. 104. Λάμων δὲ πῶς ἐπιύσης παρελθὼν εἰς πὸν κῆπον.

p. 106. Ο' δὲ πᾶς αὐτῇ πῶς ἐπιύσης.

Lib. IV, p. 124. Τῆς δ' ἐπιύσης, ὅχλος ἠδραϊδῆ.

Pare a me che da tutti questi esempi si possa giustamente dedurre, che il *της ύσε-
ραιας* dell' Ediz. Romana è un vocabolo intruso, ed un modo di dire affatto alieno dal linguaggio di Longo.

Edizione Romana	Sarebbe una vera pedanteria, se io mi
p. 4, lin. 4, <i>πρωτος</i>	trattenessi sull' esame di questa lezione,
<i>και τα εργα και τα</i>	mentre non differisce da quella del MS. se
<i>ονοματα.</i>	non se per un <i>και</i> di più posto alla parola
	<i>εργα</i> , che d'altronde non si oppone all'or-
MS. Fiorentino	dine naturale del discorso, potendovi e-
Var. n. 14, <i>ερωτος</i>	gualmente essere che non essere questa
<i>εργα και πᾶ ὀνόματα.</i>	<i>copulativa</i> , e questo <i>articolo</i> . Intanto

però nel primo *Confronto* fu notata ancora questa *Variante*, perchè ci ricordavamo benissimo, che il MS. avea semplicemente ἔρωτος ἔργα καὶ πρὶ ἐνόμωσι, e non già ἔρωτος καὶ πρὶ ἔργα καὶ πρὶ ἐνόμωσι, come sta nell'Ediz. Romana.

Edizione Romana

Il. lin. 13, χαλκῷ

MS. Fiorentino

Var. n. 17, χρυσῷ

Il MS. avea indubitatamente χρυσῷ, e così hanno le copie Laurenziane surriperate. Pur tuttavia nell'Ediz. Romana fu sostituito χαλκῷ, perchè forse non piacque all'Editore Mr. Gouvier preoccupato dall'idea della povertà pastorale, che la sampogna, di cui qui si parla, fosse legata in così ricco metallo. In quanto a me non avrei avuto il coraggio di rifiutare la lezione del MS. χρυσῷ, riflettendo alla circostanza ed al fatto, di cui Longo qui parla. Dorcone è un bifolco ricchissimo, è rivale di Dafni, e fa di tutto per guadagnarsi l'amor di Cloe. Per vincere adunque l'animo e il core di questa, e rendersi obbligato e soggetto il suo rivale, ricorre al potente effetto dei donativi, e regala perciò a Cloe una bellissima pelliccia, e a Dafni una sampogna, che invece di cera era legata in oro. Qual difficoltà vi è per non ammettere questo ricco regalo? Chi lo fa non è egli forse quel Dorcone medesimo, che si presenta poco dopo a Driante, creduto padre di Cloe,

per chiedergliela in sposa, promettendogli, se gliela concedeva, molti e grandi doni, δῶρα πολλὰ καὶ μεγάλα ὡς βουκόλος, (Lib. I, p. 4) vale a dire, ζεύγος βοῶν ἀροτῆραν, σμήνη τέτταρα μελιττῶν, φυτὰ μηλειῶν πεντήκοντα, δέρμα παύρου πεμπτὺν ποδήματα, μόσχον αἰνὰ πᾶν ἔπος? Se Dorcone potea donar cose di tanto prezzo a Driante, perchè non potea regalare a Dafni una sampogna *legata in oro*? Che merito si sarebb'egli fatto, mentre volea mostrarsi da più di lui, e superarlo coi suoi presenti, se regalata gli avesse una sampogna *legata in rame*? Era questa una particolarità tanto comune fra i bifolchi di Longo che perfino il vecchio Fileta, che altro non possedea che un piccol'orto, ne avea una simile, la quale pure ἵνα κεκέρωσθ τῷ χαλκῷ τεποίχιω. (Lib. II, p. 60) Ma che vado io cercando prove per sostenere la lezione del MS.? Non è forse nello stesso Longo, non è lo stesso Dorcone, che pochi versi più sotto regala alla stessa Cloe fra le altre cose anche un' *χισσύβιον διάχρυσον*? E perchè non potea nel modo stesso regalare a Dafni σύριγμα βουκολικόν, καλάμεν ἔχυσαν ἐν νία χρυσῷ δεδομένους αἰντὶ κηρῷ? oppure, (come mi pare che si leggesse nel MS., ma non avendone certissima memoria non fu notato fra le altre Varianti) σύριγμα

βουκολικήν, καλείμεν ἑνία χρυσῶ δαδ-
μένην ἀντὶ κηροῦ.

Edizione Romana

p. 4, lin. 20, μηλον

ώραιον

MS. Fiorentino

Var. n. 20 μήλα ὀ-
πωρινά.

Quanto sia da preferirsi a quella dell' Ediz. Romana la lezione del MS. μήλα ὀπωρινά, si rileva facilissimamente, quando si rifletta, che le cose, delle quali Longo qui parla, accadevano appunto sul bel principio di primavera, vale a dire in un tempo, in cui le campagne di Mitilene, ove è la scena di tutto questo racconto, non aveano frutta, anco secondo la descrizione che di questa stagione fa l' autore medesimo poco avanti, quando dice (Lib. I, p. 8) Ἦρος ἔν ἀρχῇ, καὶ πάντα ἡμεῖς ἐν αὐτῇ, καὶ ἐν ὄρεσιν, καὶ ἐν λιμῶσι, καὶ ὅσα ὄρεα, κ. τ. λ. Frutta mature e belle non vi si trovano che nella estate e nell' autunno; e lo stesso Longo lo afferma quando dice (ivi, p. 18) Ἦρος οὖν ἤδη τέλος, καὶ θέρος ἀρχῇ, καὶ πάντα ἐν ἀκμῇ· δένδρα ἐν καρποῖς, πεδία ἐν λήϊσι, κ. τ. λ. E come dunque potea Dorcone in primavera regalare a Cloe μηλον ὡραιον, non essendovene in questa stagione? Certamente, s'io non mi inganno, egli non potea regalarle altro che μήλα ὀπωρινά, *frutta autunnali*, conservate nell'inverno, e per conseguenza molto più pregiabili e care. Che poi uei contorni ancora di Mitilene la raccolta

delle frutta si facesse nell' autunno quando sono in piena maturità, rilevasi dallo stesso Longo, allorchè parlando dei presenti che fa Dafni ad Astilo, dice (Lib. III, p. 107) Δάφνης δὲ δῶρα προσκόμισεν, ἱρίφης, τυρούς μῆλα δὲ ἐπὶ κλάδων. E che per lungo tempo si conservassero, ben lo attestano l' ὀπωροφύλαξ (Gl. Vet), e 'l *πωροφυλάχιον* d' Esichio, e di Cirillo. Son frutta adunque di questa medesima stagione, per quanto io congetturo, quelle che qui Dorcone regala Cloe; e Longo, che è sempre esatto e diligente nell' esporre i suoi concetti, parlar volendo espressamente di queste, non avrebbe mai detto *μῆλον ἄραιον*, perocchè sarebbe riescito ai leggitori tanto dubbio ed oscuro, quanto chiaro e proprio si è *μῆλα ὀπωρινά*, come si leggeva nel MS. prima che fosse macchiato. Inclino poi sempre più a credere, che i regali dei quali Longo qui parla, si facessero da Dorcone alla Cloe nella primavera, e non già nella state, o nel principio di essa, per questo appunto perchè non era per anco terminata la primavera, quando egli non avendo potuto ottenerla da Driante in isposa, e vedendo quanto male spendeva i suoi doni, abbandona questo mezzo, reso omai inutile e infruttuoso, pensa di ottener colla forza ciò che coi regali

non avea potuto ottenere: perlechè, postasi indosso una pelle di lupo, teude a Cloe il noto aguato, che riescito finalmente tutto a danno di sè stesso, depone ogni speranza, nè più pensa a colei, che tanto lo fugge e lo disprezza. Certamente, come ho di sopra accennato, tutti questi fatti, ed altri che appresso seguirono, per quanto rilevar posso dal contesto di Longo, accaddero più verso la metà della primavera, che intorno al fine di questa, e l'incominciar della estate seguente: ed è poi fuor d'ogni dubbio, s'io non erro, che in sul finir di quella medesima primavera, sendo stato Dorcone non solo schernito e rifiutato da Cloe, ma, quel ch'è peggio, nello stesso suo aguato malconcio dai di lei cani, che, credendolo un lupo, lo avean per le cosce e per gli omeri tutto sbranato, non pensò più ad amarla, e molto meno a regalarla. E quantunque io convenga, che delle frutta ve ne siano ancora in sul finir di primavera, e nel cominciar della estate, come per es. quelle che da Dioscoride (Lib. I, c. 136) sono poste nella classe delle minori, o armeniache, ciò non ostante io sou di parere che Longo non appelli a queste in conto alcuno; perchè se avesse voluto dire che frutta di tal sorta eran quelle, che Dorcone regalava a Cloe, a-

vrebbe dovuto usar piuttosto il numero del più che del meno, e dire, τῇ Χλόῃ δὲ ἐν ἀπάσαις ἡμέραις (come ha il MS.) ἐπέφερεν ἢ τυρὸν ἀπαλόν, ἢ σάφατον ἀνδρόν, ἢ μῆλα ὠραῖα, e non μῆλον ὠραῖον, altrimenti il dono di un albicocca, di una susina o d' una ciliegia sarebbe stato *munus levidensae*, o come suol dirsi, *il regalo che fece Marzio alla nuora*. Con tuttociò io non intendo di contraddire a quanto fu da Lei nella citata sua Prefazione (pag. XIII) dottamente notato intorno a questo passo medesimo, ma ho voluto vie più confermare la Lezione del MS., esaminandola per un altro lato, e sotto un aspetto diverso da quello, in cui Ella pure prese ad osservarla; ed ho ciò fatto per questo solo, perchè ho sempre stimato esser giovanilissimo alle buone Lettere, cercar di giungere, per qualunque via si possa, a scoprire la verità, che è il primo ed ultimo oggetto di questi nostri pacifici studii. Seguono adesso le quattro Varianti, non coperte dalla macchia, che colle cinque surriferite, compiscono il numero di tutte quelle che furono contemplate nel nuovo *Riscontro*.

Edizione Romana Nel nuovo *Riscontro* di questo passo,
pag. 3, lin. 21, παρα legge sempre il mio Collega πρὸς αὐτῶν
στο αὐτοῦ. τρα, lezione visibilissima e chiara quanto

MS. Fiorentino

Var. n. 10, πρὸς τὰ
ἄντρα.

la luce del mezzo giorno, anche al più inesperto della greca paleografia. Il sig. Teséo però invece di πρὸς τὰ ἄντρα, ha letto παρὰ τὰ ἄντρα, vale a dire in una terza maniera affatto diversa. Che vuol dir ciò?

Ed. Romana

pag. 4, lin. 22, ὄρνι-

γίνντων.

MS. Fiorentino

Var. num. 22, ἄρνι-
γίνντων.

Nel MS. era una volta visibilissimo ἄρνιγγίννων. Questa voce però senza una grandissima pratica della serittura del nostro Codice, appena ora potrebbe leggersi, atteso il suo quasi totale svanimento. Contuttociò si vedono tuttora le vestigie delle prime lettere ἄρνι, e ce le vede ancora il mio Collega, che d'altronde si rammenta benissimo che il MS. prima del noto disastro avea chiaro e tondo ἄρνιγγίννων. E per vero dire non può dubitarsi della legittimità di questa lezione. Che cosa infatti avrebbe detto Longo, che, com' Ella ben sa, è tanto premuroso di comparire eloquente, se avesse detto, che Dorcone fra gli altri regali fatti a Clœe, le regalò anche un μόσχον ὄρνιγγίννων? Se si traduca *vitulum silvestrem*, o *vitulum in monte natum*, questo aggiunto è sconvenevole ed insignificante. Dico insignificante, perchè niun pregio di più ha un vitello nel monte, di quello che aver possa un vitello nato in aperti piani, o nella stalla;

dico sconvenevole, perchè a me pare, che sia cosa molto villana ed indecente il regalare ad una vaga e gentil pastorella, che si vuol per amante, un vitello indomito e selvaggio. Regalandole all'incontrario un vitellino ἀρτιγέννητον, di fresco nato, la cosa è naturale, graziosissima, e conveniente. Dunque la voce ὀρυγείνητων è affatto spuria, e la vera e legittima lezione del testo si è ἀρτιγέννητον, come rilevasi ancora da' seguenti passi dello stesso Longo:

Lib. I. p. 8. σκυρπάματι ποιμνίων ἀρτιγεννητόν.

p. 13. ἐφίλησα σκύλακας ἀρτιγεννητάς, καὶ πὺν μύσχον, noti bene, ὅτι ὁ Δόρκων ἐχαρίσατο. Son parole di Cloe, ed il vitellino che dico spesso di avere baciato, è quello stesso datole da Dorcone.

Lib. II. p. 33. πολλάκις δὲ ἔκαμον μεταδίωμι μύσχους ἀρτιγεννητούς

Ed. Rom.

pag. 5, lin. 29. ἡμῶν δὲ τραγούς τῶν τούτου βοῶν ἀμύνει
ἀποδείξω· ὅζω δὲ οὐδέν.

MS. Fior.

Var. num. 28. νίμω δὲ πράγας τῶν τούτου βοῶν μείζοντας·
ὅζω δὲ οὐδέν.

Benchè il MS. abbia in questo luogo la scrittura quasi affatto svanita, pur tuttavia, se alcun vi faccia più diligente

attenzione, mostra anche adesso che la sua vera lezione è appunto come le fu notato nel primo Confronto, cioè: *νίμων δὲ τράγους πῶν πούτη βοῶν μείζοντας· ὅζω δὲ οὐδέν. κ. τ. λ.* e non già *νίμων δὲ τράγους πῶν ἀπὸ βοῶν αἰμίνους ἀποδείξω· ὅζω δὲ ἑδέν. κ. τ. λ.* come leggesi nell' Edizione Romana. Il fatto poi si è, che nel MS. tra la voce *βοῶν*, e la voce *ὅζω*, vi è appena posto per otto o nove lettere; cosicchè nello spazio compreso tra questa e quella, è impossibile di farvi entrare l' *αἰμίνους*, e l' *ἀποδείξω* dell' Ediz. Romana. Un'altra riprova poi della legittimità della nostra lezione, non impugnata neppure dai predetti due Deputati, può dedursi ancora dalla Versione latina del ch. sig. Amati, il quale avendo probabilmente sottocchio la più sincera copia, che fu tratta dal MS., prima che fosse tanto svanito il carattere, voltò questo passo così: *Hircos ego pasco, sed ut hosce, ipsis bobus majores*, che è precisamente come il greco *νίμων δὲ τράγους πῶν πούτη βοῶν μείζοντας*.

Edizione Romana
pag. 7, lin. 6, τότε
πρωτον.

MS. Fiorentino

Var. n. τότε πρό-
τερον.

Qui i Deputati hanno riferito così: Ambedue leggiamo senz'alcun dubbio *πρότερον* attesa la somiglianza del nesso di questa voce con quello dell'altra poco sotto *πικρότερον*, che non può essere se non così.

Eccole, ornatissimo sig. Professore, la sostanza di questo *Riscontro*, ed eccole nel tempo stesso nuovi argomenti e nuove riprove della verità di queste cinque Varianti, dedotte dalla critica, e da Longo medesimo. Contuttociò io non avrò mai la vana e ridicola pretensione che gli Eruditi debbano ciecamente accettarle. Io le ho conservate, per riparare più che potea l'identità del testo del nostro unico MS.; io le ho difese per dimostrarle vie più che nè il mio Collega nè io ce le siamo, come suol dirsi, cavate di capo. Del rimanente, io le lascio al buon senso ed al sagace giudizio del Pubblico erudito. Adesso per altro mi giova sperare che Ella sarà sempre più persuaso, che il Confronto da Lei richiesto fu da noi fatto con quella esattezza, e con quella diligenza, che un tale incarico si richiedeva, e senza mai dipartirci da quella legge invariabile e costante, che in simiglianti lavori già per tempo abbiamo abbracciata, di non allontanarsi cioè dal testo dei MSS., allorchè si confrontano per servire alle ricerche degli Eruditi, neppure in una lettera, neppure in un accento, ma di rappresentarne le lezioni tali quali in essi si trovano, volendo in ciò imitare piuttosto l'accuratezza e l'utile precisione di un Serrano, che la temeraria e dannosa arditezza di un Pauw, onde a noi non sia detto ciò, che per troppo potrebbe rinfacciarsi a taluni: *Μανικόν ἐν τῷ ἔχεις ἐπιχειρήματα ἐπιχειρεῖν, ὃ βέλτερι, διδάσκειν ἢ οὐκ οἶσθαι, ἀμελήσας μανθάνειν.* (Plat. Alcib. I).

E col più profondo ed ossequioso rispetto passo a confermarvi

Firenze 22 Ottobre 1813.

Dev. Obbl. Servitore
FRANCESCO DEL FURIA.

Sento da una sua lettera del dì 12 corrente diretta all' ornatissimo sig. Francesco Del Furia, bibliotecario della Laurenziana, che il sig. Courier ha colle stampe promossi dei dubbj sopra le Varianti richieste da Lei al prelodato sig. Del Furia del noto Supplimento del Romanzo di Longo, e da Lei pubblicate nella Prefazione al Volgarizzamento di detto Romanzo edito in Pisa nel 1811. Essendochè si fatta quistione tocca anco me, perchè ancor io ebbi parte nel Confronto del medesimo Supplimento col MS. Fiorentino, d'onde si trassero le dette Varianti, ragion vuole che io pure, per mia giustificazione, Le dia gennino schiarimento del mio operato su di ciò.

Sappia dunque, sig. Professore, che subito dopo il noto imbrattamento del Codice, e unovamente ancora prima di sottoporre alle operazioni chimiche la pagina macchiata, trascrissi, a suggerimento del sig. Bibliotecario, tutto ciò, che quel fatale inchiostro avea rispettato; e siccome per la fresca e più volte ripetuta lettura di esso Supplimento nell' assistere il sig. Courier, mi erano rimaste a memoria alcune lezioni di quelle, che erano sotto l' inchiostro, io eredei bene di notare ancor queste, scrivendole ai suoi luoghi nelle due copie, che feci, le quali furono poi riscontrate sul Codice ancora del sig. Del Furia, ed egli pure convenne della verità di queste poche lezioni coperte dall' inchiostro, essendochè ancor esso più volte avea scorso il detto Supplimento, ed assistito il sig. Courier nella copia, che di questo Supplimento egli trasse. Allorchè dunque Ella richiese al sig. Del Furia un confronto del Supplimento, edito in Roma, col Codice per quel tanto,

che apoor si leggeva, prendemmo subito le copie, che io ne avea fatte, ed il Codice ancora per maggior sicurezza e diligenza, ed io trascrissi le varie lezioni, che via via s' incontrano, quelle ancora, che comparivano segnate a memoria nelle due copie surriferite, intendendo con ciò di arretrarle un giovamento maggiore per la Versione, ch'Ella intraprendeva a fare di questo Supplimento. Bisogna però distinguere le Varianti tuttora leggibili nel Codice da quelle, che l'inchiostro ricopre, e ciò non fu avvertito nella copia a Lei mandata di queste Varianti, benchè fosse avvertito nella duplicata, che rimase nella Biblioteca. Le ha impugnate perciò il sig. Courier, ed era natrual cosa, che nascessero in lui dei sospetti, essendochè ben sapeva quali erano le voci nascose dall'inchiostro, e quali no, e che io non possedeva più la copia, che io avea incominciata a fare di detto Supplimento, di sua sapnta ancora, per solo mio privato uso, la quale venuta nelle sue mani dopo l'imbrattamento del Codice, e da me instantemente a lui richiesta come cosa mia, disse non trovarla più tra i suoi fogli,

In seguito nella estate dell' anno scorso fui commissionato dal sig. Bibliotecario di unirmi in sua vece col sig. Nicolò Teséo di Cipro deputato dal sig. Conrier, all'oggetto di fare un riscontro sul Codice rispetto a queste Varianti. Io mi credevo che un tal Riscontro dovesse cadere sopra tutte quelle da Lei riportate nella sopracitata Prefazione, ma il sig. Teséo non ne produsse che nove solo di numero, e precisamente quelle, che Ella troverà segnate nel qui sotto Processo verbale, di cui eccole copia, acciocchè Ella chiaramente vegga da questo autentico documento, che il citato Riscontro non si oppone in conto alcuno alla verità delle Varianti del nostro primo Confronto ;

« Noi sottoscritti Delegati dal sig. Francesco del Furia,
 » e dal sig. Courier a verificare le appresso lezioni di Longo
 » notate nella Prefazione della Versione di esso fatta da An-
 » nibal Caro pubblicata dal professore Sebastiano Ciampi
 » alla pag. XI fatto il riscontro, abbiamo trovato le appresso
 » Varianti ».

Edizione Romana

Codice Laurenziano

σάρξ ὑπὲρ πίπτει

σάρξ καὶ ὑπὲρ πίπτει. — Nel Co-
 dice noi leggiamo soltanto chia-
 ramente πίπτει, perchè le lettere
 antecedenti parte sono svanite, e
 parte coprite dall' inchiostro.

δὲ ὑστεραιας ὡς ἦχον

δὲ ἐπιούσης ἦχον. — La voce ὑ-
 στεραιας, ο ἐπιούσης è coperta dal-
 l' inchiostro.

παρὰ το αὐτρου

Si legge da Teséo παρὰ το αὐ-
 τρα, dall' ab. Bencini πρὸς τὰ αὐ-
 τρα.

πρῶτος καὶ τὰ ἔργα
καὶ τὰ

καὶ τὰ ἔργα sono sotto l' inchio-
 stro, e non leggesi altro che, α, di
 ἔργα, e καὶ τὰ.

χαλκῷ

Questa voce ο χαλκῷ, ο χρυσῷ,
 è coperta dall' inchiostro.

μῆλον ὠρετων

μῆλα ὠρετινά - sono coperte dal-
 l' inchiostro.

ἐρεγγινητον

ἐρεγγινητον. A Teséo, auerso lo
 svanimento quasi totale delle let-

*tere, non riesce di rilevar niente: all' ab. Bencini, sebbene con incertezza, sembra scritto ἀρτιγίν-
νῃτον.*

νῆμιν δὲ ...

*νῆμιν δὲ πράγους τῶν τούτου βοῶν
μειζοντας, ὅζω δὲ οὐδέν. Nel Codice
vi è visibilmente il τῶν. Della vo-
ce ὅζω Teseo vede il solo ω, e l' ab.
Bencini vede lo ζ e l' ω.*

τότε πρῶτον

*τότε πρότερον. Ambedue leggiam-
mo senz'alcun dubbio, atteso la so-
miglianza del nesso di questa vo-
ce, con quella dell'altra poco sotto
πικρότερον, che non può essere se
non così. —*

» Abate Gaspero Bencini, delegato dal sig.
Francesco Del Furia

» Nicola Teseo delegato dal sig. Courier.

Da questo processo Verbale pertanto apparisce che cinque delle nove Varianti, contemplate in questo Riscontro, sono coperte dall'inchiostro. E perchè dunque, dirà Ella, fu tralasciato di contestare in questo nuovo Riscontro che queste cinque Varianti coperte dall' inchiostro erano da me tenute a memoria come pure dal sig. Bibliotecario, e che perciò gliele trasmettemmo? Rispondo, che in quella circostanza l'aver ciò notato e confermato sarebbe stato cosa affatto inutile, inattendibile e inconcludente, non esigendosi altro allora, che la semplice notizia dello stato, in cui si trovavano le dette nove Varianti, la qual cosa io non ebbi difficoltà di

verificare col sig. Teséo, conoscendo, che il riferire in quale stato si trovavano allora le dette Varianti, nulla si opponeva alla verità del primo nostro Confronto, il quale d' altronde fu fatto con la dovuta fedeltà e diligenza, e tutte le varie lezioni, che ne risultarono, si trovavano realmente, e si trovavano ancora nel Manoscritto, sebbene la lettura di questo sia in oggi moltissimo svanita in qualche luogo, ma non però tanto, che chi ha pratica di simili scritti non le possa ritrovare tuttora. E per quel che riguarda le cinque varianti coperte dalla macchia, io ben mi ricordo ancora che erano precisamente quali le notai nel citato primo confronto, benchè non andassero a genio del sig. Courier fin da quando egli trasse copia di detto Supplimento, e son sempre pronto a dichiarare, e confermare in faccia a chiunque che veramente esistevano nel Manoscritto. E che nè io nè il sig. Bibliotecario ce le siamo cavate ad arbitrio di testa, chiaramente rileverassi da Lei, che come dotto e profondo conoscitore del greco linguaggio, e dotato del più sagace ed esquisito discernimento, ne vedrà a primo aspetto la loro congruenza, naturalezza, e proprietà.

Tanto mi occorreva di significarle per confermare la verità della cosa, e giustificare in faccia al Pubblico erudito, che nel trasmetterle le dette Varianti noi non abbiamo avuta nè alcuna maliziosa mira, nè animo d'ingannarla. E col più sincero ossequio e rispetto sono

Firenze 23 Ottobre 1815.

Suo Dev. Obbl. Servitore
AB. GASPERO BENIGNI.

(52) Non siamo in grado di decidere quale dei due abbia preso un abbaglio, se il Boissonade, o lo Schoell; poichè il primo dice che l'edizione francese di Longo, pubblicata dal Courier a Firenze nel 1810, fu in parte donata ed in parte confiscata dal governo, che si era intromesso in una questione più che letteraria; ed il secondo in cambio asserisce che quella tutta greca, pubblicatasi a Roma nello stesso anno, fu per metà distrutta. Sebbene mancanti di prove, nulladimeno crediamo che sia da preferirsi il racconto del Boissonade. — Lo Schoell dice in oltre, che a cagione dell'accidente accaduto, di cui si è parlato a lungo nella nota antecedente, la pagina del manuscritto di Firenze non si può più leggere in alcuni luoghi; noi invece diremo che tutta la pagina è lordata d'inchostro, come apparisce dalla tavola, la quale rappresenta la macchia, e che fu inserita dal Del Furia nel suo opuscolo intitolato *Della Scoperta e Subitanea perdita*, ec. (*Collez. di Opuscoli Scientifici*, vol. X). Il modo poi con cui il N. A. combatte l'opinione del Passovv, fa certamente poco onore alla sua critica, e noi non vogliamo per fermo spendere inutilmente il nostro tempo a dimostrare una verità di prima evidenza. Più presto ci faremmo a favellare dei volgarizzatori italiani del Romanzo di Longo se avessero la loro versione accompagnata di note e d'illustrazioni. Ma giacchè ne sono prive, ci limiteremo solo a dire, che l'edizione pubblicatasi colla data di Crisopoli (Pisa), e che forma parte della Collezione degli Erotici Greci, è preferibile ad ogni altra, nulla avendo trascurato in essa il dottissimo Ciampi per renderla degna della critica moderna.

(53) Il primo a sospettare che il nome di Caritone Afrodiseico amanuense di Atenagora greco sia finto, fu il sig. D'Orville. Egli crede che sia un nome accomodato all'argomento del Romanzo, come appunto appare, che consigliatamente dalla Storia di que' tempi, ne' quali si finge esser seguite le cose che si raccontano, siano stati presi i nomi dei personaggi della favola di Caritone a proposito delle parti che in essa sostengono. E per vero non sembra credibile, che mentre gli altri autori greci sogliono unitamente al loro nome porre qualche altro aggiunto che faccia loro onore, abbia voluto l'autore degli Amori di Cherea e di Callirroe mettere la qualità di Amanuense, ch'è stato un officio servile così appresso i Greci, come appresso i Romani. Quanto all'età in cui fiorì l'Autore, pare al D'Orville che sia posteriore ad Eliodoro, ad Achille Tazio, a Longo, ed allo stesso Senofonte Efesio. Ora qualunque egli sia stato, ed in qualunque tempo sia vissuto, certamente è da lodarsi assai per la modestia e costumatezza del di lui scritto.

(54) Dimenticò lo Schoell di ricordare l'elegante edizione greca di Caritone pubblicata a Venezia, per cura di *Spiridone Blandi*, coi tipi del Glichi, 1812, in 4.*

(55) Eustazio, o come viene appellato in alcuni codici, Eumazio, e non Eumato, come scrisse il traduttore della Biografia Universale, fu di Parembolite, come accenna l'epiteto di Parembolite, che vedesi unito al nome di lui; ma ignorasi se appartenesse alla Parembolite di Egitto, o a quella di Palestina. Altrove gli viene dato l'aggiunto di Ma-

trebolite. Nessuna notizia ci rimane intorno all'età in cui egli visse, sebbene sia sicuramente posteriore agli altri Erotici Greci. Il suo lavoro è di gran lunga inferiore sotto ogni aspetto a quelli che lo precedettero. Al dì d'oggi questo romanziere si conosce sotto la denominazione di Eumazio, per differenziarlo dal dotto Eustazio, commentatore di Omero ed arcivescovo di Tessalonica. Nulla diciamo del solo traduttore del romanzo di Eumazio che annovera l'Italia, perchè scompagnato da note e da illustrazioni. Ci faremo solo lecito una osservazione ed è, che il Federici ha dimenticato la ristampa della versione del Carani fattasi nel 1817 a Pisa, ed inserita nella *Collezione degli Erotici greci*, e che il Gamba si tenne pago di quanto scrisse sul Carani l'estensore dell'articolo inserito nella *Biografia Universale*.

(56) Otto personaggi enumerò l'accuratissimo Giovanni Alberto Fabricio (*Bibliot. Greca*) che a' tempi andati portarono il nome di Aristeneto, a' quali si può aggiungere un C. SALLIO ARISTENETO, che incontrasi in una iscrizione; e benchè tra questi più d'uno in qualità di scrittore sia ricordato ne libri, pure il suddetto erudito non trova che un solo a cui ragionevolmente ascrivere si possa la facitura delle lettere erotiche che possediamo. Al sentimento del Fabricio, quello dell'Ostelnio stesso s'accorda. Ma l'autorità di cotai valentuomini non bastò a trarre dalla loro anche i più recenti critici, i quali non solo dimostrarono che il nostro scrittore non è altrimenti l'Aristeneto ricordato da Libanio e da Ammiano, ma il nome stesso gli fu contra-

stato. Quindi di Aristeneto, tranne l'età, tutto il resto ci è ignoto, o almeno dubbioso.

(57) Sorte non dissimile da quella di Aristeneto corre la stessa sua opera, sul pregio della quale vario è il sentimento de' dotti. Taluno poca stima ne fa considerandola un mosaico composto di mille pezzi qua e là rubati agli scrittori più antichi. Che che sia di ciò, è certo, che se egli fu plagiatore, il fu almeno con artificio e con garbo, e che se noi dobbiamo misurare il valor dell'opera, non tanto dalla sua novità quanto dall'uso che di essa far puossi, dobbiam tenerla in istima e concetto grandissimo, specialmente per aver Aristeneto scoperto ed illustrato il significato de' proverbi antichi, de' quali il suo libricciuolo tutto è seminato a dovizia. Un neo per altro, non avvertito dallo Schoell, offusca molto il galante suo volume, vogliamo dire, la licenziosità de' sentimenti, e gl'immodesti racconti ond'è pieno, pe' quali con ragione un erudito de' nostri tempi chiamollo scrittor pulitissimo, ma *ab juvenibus tanquam syrtis fugiendus*. Ma l'imbrattare qual più qual meno le loro carte di codeste laidezza fu per verità pecca comune a tutti gli Erotici greci. Convien dire che così portasse la moda e il gusto di allora.

(58) Errò lo Schoell indicando l'edizioni di Aristeneto pubblicate dal Mercero, per essersi egli attenuto all'indicazione offertagli dal Beuchot, estensore dell'articolo Aristeneto, inserito nella Biografia Universale. Tre sole (e non quattro) sono l'edizioni del Mercero a noi note; la prima

uscita in luce nel 1594 (e non nel 1695); la seconda nel 1610 (non abbiamo mai veduta quella del 1600), e la terza nel 1639. — Se i Francesi annoverano varie traduzioni di Aristeneto, gl' Italiani pure ne contano molte, ma tutte manoscritte, tranne quella di un moderno Accademico Fiorentino (ab. *Giulio Perini*), che forma parte della *Collezione degli Erotici greci*, Pisa, per *Capurro*, 1817. Fra le opere inedite del celebre *Girolamo Baruffaldi* esiste una versione di Aristeneto, ed una fu raccontato che n'abbia composta il *Perticari*, la quale sarebbe desiderabile che si pubblicasse. Anche il *Mustoxidi* ci disse più volte di aver volgarizzato l' *Aristeneto*; ed una lunga nota sopra questo Sofista aveva promesso di regalarci: se non che la partenza di lui ci privò di un così bel dono. La intera versione delle lettere di Aristeneto da noi veduta, è quella di *Francesco Negri*, la quale speriamo che uscirà in breve alla luce unitamente a tutte le altre opere di questo infaticabile scrittore. Lo studio che pose il *Negri* nel lavorare la sua versione è grande, come si può scorgere dalle moltissime correzioni fatte nelle varie copie da lui stesso scritte. L' ultima, ed è la più corretta, porta la data del 1801; ma in questa pure vi sono molte cancellature, avendogli le emendazioni del *Bast* porta nuova occasione di faticare ritoccando qua e là il suo scritto. Queste cose egli accenna nella sua prefazione, che sembra scritta molto tempo dopo il suo volgarizzamento. Ma tutti gli studii fatti sopra Aristeneto non gli parevano sufficienti, poichè così si esprime in un luogo della Prefazione: *Tuttavia non posso dissimulare esservi ancora parecchi luoghi, su cui sto molto dubitoso, e ne' quali del-*

la mia versione punto non mi soddisface. Valga questo solo esempio a mostrare quanto il Negri fosse religioso osservatore del precetto Oraziano. Quindi non deve recarci meraviglia se poche sono le cose stampate del Negri e moltissime le inedite. Lasciò suo malgrado vedere la luce all'Alcifrone, e quanto ad Aristeneto, scriveva nella Prefazione più sopra ricordata che non lo lascerà mai pubblicare se tanto poteva di sè stesso promettere. Egli è assai, soggiungeva, che tratto dagli sgorbi dello stracciasfoglio, ora dopo sì gran tempo lo presenti in nitida scrittura agli sguardi di qualche fidato amico avvezzo già a visitar l'ombre del mio scrittojo ed a compatire i magri frutti del mio povero ingegno. L'Aristeneto è accompagnato di note che servono a dichiarare i motivi, per cui abbandonato il testo, si appigliò alle correzioni suggerite da questo o da quel critico; le altre poi si occupano tutte, o nello spiegare qualche uso antico, o nell'illustrare l'origine di alcuni proverbi, o nell'additare que' tra' moderni, che si fecero belli con pensieri e racconti tolti da Aristeneto. In quanto a' passi ove Aristeneto stesso si fece plagiatore di chi il precedette, il Negri non ne segnò che pochissimi, essendogli sembrato superfluo il ricopiar ciò che forma una gran parte de' Comenti del Mercero e dell'Abresch. Peccato che il Negri non abbia conosciuta l'edizione di Aristeneto pubblicata dal Boissonade; il lavoro critico del dotto francese gli sarebbe stato di grandissimo giovamento.

(5g) Anzichè Cod. CCLXXII, leggi Cod. CCLXXIX.

(60) Questo aneddoto riferito dallo Schoell è probabilmente una preta calunnia inventata dagl' inimici di quel grand' uomo.

(61) Lo Schoell doveva avvertire che la ristampa della Biblioteca di Fozio dei fratelli Berthelin è scorrettissima. Dimenticò anche l'edizione critica del *Bekker*, pubblicata a Berlino, 1814, in 2 vol. in 4°. Gli Estratti di Fozio riguardanti la storia, si trovano volgarizzati nella *Collana* del Sonzogno, ed illustrati da molte annotazioni.

(62) S'inganna d' assai lo Schoell supponendo inedita la traduzione greca del Sogno di Scipione; poichè il dottissimo cav. *Ciampi* ne ha pubblicata una edizione a Pisa, 1816, colla versione in italiano, per *Zanobi da Strata*. E siccome da alcuni la traduzione greca viene attribuita a Teodoro Gaza, così il cav. *Ciampi* con erudite ragioni, nella greca Prefazione indiritta al metropolita Ignazio (da poco tempo mancato a' vivi), rivendica al Planude la greca versione. Prima dello Schoell aveva commesso lo stesso sbagliò il Daunou, censore dell' articolo PLANUDE che trovasi nella *Biografia Universale*.

(63) Ben diversa da quella che dice il *N. A.* è l'accusa che il padre Aucher dà agli editori Milanesi di Eusebio. Conveniva poi ch' egli ci avesse indicato come sia stata riconosciuta l'ingiustizia dell'accusa. Il lavoro dell' Aucher o lo studio che vi pose nel dargli la possibile perfezione; non potevano certamente destargli alcuna invidia. Poteva lo

Schoell avvertire che il testo armeno e la nuova versione latina sono accompagnati da note illustrative e preceduti da una dotta prefazione.

(64) Sappiamo che nel vol. III degli *Storici Minori della Collana*, sonovi le versioni dei frammenti di Olimpiodoro, Malco Retore, Pietro Patrizio, ec. accompagnati da note; ma non essendoci ancor giunto il volume non possiamo favellarne come vorremmo. — Alcune cose narrate dal N. A. sulla vita di Procopio potrebbero essere meglio chiarite; noi per altro desiderosi di terminare questo nostro lungo e noioso lavoro, ci limitiamo a fare avvertiti i nostri leggitori, che ove ammassero maggior copia di esatte notizie, possono ricorrere alla *Lettera* promessa dal cav. Compagnoni al suo volgarizzamento delle opere di Procopio, che formano parte della *Collana degli Storici greci* pubblicata dal Sonzogno; Milano, 1828. Il Compagnoni non contento di aver, forse più del bisogno, combattuto l'Eisclio, il quale aggiunse virulente osservazioni contro Procopio nella sua ristampa della *Storia Segreta* fatta nel 1654, volle anche dimostrare, contro l'opinione del Voltaire, 1.° che la *Storia Segreta* non è una satira dettata dalla vendetta; 2.° che non contraddice alla *Storia pubblica* dello stesso Procopio; 3.° che lungi dal non parere sempre vera, tutto anzi concorre a comprovarla verissima. Quindi a ragione lo Schoell asserisce: che i motivi i quali persuasero alcuni critici di mettere in dubbio l'autenticità degli aneddoti di Procopio, sono così deboli, che torna inutile di sottoporli ad un rigoroso esame. Giovanni Corrado Orselli pubblicò nel 1827 in 8.° una

pregiata edizione della *Storia Segreta* di Procopio, e ci reca meraviglia come questa non sia giunta a notizia del Compagnoni, a cui sarebbe riuscita di non iscarso profitto, essendosi giovato l'Orelli di tutti i critici che lo precedettero. Delle versioni degl'Italiani di Procopio non facciamo parola per le ragioni più volte accennate; soltanto ricorderemo che finora piacque al Compagnoni di darci tradotta la *Storia Segreta* di Procopio accompagnata di note, di una Appendice alle note stesse, e di una traduzione dell'altra opera di Procopio sugli Edifizii dell'imperatore Giustiniano. Intorno al pregio del volgarizzamento nulla diciamo, lasciando che i dotti ne giudichino; in quanto poi alle illustrazioni ed al modo con cui fu condotto il lavoro, non possiamo che rendere la debita lode al Compagnoni, per aver offerto da leggere all'Italia un'opera che fu il modello di quelle memorie secrete di cui furono così fecondi i secoli moderni.

(65) Questo frammento di Niceta Coniate leggesi anche fra le *Note Giustificative* alla *Storia delle Crociate* del Michaud.

(66) Il Nieburh ha mandato ad effetto il desiderio dello Schoell. Il giudizio per altro che questi dà delle Storie di Gregora è troppo severo. Il Boivin è stato più giusto, avuto riguardo all'epoca in cui lo storico Bisantino scrisse la sua storia.

(67) La *Cronaca* scritta da Malala era in 18 libri; ma il tempo ha distrutto il primo, ed una porzione del secon-

do, a cui il dotto editore Chilmead ha supplito, valendosi di un'altra cronaca del medesimo tempo. La cronaca di Malala è mutila anche in fine. Il Cave (*Script. Eccles. Histor.*) suppone con molta verisimiglianza che Malala fiorisse pressochè al tempo di Giustiniano.

(68) Polluce è posteriore al gramatico di oltre due secoli. Era da avvertire che l'edizione dell'Hardt contiene varianti ed annotazioni. Tanto questa, quanto l'edizione del Bianconi sono consultate dagli studiosi a cagione delle diverse lezioni che le distinguono. Il Bianconi lavorò la sua versione sopra un manoscritto della biblioteca Ambrosiana.

(69) La traduzione latina di Agatia di C. Persona, fu stampata la prima volta a Roma, per Mazochi, 1516, in foglio. L'edizione di Agatia del Vulcanio oltre essere stata ripetuta a Parigi, fu ristampata anche a Venezia, nel 1729, in foglio (*nel corpo degli Storici Bisantini*).

(70) Le narrazioni di Ducas sono talvolta, è vero, declamatorie; ma se la diligenza e la civile prudenza principalmente richieggonsi in una storia, quella di Giovanni non ne va priva, perchè fu egli testimone e parte nel maneggio degli affari della repubblica, e dei varii ed infelici casi che ci descrive dal 1341 al 1462. Il cav. Mustoxidi ha inserito, nel 1825, N.° 57 dell'Antologia di Firenze, una *Notizia intorno ad un volgarizzamento inedito delle istorie di Giovanni Ducas*. Egli dice che il traduttore si mostra intelligentissimo del greco idioma, e da varii idiotismi

deduce ch'egli è veneziano. Conviene che il volgarizzatore si sia talora allargato dal testo con alcune giunte, ma non afferma col Morelli che quanto manca all'originale sia arbitrariamente intruso; perchè per poter così giudicare occorrerebbero migliori prove di quelle che l'unico esemplare parigino ne può offrire. Il Mustoxidi nella *Notizia* ha inserito alcuni squarci della versione inedita, ridotti alle migliori e generali regole della italiana favella, ed accompagnati da alcune brevi annotazioni. Lo scopo del Mustoxidi nel pubblicare questi frammenti fu quello di far conoscere il carattere dei primi invasori e guastatori di tanti popoli, di tante città e di tanti regni. Il Federici ha ommesso di far menzione (*nell'opera più volte citata*) di questo lavoro del dotto Corcirese.

(71) Ci gode l'animo di poter annunciare che il *Niebuhr*, coll'ajuto di altri filologi, sta preparando una più ricca ed accurata edizione degli *Storici Bisantini*, di cui già uscirono in luce a Bonna la P. I-III, in 8.vo.

(72) Poche memorie trovansi di Giovanni Sifilino, e lo stesso Reimaro, che tanto dottamente espose la vita di Dione e ne annoverò tutte le edizioni, appena degnossi di fare qualche menzione di quello scrittore che compendiate ne aveva le istorie, e la cui epitome, fino a giorni nostri conservata, riempie in parte le lacune cagionate dalla perdita di molti libri dell'opera originale di Dione medesimo. Gli altri editori dell'epitome di Sifilino, non si mostrarono nè pur essi solleciti di trasmetterci le notizie della vita di

lui, per lo che nulla si può asserire che valga ad appagare la curiosità degli eruditi. Notarono alcuni giudiciosi critici essere ben fatto il compendio di Sifilino per ciò che spetta alla storica verità ed esattezza, ma che lo stile mancava di purezza ed eleganza. Del quale difetto, anzichè accagionare il nostro compendiatore, noi vogliamo piuttosto incolparne l'infelice stato in cui era la stessa greca letteratura nel secolo undecimo. Giusta poi l'avviso di molti eruditi, specialmente del XVI secolo, l'epitome di Sifilino comincia non dal libro 35.* come afferma il Weiss (*Biogr. Universelle*) e lo Schoell, ma bensì dal XXXIV dell'istoria di Dione. Sebbene l'opera di Sifilino si faccia principiare dal libro da noi indicato, ciò non pertanto i critici moderni più avveduti, e tra gli altri il Reimaro, opinano che da Sifilino non sieno stato abbreviati se non gli ultimi fatti del Libro LX e tutti i seguenti, e che la epitome dal Libro LV sino al LX sia scritta da tutt'altro compilatore.

(73) Lo Schoell avrebbe potuto dimostrarsi più esatto nel riferire l'edizioni di Sifilino se si fosse valso del Fabricio, il quale (nella sua *Bibliot. grec.*) dà l'elenco delle edizioni di Dione e di Sifilino, e del Freytag, il quale ne ha descritto (nel suo *Apparat. litterar.*) colla solita sua esattezza le più pregevoli. Anche l'Hebenstreit lascia in questa parte del suo *Dizionario* desiderare maggiori notizie. Nulla diciamo della traduzione italiana, avendone favellato nella Nota 35, al Vol. IV, P. II.

(74) Nella Nota ventuna al volume testè citato, abbia-

mo espresso di quale opinione noi siamo per rispetto al vero autore della *Rovina di Troja*. Lo Schoell, se avesse meglio conosciuto le cose italiane, avrebbe fatto parola delle conghietture del Compagnoni sopra Darete Frigio, le quali, sebbene non possano essere ammesse dalla buona critica, fanno prova se non altro di molto ingegno.

(75) La migliore traduzione che si abbia di Darete Frigio è quella del Compagnoni, di cui abbiamo favellato nella nostra Nota intorno a Ditti Cretese.

(76) Il Gamba, per amore di bibliografica diligenza, ricorda, nelle sue *Giunte alla Biografia Universale*, una versione della Storia Ecclesiastica di Eusebio, attribuita a *Benedetto Egie*, ed impressa in Venezia, Tramezzino, 1547, in 8.vo.

(77) E giacchè lo Schoell fa menzione dei Compendi della Storia dei Concilii in lingua greca, non doveva pretermettere di ricordare l'*Ieron Pidalion* di Nicodemo, il quale fece una edizione, parafrasi ed ampie note dei Concilii. Noi abbiamo avuto agio di consultar questo libro, formando parte della Biblioteca di monsignor Benedetto Kraglievich.

(78) Trovasi nel primo volume, ove leggesi intorno a Marciano una dotta Dissertazione di Dodwell.

(79) Il catalogo delle varie edizioni di Stefano, si trova con miglior ordine disposto, e più ricco di notizie biblio-

grafiche, nell'articolo Stefano, inserito nella *Biographie Universelle*.

(80) Ci gode l'animo che in questo luogo sia caduto in acconcio allo Schoell di citare l'autorità di Ammiano Marcellino, perchè così ci si offre il destro, di annunziare ai nostri lettori che il primo volume delle Storie di questo latino scrittore, egregiamente tradotto e comentato da *Francesco Ambrosoli*, è recentemente uscito in luce a Milano, per *Antonio Fontana*.

(81) Forse avremmo potuto trarre qualche utile notizia sopra Sinesio se ci fosse stato fatto di potere consultare la versione delle Opere di Sinesio intrapresa dall'*Angelelli*, e pubblicata a Bologna. Questo volgarizzamento passò inosservato al Gamba ed al Federici.

(82) Il celebre ellenista che volle tenersi occulto è il dottissimo Adamanzio Coray.

(82) Per isbaglio si è ripetuto lo stesso numero. La critica edizione di tutte le opere filosofiche di Proclo procurataci dal dotto *Vittore Cousin*, Parigi, per *Eberhart*, 1820-23, è contenuta in cinque volumi.

(83) Di questo Manuale Epittetiano di S. Nilo il *Maggiore*, ne parla il Coray, ma non col linguaggio di assennato filosofo.

(84) Non il solo primo, ma anche gli altri tre volumi del *Florilegio* di Stobeo del Gaisford furono pubblicati a Lipsia dal Kühn, 1823-25-A faccie 148; anzichè *Nicola Petrus*, come scrive il *N.A.*, leggi *Nicolao Petreio* Corcirese.

(85) La cagione per cui bisogna con grande circospezione leggere la Vita di S. Giovanni Damasceno, scritta da Giovanni di Gerusalemme, si è, perchè tutto ciò che il biografo dice del Santo, prima che questi avesse abbracciato la vita religiosa, sembra attinto da memorie poco certe. L'edizione di Lequien, non a Venezia, ma a Verona, fu ristampata con miglioramenti.

(86) Le epistole di Niceforo Gregora non sono inedite come suppone lo Schoell, avendole pubblicate il *Mustoxidi* e lo *Schinà* nella loro *Raccolta di Operette e frammenti inediti*. (Ved. Vol. I. P. I. della nostra versione, pag. ciii).

(87) Questo autore sconosciuto è Giovanni, metropolitano di Eucaiti, la cui operetta fu pubblicata, con varianti e note, dal *Mustoxidi* nella Raccolta testè citata. — Il Fisiologo Adamanzio fu ampiamente e criticamente illustrato dallo stesso *Mustoxidi*, il quale pubblicò anche un lungo squarcio inedito ne' suoi *Aneddoti*. Queste notizie sfuggirono alla diligenza bibliografica dello Schoell.

(88) Il Manuale di Giurisprudenza di Costantino Armenopulo fu qui stampato in greco-moderno, e serviva di guida ai Greci schiavi dei Turchi.

(90) Il *N. A.* dimenticò di ricordare che il *Mustoxidi* e lo *Schinà* (negli *Aneddoti*) pubblicarono l'opera di Aesio dei *Paterni nella bocca del ventre stesso e degli intestini*, con annotazioni e varianti.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA QUARTA PARTE
DEL VOLUME QUINTO.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO SESTO.

Storia della letteratura greca, da Costantino il Grande, sino alla presa di Costantinopoli fatta dai Turchi, 306-1453 dopo G. C. — DECADENZA DELLA LETTERATURA GRECA.

CAP. XCV. Di alcune operè greche, i cui originali sono scritti in lingue orientali: *Michele Andreopulo e Syntipa*, p. 5. — *Sendebad*, 7. — *Simeon Seth*, 8.

CAP. XCVI. Delle scienze naturali all'epoca degli imperatori di Costantinopoli. Istoria naturale: *Sant'Epifanio*, 20. — *Adamanzio*, 21. — *Teofilatto Simocatta*, 22. — *Michele Psello il Vecchio*, ivi. — *Gemino*, 23. — Agricoltura: *Cassiano Basso*, ivi. — Caccia: *Demetrio Pepagomeno e Faemone il Filosofo*, 31. — Chimica: *Stefano di Alessandria*, 32. — *Costantino Michele Psello il Giovine*, ivi. — Varii adetti, ivi. — *Eliodoro*, 33. — *Sinesio*, 34. — *Zosimo di Panopoli*, ivi. — *Pelagio, Olimpiodoro e pa-*

recchi altri, 55.—*Callinico*, inventore del fuoco che brucia su l'acqua, 56.—*Marco il Greco*, ivi.

CAP. XCVII. Della Giurisprudenza al tempo degli imperatori greci. 1. Avanti Giustiniano: *Erennio Modestino*, 40. *Codici Gregoriano, Ermogeniano e Teodosiano*, 41. *Giureconsulti della scuola di Berito*, 42. — 2. *Legislazione di Giustiniano*, 43. *Giureconsulti dopo il 530 fino all'871: Triboniano*, ivi; *Teofilo*, 45; *Talleleo*, 49; *Stefano*, 50; *Doroteo, Anatolio, Teodoro, Isidoro, Atanasio, Filosseno, Anastasio, Cubidio, Ero Amblico, Leone Anamarzeo, Beste*, 50. — *Collezioni di leggi militari: Rufo*, 51. — *Collezioni di leggi rustiche*, ivi. — *Leggi nautiche dei Rodii*, ivi. *Docimo*, 52. — *Origine del diritto canonico: Giovanni di Antiochia*, ivi. — 3. *Legislazione dopo l'876: Manuale di Basilio il Macedone*, 54. — *Le Basiliche di Leone VI e di Costantino VI*, 56. — *Nuove Ordinanze di Leone VI*, 61. — *L'Estratto di Leone V*, 62. — *L'Estratto di Romano Lecapeno*, 63. — *Costituzioni di Alessio Comneno*, 64. — *Giureconsulti dopo l'876; Comentatori delle Basiliche*, ivi. — *L'autore anonimo del Nomicon*, 66. — *Fozio*, 67. — *Michele Costantino Psello il Giovine*, 68. — *Michele Attaliata*, ivi. — *Giovanni Nomofilace*, ivi. — *Eustazio*, 69. — *Teodoro di Ermopoli*, ivi. — *Giovanni Zonara*, ivi. — *Dossopatore Gregorio*, 70. — *Ales-*

sio Aristeno, ivi. — *Teodoro Balsamone*, ivi.
 — *Cumno*, 71. — *Giuseppe Tenedio*, 72. —
Tipuzio, ivi. — *Matteo Blastare*, ivi. — *Costan-*
tino Armenopulo, ivi. — *Costituzioni di Fede-*
rico II per il regno di Napoli, 74.

Cap. XCVIII. Della scuola di Galeno e degli al-
 tri medici greci, 77. — *Oribasio*, 78. — *Ae-*
zio, 82. — *Alessandro di Tralle*, 85. — *Gio-*
vanni di Alessandria, 87. — *Paolo di Egina*,
 ivi. — *Teofilo Protospatario*, 88. — *Stefano*
di Atene, 90. — *Palladio*, ivi. — *Teofane*
Nonno, 91. — *Razes*, 92. — *Niceta*, ivi. —
Michele Costantino Psello il Giovane, 94. —
Simeone Seth, ivi. — *Costantino l'Africano*,
95. — *Giovanni di Damasco*, 97. — *Giovanni*
Attuario, ivi. — *Demetrio Pepagomeno*, 98.
— *Pitagora Archicestore*, 99. — *Nicolao Mi-*
repso, ivi. *Ipato o Giorgio Sanginatico*, ivi. —
Le Ippiatriche, 100. — *Achmet*, ivi.

Annotazioni del Traduttore.

1170-720 3868



274 0282

